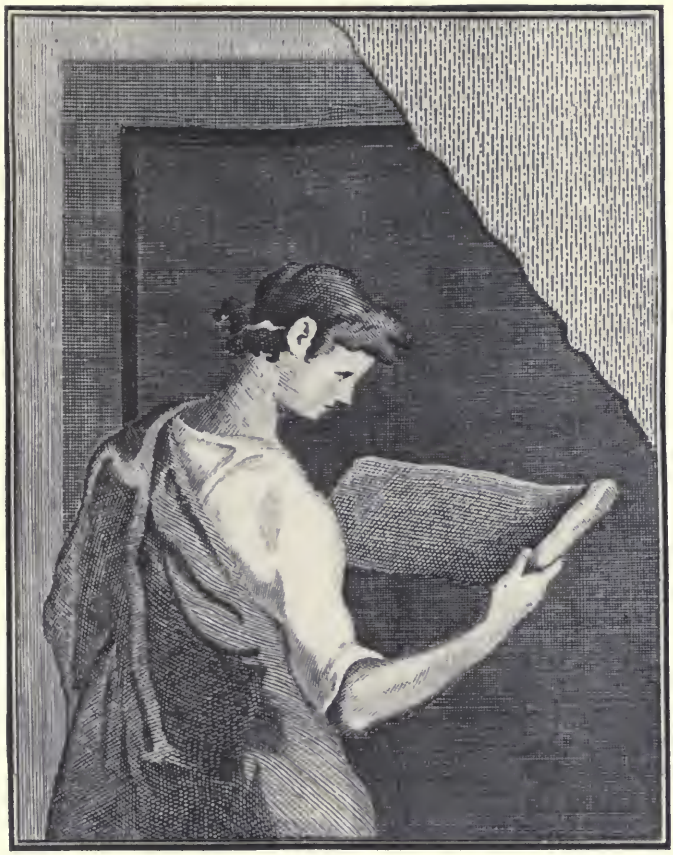
m 147



THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

42. **MONNIER Marco**. Pompei e i Pompeiani, illustrato da ventiquattro incisioni e la pianta di Pompei, Milano, Treves, 1875, in4, pp. 152. Fior., mez. tela. a-1b1

BIBLIOTECA DI VIAGGI

IX.

POMPEI E I POMPEIANI

POMPEI E I POMPEIANI

DI

MARCO MONNIER

Illustrato da 24 incisioni e la pianta di Pompei. (pp. 28-29)

SECONDA EDIZIONE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1875.

Proprietà letteraria per l'Italia degli Editori Fratelli Treves.

Tip. Fratelli Treves. — Milano, via Solferino, 11.

DIALOGO

(IN UNA LIBRERIA DI NAPOLI).

Un viaggiatore *entrando*. — Avete qualche libro su Pompei?

Il libraio. — Ne ho parecchi. Ecco l'*Ultimo giorno di Pompei* di Bulwer.

Il viaggiatore. — Troppo romantico.

Il libraio. — Ecco i volumi in-folio di Mazois....

Il viaggiatore. — Troppo pesante.

Il libraio. — Ecco il *Corricolo* di Alessandro Dumas....

Il viaggiatore. — Troppo leggero.

Il libraio. — Ecco la magnifica opera di Niccolini.

Il viaggiatore. — Troppo cara.

Il libraio. — Ecco la *Guida* del commendatore d'Aloe.

Il viaggiatore. — Troppo asciutta....

Il libraio. — Nè asciutto, nè romantico, nè leggero, nè pesante, che cosa volete dunque?

Il viaggiatore. — Un libro piccolo, esatto e coscienzioso, istruttivo e piacevole per tutti e per tutte.

Il libraio. — Non ce n'è; e poi è impossibile farlo.

L'autore *fra sè*. — Chi sa?

I.

LA CITTÀ REDIVIVA.

Il paesaggio antico. — Storia di Pompei prima e dopo la catastrofe. — Come fu sepolta, quando e come disotterrata. — Winkelmann profeta. — Gli scavi sotto Carlo III, sotto Murat e Ferdinando. — Gli scavi attuali: il signor Fiorelli. — Aspetto delle rovine. — Ciò che vi si trova e ciò che non vi si trova.

Un tronco di ferrovia congiunge Napoli a Pompei. Il tragitto non è che d'un'ora. Siete soli? Tanto meglio, il mio libro vi terrà compagnia, parlandovi anticipatamente di quanto sarete per vedere; a vostr'agio interrompetene la lettura per contemplare tratto tratto il Vesuvio o la marina: l'onda limpida che mollemente si distende quasi abbracciata dalla dolce curva dei promontori, una costa verdeggiante che via via dileguandosi si fa azzurrina, un'altra azzurrognola che quanto più s'appressa colorasi in verde, Castellamare che spunta, Napoli che fugge. La stessa varietà di linee, la stessa ricchezza di tavolozza esistevano al tempo che Pompei fu distrutta: l'isola di Procida, le città di Baia, Pozzuoli, Napoli e Sorrento serbano gli antichi nomi; Portici chiamavasi Ercolano: Torre Annunziata chiamavasi Oplonte; Castellamare, Stabia; il capo di Miseno e quello di Minerva, segnavano, come oggi, le due estremità del golfo. Il Vesuvio però era ben diverso da ciò che divenne: ammantato di selve fin quasi alla cima, fertile di verzieri e di vigneti, doveva rassomigliare

mirabilmente alle pittoresche alture di Monte Sant' Angelo verso le quali rapidamente moviamo: la sola vetta traforata a caverne e ingombra di verdeggianti lapilli additava agli scienziati un vulcano da lunga pezza estinto. Una terribile eruzione dovea rianimarlo; e da allora in poi e' fuma costantemente e fiammeggia minacciando le antiche rovine e le novelle città che giacenti a'suoi piedi sembrano sfidarlo a nuovo insulto.

Or mo' che cosa vi aspettate di ritrovare in Pompei! A distanza, l'antichità sembra enorme.... la parola *rovine* sveglia giganteschi concetti nella commossa fantasia del viaggiatore. Lo so, ma siamo lontani le mille miglia dal vero. Per carità, non facciamoci illusioni! questa è la prima regola per chi vuol correre il mondo da esperto.

Pompei altro non fu che una piccola città di trenta mila anime circa, press' a poco ciò che era Ginevra or fa trent'anni. Al paro di Ginevra meravigliosamente sita nel fondo d' una pittoresca vallata, fra montagne che coprono da un lato l'orizzonte, a pochi passi dal mare e d' un torrentello, ch'era fiume una volta, e che in esso si perde. Pompei, dico, invitava a delizioso soggiorno personaggi di gran levatura, ma sovratutto era un formicolaio di commercianti, pasta d'uomini tranquilli, agiati, prudenti e probabilmente onesti.

Varii filologi, dopo avere rimuginato nei dizionari tutti i termini che potevansi riferire al nominativo *Pompei,* s' intesero a farlo derivare da un verbo greco che significa *spedire, trasportare;* donde ne trassero la conseguenza che parte dei Pompeiani si dedicava alla esportazione, od altro non fosse che una torma d'emigrati venuti da lontano per stabilirvi una colonia.

Tutte queste opinioni alla fine non sono che congetture, e non francano la spesa d' un più lungo esame. Ciò che puossi affermare si è che la città era l' emporio del commercio di Nola, di Nocera e di Atella. Il suo porto era capace d'un'armata navale: fornì riparo alla flotta di P. Cornelio. Ricordato da qualche autore, questo benedetto porto fece nascere l' idea che il mare lambisse le mura di Pompei; anzi alcune guide credettero avere scoperto gli anelli cui s' annodavano le gomene delle galere. Sgraziatamente,

Scavi recenti fatti a Pompei sotto la direzione del signor ispettore Fiorelli.

nel posto che l'immaginazione dei contemporanei vagheggiava coperto dell'infido elemento si rinvennero vestigia d'antichi edifizi; epperò resta provato senza eccezione che Pompei, similmente ad altri distretti della riviera, teneva il suo porto a sufficiente distanza.

La nostra piccola città fece poco rumore nella storia. Tacito e Seneca la proclamano celebre, ma gli Italiani di ogni tempo amarono i superlativi. Ci troverete delle fabbriche assai vecchie che accusano un'origine antica, e delle iscrizioni osche che ricordano l'antica lingua del paese. Quando i Sanniti invasero tutta la Campania, quasi a più facile preda di Roma, essi occuparono probabilmente Pompei, che figura nella seconda guerra sannitica (310 anni avanti Gesù Cristo), e che sollevandosi con tutta la vallata del Sarno, da Nocera fino a Stabia, respinse un'incursione di Romani, e li rigettò sulle loro navi. La terza guerra sannitica fu, com'è noto, una sanguinosa rivincita, e Pompei diventò romana. Quantunque il giogo dei conquistatori non fosse oltremodo pesante (i municipii conservavano il loro senato, i loro magistrati, i loro comizii e non pagavano che un tributo d'uomini in caso di guerra), le popolazioni del Sannio, assetate di autonomia, si sollevarono ancora due volte: la prima, dopo la battaglia di Canne (dieronsi allora in braccio ad Annibale), e la seconda contro Silla, 124 anni dopo: il che dimostra quanto fosse tenace la resistenza. Ambedue le volte Pompei fu ripresa, e nella seconda fu in parte smantellata e occupata da un corpo di soldatesche che non vi restarono a lungo. Ecco tutta la storia di questa piccola città. I Romani l'abitavano volontieri. Cicerone vi possedeva una casa di cui parla nelle sue lettere. Augusto vi mandò una colonia che fondò il sobborgo di Augusto Felice, amministrato da un sindaco. L'imperatore Claudio ebbe una villa in Pompei: vi perdette uno de'suoi figli, che perì d'un accidente singolare. Quest'imperiale monello trastullavasi, come ancor usano quei di Napoli, a lanciare delle pere in aria e a prenderle colla bocca; uno di questi frutti lo soffocò affondandoglisi nella gola. Ma i biricchini di Napoli fanno queste gherminelle con dei fichi; il che rende il giuoco assai meno pericoloso.

Noi andiamo dunque a visitare una piccola città, soggetta a Roma assai meno che Marsiglia nol sia a Parigi, un po' più che Ginevra lo è a Berna. Pompei non dipendeva quasi affatto dal Senato o dall'Imperatore. La vecchia lingua, la lingua osca, avea cessato d'essere ufficiale; le autorità comandavano in latino.

I terrieri erano cittadini romani, siccome quelli che riconoscevano Roma per loro capitale e madre-patria. La legislazione locale era subordinata alla romana. Ma, salvo alcune eccezioni, Pompei faceva un piccolo mondo a sè, indipendente, completo. Aveva un senato in diminutivo, composto di decurioni, un'aristocrazia in sedicesimo, rappresentata dai suoi *Augustali* equivalenti ai cavalieri, e finalmente la plebe o il popolo minuto. Nominava i suoi sacerdoti, convocava i comizî, promulgava le leggi municipali, regolava le leve militari, percepiva imposte, eleggeva i suoi governatori, i suoi consoli (*duumviri* che amministravano la giustizia), i suoi edili, il suo questore, ecc. Non è dunque soltanto una città di provincia quella di cui imprendiamo la visita, ma uno Stato microscopico ch'erasi conservata la propria autonomia nell'unità dell'impero, e, come lo si disse con galanteria, una miniatura di Roma.

Un'altra circostanza aggiunge interesse particolare a Pompei. Questa città, ch'ebbe poco a rallegrarsi del suo destino, era stata violentemente scossa da un terremoto nell'anno 63 avanti Cristo. Diversi templi, la colonnata del Foro, la Basilica, i teatri, non che i sepolcreti e molte case, crollarono miseramente. Quasi tutti gli abitanti fuggirono trasportando seco le mobiglie e gli oggetti d'arte; il Senato stette lungo tempo dubbioso prima di concedere che la città fosse rifabbricata e il deserto ripopolato. I Pompeiani ritornarono; ma i decurioni ingiunsero che il ristauro fosse una completa riedificazione. Le colonne del Foro riapparvero tantosto ornate di capitelli alla moda; l'ordine corintio-romano, allora in gran voga, mutò lo stile dei monumenti; i vecchi *fusti* ricoperti di stucco furono acconciati bizzarramente per adattarsi al nuovo sistema; le iscrizioni osche sparirono. Quindi strafalcioni e un non so che di pesante in fatto d'arte, ma per altro una consonanza di linee che rallegra

la vista di quelli che amano monumenti e le città di uniforme aspetto. L'euritmia vi guadagnò a scapito del buon gusto: in brev'ora potrete toccare con mano un assieme di costruzioni che serbano l'impronta della loro epoca, ed offrono un'assai chiara e vivace idea di ciò che doveva essere un municipio, una colonia romana, ai tempi di Vespasiano.

Come dicemmo, ognuno s'era messo di lena a rifabbricar la città. Mercè i donativi dei Pompeiani, e segnatamente delle notabilità, il lavoro era spinto col massimo fervore: i templi di Giove e di Venere, quelli d'Iside e della Fortuna si ergevano alteri, i teatri rialzavansi, le eleganti colonne del Foro allineavansi sotto i porticati, le abitazioni ripopolate giocondavansi di smaglianti pitture, il lavoro e il piacere s'erano ridestati, la vita circolava, le turbe s'affollavano negli anfiteatri allorchè scoppiò inaspettata la terribile eruzione del 79. Più sotto la descriverò: ora mi basta rammentare che per essa Pompei fu sepolta sotto una grandine di lapilli e un diluvio di ceneri.

Questa formidabile riscossa del vulcano distrusse tre città, senza tener conto dei villaggi, spopolando il paese in un batter d'occhio.

Dopo la catastrofe i superstiti accorsero di nuovo; praticarono i primi scavi per disotterrare i loro oggetti preziosi; ma con essi penetrò pure un grosso contingente di ladri (i nostri archeologi li sorpresero in flagrante), per far bottino nella città sotterranea. È noto come Tito imperatore concepisse per un istante il pensiero di sgomberarla e rimetterla nel primo stato: a questo effetto inviò sul luogo due senatori incaricati degli studi preliminari; ma sembra che la imponente vastità dell'impresa abbia scoraggito quei dignitarî, sicchè il ristauro rimase allo stato di pio desiderio.

Roma frattanto trovavasi impacciata in più serie cure che non fosse quella d'una piccola città rovinata, e così a poco a poco la meschina disparve sotto i vigneti, i verzieri, i giardini, e sotto una fitta boscaglia (quest'ultima circostanza va specialmente notata): finalmente i secoli vi passarono sopra e coi secoli l'oblìo che copre tutto. Pompei fu come cancellata dal mondo; i pochi studiosi che la ricordavano per fama non sapevano d'onde raccapezzarla. Quando in

sullo scorcio del mille e cinquecento l'architetto Fontana, incaricato di costruire un canale che doveva condurre le acque del Sarno a Torre Annunziata, intersecò Pompei da un capo all'altro, traforando muraglie, seguendo il corso d'antiche vie, abbattendosi in fondamenta ed iscrizioni; ma nè all'architetto, nè ad altri venne in mente che si fosse scoperta la città inghiottita.

Tuttavia l'Anfiteatro, ricoperto da una crosta di terriccio e per la sua forma simile ad un fossato regolare, accennava una costruzione d'antica data; e i contadini, che per istinto o per vaga tradizione la sapevano più lunga dei dotti, ricordavano coll'appellativo mezzo latino di *Civita* tutto lo spazio di terreno ammonticchiato su Pompei.

Solamente nel 1748, sotto il regno di Carlo III, allorchè la recente scoperta d'Ercolano attirò l'attenzione sulle antichità ivi nascoste, e alcuni vignaiuoli, avendo smosso a caso colle loro vanghe antichi ruderi e disotterrato varie statue, un colonnello del genio, certo D. Rocco Alcubierre, chiese licenza al re di praticare qualche scavo da quella parte.

Il re vi acconsentì e mise a disposizione dell'ufficiale dodici galeotti. In tal guisa, per un felice caso, un ingegnere militare scoprì la città che ben presto visiteremo. Otto anni trascorsero prima d'accertarsi che Pompei, l'antica Pompei, si andava disotterrando: nessuno lo credeva: gli archeologi giuravano che s'avea a fare con Stabia.

Verrò io a narrarvi per filo e per segno la storia degli scavi « mal diretti (come scriveva Barthélemy al conte di Caylus nel 1775), ora abbandonati e ora ripigliati colla stessa capricciosa leggerezza che li aveva fatti intralasciare? »

Winkelmann, che assistette qualche annō dopo a questi lavori, criticò acérbamente la lentezza dei galeotti ai quali erano affidati. « Se si va di questo passo, ei lasciò scritto, i nostri pronipoti della quarta generazione troveranno ancora da frugare in queste rovine. » L'illustre alemanno non s'immaginava certo di farla da vero profeta.

I pronipoti della quarta generazione siamo noi, e un buon terzo di Pompei è ancora di là da venire.

L'imperatore austriaco Giuseppe II visitò gli scavi il 6

aprile 1796, e si lamentò vivamente col re Ferdinando IV perchè vi impiegava poco zelo e meno danaro; il re, alquanto sconcertato dall'imperiale rabuffo, promise di far meglio, e.... e borbonicamente non mantenne la promessa. In quest'immenso lavoro non se ne venne ad una che durante l'occupazione francese: lo Stato mandò ad effetto in allora l'idea dell'ingegnere Francesco la Vega, uomo di buon senso e di capacità, e acquistò tutto l'agro pompeiano. La regina Carolina, sorella di Bonaparte e moglie di Murat, prese interesse agli scavi e diede loro un vigoroso impulso. Da Napoli essa si recava spesso a visitarli, percorrendo una strada polverosa, lunga sei leghe. Nel 1813 più di 476 operai erano occupati indefessamente negli scavi.

Al ritorno dei Borboni s'incominciò col rivendere i terreni comperati sotto Murat, poi a poco a poco i lavori, proseguiti a tutta prima con discreta alacrità, si rallentarono, s'infiacchirono, e furono finalmente posti in non cale del tutto; non si riprendevano che di tratto in tratto al cospetto di teste coronate. Per le quali, strano a dirsi! si facevano delle *improvvisate* come al primo dell'anno: sparpagliavasi tutto quello che aveasi sottomano, ricoprendolo d'uno strato di cenere e pietra pomice con tanta accuratezza da ingannare chicchessia: quindi al giungere della tale o tal'altra maestà, al magico tocco della bacchetta del direttore o dell'ispettore, facevansi comparire questi meravigliosi tesori. Non finirei più se dovessi citare a nome tutti gli augusti personaggi che furono corbellati da queste ufficiali ciurmerie, cominciando dai re delle Due Sicilie e di Gerusalemme *in partibus*.

Nè questo basta. Non solamente si cessò dalle indagini, ma non si volle o non si seppe conservare i monumenti già scoperti. Re Ferdinando s'accorse presto che gli annui venticinque mila franchi consacrati agli scavi erano quattrini male spesi; epperò li ridusse a dieci mila, la qual somma poi assottigliavasi sensibilmente trapassando per diverse mani. A poco a poco Pompei deteriorava, non offrendo allo sguardo che rovine di rovine.

Finalmente il governo italiano, sorto dalla gloriosa rivoluzione del 1860, rimediò a tutte queste negligenze, a tutte

queste iniquità. Nominò ispettore degli scavi il signor Fiorelli, che a buon dritto puossi chiamare l'intelligenza e l'operosità in persona, senza parlare della sua vasta dottrina attestata da numerosi e pregevoli scritti. Mercè l'abile di lui direzione e una saggia amministrazione, si ritornò vigorosamente all'opera, e più di 700 operai vi si dedicarono con immensa efficacia. In soli tre anni furono disseppelliti più tesori che in tutto il trentennio decorso. Tutto fu riformato e moralizzato nella morta città: il visitatore spende due franchi all'ingresso e non ha più a seccarsi coll'ingordigia delle insolenti guide, dei portachiavi, dei biricchini e dei mendicanti che in passato letteralmente lo svaligiavano. Un piccolo museo, stabilito da poco in qua, offre ai curiosi la bella occasione d'esaminare sul posto le novità scoperte: una biblioteca che a quest'ora possiede i bei libri di Mazois, di Raoul-Rochette, di Gell, Zahn, Owerbeck, Breton, ed altri dotti lavori su Pompei, permette allo studioso di trarne profitto in Pompei medesimo; officine recentemente istituite lavorano senza posa al rabberciamento dei muri screpolati, a riattar marmi e bronzi: nè sarà difficile che vi sorprendiamo intento all'opera l'artista Bramante, il più coscienzioso ristauratore d'anticaglie che si conosca, e l'amico mio Padiglione, il quale con ammirabile pazienza e fedeltà scrupolosa vi foggia un piccolo modello in sughero delle scovate rovine, imitandole a perfezione. Finalmente, e qui sta il buono, non si mette mano agli scavi a sbalzi come per lo passato e soltanto al cospetto di qualche privilegiato, ma in presenza di chi capita e quotidianamente, a meno che non difetti il danaro. Ho assistito ben più d'una volta, e per lunghe ore, seduto sur un banco di scorie che forse nascondevano chi sa quante meraviglie, a quest'aspra e interessante fatica, dalla quale non potevo distogliere lo sguardo. Sono perciò in grado di parlarne con cognizione di causa; riferisco, non ciò che ho letto, ma ciò che ho veduto. Per quanto mi consta, sonosi seguiti tre sistemi negli scavi. Il primo, inaugurato sotto Carlo III, era il più semplice: consisteva nello scavare il terreno, disotterrarne gli oggetti preziosi, e poi ricolmare le fosse: metodo eccellente per formare un museo, ma distruggendo senza misericordia

Pompei. Questo metodo fu abbandonato quando si fu persuasi che trattavasi della risurrezione d'una città intera. Il secondo sistema, mano mano perfezionato nell'ultimo secolo, fu proseguito vivamente sotto Murat. S'intrapresero gli scavi su diversi punti contemporaneamente, e gli operai allo scopo d'incontrarsi, traforando e tagliando il colle, seguivano le traccie delle vie che passo passo schiudevansi loro dinanzi. Per tal modo s'era avvantaggiato di qualche cosa, ma potevasi fare di più e meglio ancora. Seguendo le vie a pelo del suolo, intaccavansi dal basso in su le ceneri e le pomici ammonticchiate che le turavano, donde deplorabili scoscendimenti. Tutta la parte superiore delle case, cominciando dai tetti, crollava nelle macerie; mille oggetti fragili si rompevano e andavano smarriti senza che si potesse precisare il luogo di loro caduta. Per ovviare a questo inconveniente, il signor Fiorelli ha inaugurato testè il terzo sistema. Egli non segue le vie a livello del piano, ma le delinea anticipatamente sulla collina, e traccia così, fra gli alberi e i terreni a coltura, vasti quadrati che indicano le isole sotterranee. Ognuno sa che queste isole (*insulæ*), nell'odierno idioma italiano, parimente che nell'antico del Lazio, significano un assieme di case. Rilevata l'isola, il signor Fiorelli ricompera il terreno ch'era stato venduto dal re Ferdinando I, e cede gli alberi che vi stanno sopra [1]. Compiuti questi preliminari, cominciano i lavori. Togliesi la terra dalla sommità della collina, e la si trasporta sopra una ferrovia, la quale dal centro di Pompei, per una china che risparmia le spese della locomotiva e del carbone, discende e raggiunge la metà, ben lunge dall'Anfiteatro e dalla città. Così fu risolto l'arduo problema dello sgombro delle macerie. Una volta con esse riseppellivansi le rovine: poscia se ne faceva un monte; ora esse servono alla costruzione della ferrovia che le porta altrove, e che forse un bel giorno le spingerà entro il mare.

Nulla di più animato del lavoro degli scavi. Gli uomini vangano la terra, e cento e cento giovanette s'avvicendano

[1] Il denaro che se ne ricava viene impiegato ad aumentare la biblioteca pompeiana di cui ho parlato più sopra.

senza interruzione munite d'una capace cesta. Sono vispe campagnuole raggranellate dai villaggi circostanti, la maggior parte operaie di fabbriche chiuse o immiserite in seguito all'invasione di telai inglesi e al caro del cotone. Chi mai avrebbe pensato che la teoria del libero scambio e la guerra d'America dovessero fornire tanta copia di braccia a Pompei? Le forosette adunque s'affrettano a passo di corsa, riempiono i loro cesti di terriccio, di ceneri e lapilli; con rapida ed abile manovra, aiutate da qualche robusto garzone, se le portano sul capo, e via a brigatelle incessanti muovono verso la ferrovia, incontrandosi colle altre compagne che di là ritornano a caricarsi. Pittoresche al sommo nei loro cenci dai colori smaglianti, esse procedono a gran passi in certe prolisse gonnelle che rendono il plastico contorno delle nude loro gambe e si agitano a tergo mosse dall'aria, mentre le loro braccia, con pose da canéfore, mantengono l'equilibrio al pesante fardello che non le fa piegare.

Tutto ciò s'intona a meraviglia coi monumenti che appariscono a misura che il suolo declina, e se gli estranei visitatori non turbassero tratto tratto l'armonia di questa scena affatto virgiliana, tra i pampinosi festoni delle viti, di fronte al fumante Vesuvio, sotto l'antico cielo, saresti lì lì per chiedere: queste operose fanciulle che si avvicendano, o che sono le schiave dell'edile Pansa o di Olconio il duumviro?

Abbiamo scorsa la storia di Pompei prima e dopo la sua catastrofe: entriamo adesso fra le sue mura. Ma innanzi tutto un'avvertenza. Non attendetevi di trovare case e monumenti che siano in piedi e ricoperti, come il Panteon di Roma o la Casa quadrata di Nimes. Sareste tristamente gabbati. Figuratevi piuttosto una piccola città di bassi fabbricati, con vie strette, che siasi abbruciata tutta quanta in una notte. Voi andate a visitarla il domane dell'incendio. I piani superiori sono scomparsi, i soffitti crollati; tutto ciò che era di legno, assi e travi, è incenerito; ogni cosa è allo scoperto, non più tetti; in queste fabbriche, che furono altre volte abitazioni private o pubblici edifizi, voi vi aggirate dovunque a cielo aperto. Se sopraggiungesse una pioggia, non sapreste ove riparare. La è come una città in costru-

zione, di cui non si avesse ancora innalzato sul suolo che il piano terreno. Ecco una casa: non rimangono che i muri inferiori, sui quali nulla posa: li direste, vedendoli da lontano, un insieme di paraventi disposti per una commedia da salone. Ecco una piazza pubblica; non ci trovate che imbasamenti e appoggi che nulla sorreggono, fusti di colonne senza logge, piedestalli senza statue, pietre mute: il vuoto cioè ed il nulla. Vi condurrò in parecchi tempî; non ci vedrete che un rialzo in muratura, i muri laterali e il muro del fondo; ma non più portico, non più facciate; ov'è l'arte, ov'è il Dio? Le rovine della vostra scuderia, da qui a mill'anni, non sarebbero più nude. Pietre dovunque e tufo, e mattoni, e lava; qui e colà alcune lastre di marmo e di travertino, poi tracce di distruzione, pitture cancellate, pavimenti sconnessi, crepacci e fessure; poi vestigia di spogliamenti, poichè tutti gli oggetti preziosi vennero trasportati al museo di Napoli, e io non potrei mostrarvi altro che il posto ove furono il Fauno, il Narciso, il mosaico d'Arbela e il famoso vaso azzurro. Ecco Pompei pel viaggiatore impaziente che viene a cercarvi Parigi, o almeno dei ruderi ben disposti come in Parigi, per esempio la torre di San Giacomo.

Tu dirai, amico lettore, ch'io ti levo l'incanto. Al contrario io non faccio che toglierti alle tue illusioni. Non apparecchiarti dei disinganni con speranze immoderate o con previsioni mal fondate: ecco quant'io chieggo dal tuo buon senno. Non venir qui a cercare i fasti della romana grandezza. Ben diverse sono le impressioni che ti attendono a Pompei. Quello che vieni a vedere, è una città intera, o almeno un terzo di città antica, aliena affatto e ben distinta da ogni altra città moderna. Essa forma qualcosa di completo, di isolato che non troveresti in alcun altro luogo. Quivi non vedi Campidoglio ricostrutto, nè Panteon consacrato al Dio cattolico, nè Acrocoli che incoroni una città bavarese o danese, nè Casa quadrata convertita in salone di pittura e decorante una via contemporanea. A Pompei tutto è antico e vecchio almeno di diciotto secoli: prima il cielo, il paesaggio, la marina, poi l'opera dell'uomo, devastata senza dubbio, ma non trasformata dal tempo. Le vie non sono lastricate a

nuovo, gli alti marciapiedi che le orlano non sono stati logorati dai pedoni del nostro tempo, noi camminiamo sulle pietre calcate già dal mercatante Serico e dallo schiavo Epafra. Entrando in quelle viuzze, dimentichiamo forzatamente l'anno in cui viviamo e il quartiere che abitiamo; siam trasferiti in un'altra età e in un altro mondo. L'antichità ci investe, ci assorbe, e, ancorchè per una sola ora, noi riviviamo Romani. Nè ciò è ancor tutto. L'ho già detto più d'una volta, il Vesuvio non ha distrutto Pompei, ma l'ha conservata. Le fabbriche disseppellite si deteriorano all'aria in pochi mesi più che non siansi guastate in diciotto secoli sotto la cenere. Uscendo di sotterra, i muri dipinti ricompaiono vivi e freschi, come se le loro pitture fossero d'ieri. Ogni parete diventa così come una pagina illustrata d'archeologia che ci disvela qualche punto ignorato dei costnmi, delle usanze, delle abitudini più intime, delle credenze e delle tradizioni, e, per dirlo in una parola, della vita degli antichi. Le mobilie che si ritrovano, gli oggetti d'arte e gli utensili domestici ci rivelano i segreti della casa. Non avvi assicella veduta da vicino che non ci dica qualcosa. Il tal pilastro conservò l'inscrizione a punta di coltello fatta da un Pompeiano che stava oziando; quell'ala di muro, nella via, destinata agli affissi, presenta in grosse lettere l'annunzio d'uno spettacolo, o proclama la candidatura d'un cittadino alle cariche disputate dello Stato. Nullo dico degli scheletri, i cui atteggiamenti raccontano al vivo gli orrori della catastrofe e le lotte disperate degli ultimi istanti. In fine per chi sa vedere, ogni passo è una sorpresa, una scoperta, una rivelazione sulla vita pubblica e privata degli antichi. Mute al primo incontro, tutte queste pietre parlano ben tosto, si palesano alla scienza, all'immaginativa che le comprende di volo; esse dicono a poco a poco tutto ciò che sanno e tutto ciò che succedeva di misterioso e di strano su quei medesimi pavimenti, sotto quello stesso cielo, in quei tempi miracolosi, i più belli della storia: l'ottavo secolo di Roma e il primo di Gesù Cristo.

Lavoro degli scavi in una viuzza di Pompei (vegg. pag. 17) [1].

II.

IL FORO.

L'albergo di Diomede. — La nicchia di Minerva. — Prospettiva e monumenti del Foro. — Il tempio antico. — Gli *ex-voto* dei pagani. — La Borsa e la piccola Borsa. — Il Panteon. — Tempio, macello, o albergo? — La cucina e la religione. — Il tempio di Venere. — La Basilica. — Iscrizioni dei passanti sui muri. — Il Foro ricostruito.

Discendendo alla stazione, fate anzitutto colazione alla *popina* di Diomede: la è questa una trattoria affatto moderna, che volle intitolarsi con appellativo antico per rispondere meglio al color locale e rendersi simpatica ai viaggiatori. Rifocillatevi a dovere, mettetevi in cammino, ascendete il monticello di ceneri e di macerie che nasconde le rovine: pagate due franchi all'ufficio, oltrepassate il cancello di controllo, ch'è forse al pari di voi meravigliato di trovarsi colà, ed esaurite queste formalità indispensabili, voi non avete più nulla a subire di moderno se non che la compagnia d'una guida in divisa militare, che vi scorta per sorvegliarvi attentamente, sopratutto se siete compatriota di lord Elgin, ma non v'impone contribuzioni di sorta. Appositi cartelli in tutte le lingue conosciute vietano di offrire mancie. Ed eccovi in piena vita antica, libero come un Pompeiano.

[1] È il momento in cui discopresi il corpo d' un Pompeiano (veggasi pag. 57).

La prima cosa che vi si para allo sguardo è un arco ed una nicchia da Madonna: ma la nicchia accoglie invece una Minerva. Sotto l'arcata s' aprono vasti magazzini che servivano probabilmente di dogana. Si entra in una strada a declivio e selciata, si passa fra il tempio di Venere e la Basilica, e si arriva al Foro. Qui bisogna fermarsi.

A tutta prima non si scorge che un parallelogrammo chiuso nel fondo da un'eminenza regolare che s'alza fra due archi; gli ambulatorii laterali si prolungano a destra e a sinistra, fiancheggiati da fusti di colonne e da edifici diroccati. Qua e là alcuni ammassi di pietra accennano ad altari o a basamenti di statue che non sono più. Il Vesuvio, costantemente minaccioso, fuma all'estremo piano della originale prospettiva.

Adesso fa d'uopo di maggior attenzione: le colonne scannellate sono in pietra di Caserta, in tufo o cotto, intonacate di stucchi e più alte di due gradini dal livello della piazza. Sotto l'inferiore gradino scorre il rigagnolo. Queste colonne sostenevano una galleria, alla quale accedevasi per diverse scale strette e ripide che il tempo ci ha perfettamente conservate. Questa galleria superiore doveva essere coperta, e serviva di gradito passeggio alle donne. Una seconda fila di colonne, probabilmente interrotta di faccia ai monumenti, posava sull'altra. Mazois ha ricostrutto questo colonnato a due ordini sovrapposti, dorico inferiormente e jonico superiormente, con una squisita eleganza. Il selciato della piazza, sul quale anch'oggi camminasi, era in travertino. Ed ecco il Foro che già risorge da'suoi ruderi. Vediamo le rovine che lo circondano. Quella eminenza che scorgiamo in fondo era il basamento d'un tempio, la cui piccolezza colpisce a prima vista il viaggiatore. Non tutti sanno che il tempio, presso gli antichi, invece di essere un luogo di riunione per le pie moltitudini, era soltanto una nicchia aggrandita, che racchiudeva la statua che si adorava. La casa santa non accoglieva che un piccolo numero d'eletti, convenientemente purificati; la folla restava di fuori. Non era il palazzo, ma la *cella* del Dio. Questa cella fu in sulle prime tutto il tempio; essa era grande quanto appunto bastava per contenere la statua e l'altare. A poco a poco essa si ornò d'un portico anteriore,

poi d'un portico posteriore, indi di colonnati laterali, arrivando così di abbellimento in abbellimento alle sfoggiate eleganze della chiesa della Maddalena in Parigi. Ma giammai le dimensioni delle nostre cattedrali furono adottate dagli antichi. Di tal guisa il cristianesimo vi appropriò ben di rado i templi greci o romani pel suo culto. Esso preferì le vaste basiliche, di cui il nome regale prese un senso religioso.

Ecco come i Romani fabbricavano i loro tempî. L'áugure, cioè il prete che leggeva l'avvenire nel volo degli uccelli, tracciava nel cielo col suo corto bastone un vasto quadrato che poscia segnava sul suolo. Bentosto dei pali erano confitti sulle quattro linee, e delle drapperie tese sui pali. Nel mezzo di questo spazio (l'*area* o recinto del tempio), l'áugure disegnava una croce, la croce augurale che indicava i quattro punti cardinali: la linea trasversale fissava il limite della cella; il punto ove s'incontravano i due bracci era il luogo della porta; la prima pietra si collocava sotto la soglia. Una quantità di lampade accese rischiaravano quelle cerimonie. Dopo le quali cose, il sacerdote supremo, il *Pontifex maximus*, consacrava l'*area* che da quell'istante diveniva immutabile; se crollava, bisognava ricostruirla nello stesso luogo; il menomo cangiamento, ancorchè solo per ingrandirla, sarebbe stato profanazione. In tal modo era stata consacrata la casa del dio che si innalza davanti a noi, in fondo al Foro.

Come la massima parte dei tempî romani, quest'edifizio ergesi su d'uno zoccolo (*podium*) ed è rivolto al nord. Vi si ascende per una gradinata che al centro allargasi quasi a piattaforma ove forse stava l'altare [1]. Sul podio rimangono gli avanzi di dodici colonne che formavano il portico esterno o *pronao:* dodici colonne ho detto: tre da ogni lato, sei di faccia. A dritta e a manca della scala, piedestalli che sorreggevano statue probabilmente colossali. Dietro il pronao scorgesi il luogo ove fu la *cella:* ne restano soltanto il pavimento a mosaico e le muraglie. Ruderi di colonne

[1] Molti credono che quest'edificio fosse un *senaculum* e suppongono che questa piattaforma servisse di tribuna. Qui non è il luogo di discutere. Circa l'uso cui servivano i monumenti, io accetto l'opinione comune.

lasciano campo alla fantasia di costruire sontuosamente questo santuario. Vi si possono elevare (e se ne fece il disegno) due colonnati; il primo d'ordine jonico che sostenga una galleria, il secondo d' ordine corintio che sostenga un soffitto leggero, di legno dipinto, che ora più non esiste. Le muraglie rivestite di stucco sono ancora adorne di graziose pitture decorative. Tre piccole camere sotterranee, di costruzione solidissima, contenevano forse gli archivii e le casse dello Stato, o tutt'altra cosa.

E questi penetrali sacri che noi visitiamo, a qual divinità erano essi consacrati? A Giove, rispondesi per comune consenso sulla fede d' una gigantesca statua di cui si rinvennero i frammenti e che ben potevano adattarsi all' immagine del re degli Dei. A Venere, pensano molti altri, poichè essa era la *patrona* di Pompei. — Incontreremo spesso il nome di questa dea. — Trovaronsi pure fra queì rottami diverse membra isolate, in pietra o in bronzo, che non sono mutilate alle estremità, quasi appartenessero a qualche statua, ma lisce su tutta la superficie e foggiate in guisa da poter essere sospese: erano ricordi votivi.

Dai due lati del tempio di Giove (questo nome è ormai accettato) s'innalzano, come dissi, due archi. Quello a sinistra, specie di porta a vôlta, troppo sporgente e tozza, non corrisponde all'altro, e disturba, non so perchè, la simmetria di questa parte del Foro. Quello a destra era, non v'ha dubbio, un arco trionfale: solo ne rimane l' ossatura in cotto, alcune nicchie e delle impronte di mezze colonne: ma non è difficile ritornarlo in pristino co' suoi marmi, colle sue statue decorative: d'altronde è un monumento di pessimo gusto. Tale appariva lo sfondo del Foro.

Quattro considerevoli edifici si susseguono al lato orientale di questa pubblica piazza: essi sono, procedendo dal sud al nord, il palazzo d' Eumachia, il tempio di Mercurio, la sala del Senato e il Panteon.

Che è il palazzo d' Eumachia? Una iscrizione trovata in questo luogo dice così: « Eumachia, sacerdotessa pubblica, in suo nome e in nome di suo figlio, eresse alla Concordia e alla Pietà augusta un Calcidico, una cripta e dei portici. »

Che cosa è un Calcidico? Gravi e lunghe furono in proposito

le dispute fra i dotti. Convennero tuttavia sopra un punto, che cioè dovesse essere una specie di costruzione inventata a Calcide, città dell'Eubea.

Checchè ne sia, questo palazzo, spogliato quasi per intero, offre una vasta galleria aperta, che era senza dubbio il portico annunziato di sopra. Attorno questo portico trovavasi sui tre lati una galleria chiusa che dovea essere la cripta. Sul quarto lato, cioè avanti l'ingresso che fa riscontro al Foro, si espandeva una specie di atrio, un largo vestibolo esteriore: era questo probabilmente il Calcidico.

L'edifizio è strano. Dietro il vestibolo presentansi due muri non paralleli, dei quali uno segue l'allineamento del Foro, e l'altro quello del portico interno. Lo spazio fra questo doppio muro è utilizzato; vi si celano alcuni magazzini. Di tal modo l'irregolarità del piano è non solo corretta, ma messa a profitto; gli antichi eran gente ben industriosa. Questo portico poggiava sopra cinquant'otto colonne che circondavano una corte. Nella corte, una gran pietra mobile, conservata coll'anello che dovea sollevarla, copriva una cisterna. In fondo al portico, in un emiciclo, stava una statua senza testa: forse la Pietà o la Concordia, a cui era consacrato tutto l'edifizio. Dietro l'emiciclo affondavasi una specie di nicchia quadrata fra due porte, delle quali una, dipinta sul muro per simmetria, è un documento utile e curioso. Essa è scompartita in tre parti strette e lunghe, e munita dell'anello che avrebbe dovuto servire per tirarla. Le porte mancano per tutto a Pompei, perchè, essendo di legno, vennero consunte dal fuoco. Questa pittura colmò di gioia gli scienziati, i quali sanno ora che gli antichi si chiudevano in casa con ordigni simili in tutto ai nostri.

Fra le due porte, nella nicchia quadrata, la statua d'Eumachia (o almeno una copia di questa statua è ancora in piedi sul suo piedestallo. È una donna d'alta statura che sembra triste e inferma. Una iscrizione ci apprende che la statua fu eretta in suo onore dai gualchierai. Questi artigiani formavano a Pompei una corporazione rispettabile, e noi andremo a visitare la manifattura in cui lavoravano. Tutto si spiega ormai: l'edifizio d'Eumachia dovrebbe essere il palazzo dell'industria. Gli è qui la Borsa di Pompei, che si

teneva d'estate nel portico, d'inverno nella cripta; il tribunale di commercio sedeva nell'emiciclo, appiè della statua della Concordia, ivi innalzata per sedare le querele tra i negozianti. Nella corte i grossi massi di pietra ancora in piedi erano le tavole su cui mettevano le loro stoffe. La cisterna e i tini servivano per lavarle. In fine il Calcidico era la piccola Borsa, e le nicchie che vi si veggono ancora doveano essere le tribune dei banditori. Ma che c'era di comune tra questo mercato, questo banco di gualchierai e la mesta sacerdotessa?

La religione entrava per tutto, anche nell'industria e nel commercio. Una porta secreta metteva in comunicazione l'edifizio d'Eumachia col tempio vicino. Questo tempio, quello di Mercurio (perchè di Mercurio?) o di Quirino (perchè di Quirino?), forma oggi un piccolo museo di avanzi preziosi; l'entrata ne è chiusa da un'inferriata, traverso la quale si vede sufficientemente il bassorilievo dell'altare, che raffigura un sacrifizio. Un personaggio, col capo velato per metà, presiede alla cerimonia; dietro di lui il fanciullo porta in un vaso l'acqua consacrata; l'apprestatore della vittima, armato d'una bipenne, conduce il toro che va ad essere sgozzato. Dietro i sacrificatori stanno i suonatori di flauto. Ai due lati dell'altare, altri bassirilievi figurano gli strumenti che servivano ai sacrifizi: il *lituus*, o bastone ricurvo dell'áugure; l'*acerra*, braciere dei profumi; il *mantile*, ossia il lino consacrato che..., diciamo senz'altro il tovagliolo; da ultimo i vasi particolari a queste cerimonie, la patera, il simpulum, il prefericulum.

Quest'altare è la sola rarità del tempio. Il resto non vale la pena di essere studiato o ricostrutto. Le pitture murali formano una decorazione d'un gusto forse non troppo squisito. Una porta di dietro mette il tempio in comunicazione col Senaculum o sede del Senato (così si chiama l'edifizio prossimo; ma i senatori pompeiani, non essendo che decurioni, la denominazione è poco modesta). Un vestibolo che si estende fino al colonnato del Foro, poi una gran sala, un abside al fondo con una larga base ov'erano forse i sedili dei duumviri; infine i muri costrutti di rottami di pietre in forma di reticulato (*opus reticulatum*); alcune nic-

chie senza statue, ecco tutto quello che resta. Ma questa sala con soffitta di legno dipinta a colori rilucenti (i muri non avrebbero potuto sostenere una vôlta), con pavimento di marmo, e tutta di marmo pur rivestita all'intorno, come ne fan fede alcune lastre ed altre reliquie, non dovea mancare di eleganza. Quelli che vi sedevano dentro non erano che magistrati d'una piccola città, ma dietro a loro ergevasi Roma, la cui ombra immensa ricopriva ed estolleva ogni cosa.

Infine, ecco il Panteon, il più strano e il men facile a ricevere un nome fra gli edifizi di Pompei. Non è parallelo al Foro; ma la sua obliquità fu accortamente mascherata da botteghe ove si trovarono molte monete d'argento: se n'è concluso che dovean essere gli uffizii de'banchieri *(tabernæ argentariæ)*, e io non saprei provare il contrario. Le due porte d'ingresso sono separate da due colonne corintie, fra le quali s'interna una nicchia senza statua. I capitelli di queste colonne portano delle aquile cesaree: questo Panteon sarebbe desso il tempio d'Augusto? — Varcate le porte, si arriva ad un'area ove espandevasi in lungo e in largo un vasto portico intorno una corte, nel cui mezzo rimangono dodici zoccoli, che disposti in giro portarono forse le colonne d'un tempio circolare o le statue dei dodici dèi: era dunque un Panteon. — Tuttavolta, in fondo al monumento, rimpetto all'entrata, apronsi tre stanze. Quella del mezzo formava una cappella: vi si rinvennero due statue rappresentanti Druso e Livia, sposa d'Augusto, oltre un braccio che portava un globo, e appartenente senza dubbio alla statua consacrata che dovea sorgere sulla base del fondo, statua d'imperatore: era dunque un tempio d'Augusto.

La stanza a manca mostra una nicchia e un altare, e serviva forse ai sacrifizi: quella a dritta offre un banco di pietra disposto in forma di ferro da cavallo. Questo non potea essere uno di quei triplici letti *(triclinia)* che troveremo nelle sale da pranzo delle case private, perchè il pendìo di questi banchi avrebbe obbligato i convitati ivi distesi a tenere la testa rivolta contro il muro, o i piedi più alti della testa. D'altra parte, nell'interno di questo banco corre un canale destinato manifestamente allo scolo di certi liquidi, forse del sangue degli animali che si sve-

navano in questo sito: non era dunque nè un Panteon, nè un tempio d' Augusto, ma un macello (*macellum*). In questo caso, le undici stanze appoggiate, a destra, lungo il muro dell' edifizio, sarebbero state altrettante stalle. — Ma queste stanze, ove dei buchi regolari praticati nel muro accennano a travi per sorreggere un secondo piano, erano decorate di pitture che ancor durano e che sarebbero state di troppo sfarzo per que' poveri buoi. Interroghiamo queste pitture e quelle di tutte queste muraglie, esse ci chiariranno forse sulla destinazione del monumento. Ve n'ha e di mitologiche e di epiche, che riproducono certi soggetti sacri, di cui parleremo più avanti. Altre ci mostrano dei fanciulli alati, degli Amorini che intreccian ghirlande, tanto care agli antichi: alcuni

1. Via delle Tombe. — 2. Casa di Diomede. — 3. Sepolcri della famiglia di Nevoleja Tyche. — 7. Tomba di Calvenzio. — 8. Tomba di Lucio — 11. Tomba d' Umbricio Scauro (?). — 12. Tomba in costruzione. dalle colonne di mosaico. — 16. Seggiola pubblica. — 17. Sepolcro d — 20. Tomba in costruzione. — 21. Tomba di Mammia. — 22. Tomba della città. — 26. Gradini per salire sulle mura. — 27 Termopoli. rurgo. — 31. Dogana. — 32. Casa dai tre piani. — 33. Venditorio pubblico. — 37. Casa di Sallustio. — 38. Prestino. — 39. — Casa dell — 42. Casa di Pansa. — 43. Casa del poeta tragico. — 44. Terme pu saico. — 48. Casa d' Adone. — 49. Casa d' Apollo. — 50. Casa di Me 53. Casa dell' áncora. — 54. Tempio e via della Fortuna. — 55. Ca figure. — 58. Casa del granduca (!). — 59. Casa d' Arianna. — 60. C rati in presenza di scienziati). — 63. Via di Stabia. — 64. Casa di I — 67. Sala del Senato. — 68. Tempio di Giove. — 69. Tempio di Merc silica. — 73. Casa di Championnet (!). — 74. Curie o sale del Consig dei Dodici Numi. — 78. Via dei Teatri. — 79. Terme di Stabia. — — 83. *Curia Isiaca* (?) — 84. Foro triangolare. — 85. Tempio d' Er serma dei soldati o dei gladiatori. — 89. Anfiteatro. — 90. Porta di Nola. — 94. Porta di Capua. — 95. Porta del Vesuvio.

N. B. Questa pianta è una riduzione di quella che il signor Fiorell

"Fiorelli" / Sorgente [1861]

. — 4. Tomba di Celio Labeone. — 5. Triclinio funebre. — 6. Tomba
lo. — 9. Tomba della Porta di Marmo. — 10. Sepolcreto rotondo.
Albergo di campagna. — 14. Villa di Cicerone (?). — 15. Casa
hirlande. — 18. Bottega dello scultore. — 19. Tomba di Terenzio.
ta. — 23. *Garetta* (?). — 24. Porta d'Ercolano. — 25. Mura e torre
Osteria d'Albino. — 29. Casa delle Vestali. — 30. Casa del chi-
one. — 34. Casa delle Danzatrici. — 35. Fontana. — 36. Forno
demia di musica. — 40. Casa di Polibio. — 41. Casa delle Terme.
e. — 45. Via di Mercurio. — 46. *Fullonica*. — 47. Fontana in mo-
. — 51. Casa del Centauro. — 52. Casa di Castore e Polluce. —
l Fauno. — 56. Casa dal muro nero. — 57. Casa da capitelli a
lla caccia. — 61. *Vico Storto*. — 62. Scavi degli scienziati (ope-
io. — 65. *Forum Civile*. — 66. Panteon o tempio di Augusto (?).
. — 70. Edificio d'Eumachia. — 71. Tempio di Venere. — 72. Ba-
- 75. Via dell'Abbondanza. — 76. Casa del Cinghiale. — 77. Vico
avi ultimi. — 81. Casa di Cornelio Ruffo. — 82. Tempio d' Iside
). — 86. Gran teatro. — 87. Piccolo teatro, Odeone. — 88. Ca-
. — 91. Porta di Nocera. — 92. Porta del Sarno. — 93. Porta di

licò in 42 carte (nel 1861.) dal genn. 1858 al febbr. 1860, con l'aggiunta degli scavi effettuati in VIII, IV - 1861 - e completamento della scoperta di quest'isola.

genii beoni, celebrando la festa dei mulini, coronano di fiori l'asino paziente che gira la macina. Fiori per tutto, era la follìa antica. Fiori nei banchetti insensati, nelle cerimonie auguste, nei sacrifizi e nelle feste; fiori al collo delle vittime e dei convitati, alla fronte delle donne e degli dêi. Ma il maggior numero di queste pitture sembra destinato a sale da banchetto; vi predomina la natura morta; non vi si veggono che pollastri, oche, anitre, pernici e selvaggina d'ogni specie; frutta, uova, anfore, pani, focaccie, presciutti, e che so io? Nelle botteghe annesse a questo palazzo riunivasi ogni sorta d' oggetti preziosi, vasi, lampade, statuette, gioielli, una bella tazza d'alabastro; vi si trovarono cinquecento cinquanta piccole bottiglie senza contare le coppe, e in vasi di vetro delle uve, dei

fichi, delle castagne, delle lenticchie, oltre a bilancie e forme da panattiere e da pasticciere. Il Panteon sarebbe mai un albergo, un ospizio (*hospitium*), ove gli stranieri si erano accolti sotto la protezione degli dêi? In questo caso il macello sarebbe stato una specie d'uffizio, e il *triclinium* un lavatoio. Checchè ne sia, la tavola e l'altare, la cucina e la religione andavano di pari passo in questo strano palazzo.

Avete scorsa tutta la parte orientale del Foro. Passate ora innanzi al tempio di Giove e guadagnate la parte occidentale.

Rifacendo la via dal nord al sud, il primo monumento che colpisce è un porticato abbastanza lungo, rivolto ad oriente verso il Foro; si credette riconoscervi un Pecile, un museo, un divano, un circolo, un granaio; quantunque contraddicentisi, tutte queste opinioni sono egualmente buone.

Dietro il Pecile schiudonsi diverse camerette, alcune a vôlta; vi si rinvennero degli scheletri, per il che si conchiuse fossero prigioni. Più sotto protendesi, sempre lunghesso il Foro, il muro laterale del tempio di Venere.

In questo muro è praticata una piccola nicchia quadrata, ove si innalzava, un metro circa dal suolo, una specie di tavola in tufo lavorata a cavità regolari, che si allineano per ordine di capacità; sono esse pubbliche misure. Una iscrizione ci dà il nome dei duumviri che le avevano verificate per ordine dei decurioni. Come lo dice benissimo il signor Breton, esse eran campioni di misure. Di queste cinque cavità, le due più piccole erano destinate ai liquidi. veggonsi ancora i buchi per i quali colavano tali liquidi; una volta misurati. La tavola di tufo è stata trasportata nel museo; le fu sostituita sul luogo una copia grossolana, che dà un'idea sufficiente di questo curioso monumento.

In questo santuario della *patrona* di Pompei si accede dalla vicina strada che già traversammo. Rovine magnifiche, le più belle forse di tutta Pompei: un vasto recinto (*peribolo*) che incomincia un portico di quarantotto colonne, delle quali non poche stanno ancora ritte, e il porticato stesso che gira attorno al podio, ove torreggiava il tempio propriamente detto, il delubro della dea. Di fronte all'ingresso, ai piedi della gradinata che mette al podio, l'altare destinato, a quanto sembra, ai semplici doni di frutta, di

focaccie e di profumi che si offrivano a Venere. La struttura dell'altare, un'iscrizione ed una statua della dea, la cui pudica movenza ricorda il capolavoro di Firenze, permettono, in mancanza di più precise nozioni, di ritenere per legittimo il nome che si diede a questo tempio. Altri però l'hanno attribuito al culto di Bacco, altri a quello di Diana, e la questione non è ancora decisa fra i dotti; ma Venere essendo la patrona di Pompei, meritava il più bel tempio della piccola città.

Le colonne del peribolo o del recinto portano le traccie di ristauri disadatti, operati fra il tremuoto del 63 e l'eruzione del 79. Erano doriche e si volle renderle corintie, ricoprendole di stucco e aggiungendovi capitelli che loro non si affanno. Ad una di queste colonne è ancora addossata una statua in sembianza di Mercurio. Attorno il cortile vedesi una piccola doccia ove scorreva l'acqua piovana, che versavasi nei serbatoi. Il muro che correva lungo il Foro era vagamente decorato di bei dipinti; uno di questi, probabilmente sul legno, è stato bruciato dall'eruzione: vedesi il luogo dove manca. Dietro il tempio apronsi delle stanze destinate ai sacerdoti; vi si scoprirono altri bei dipinti, fra i quali un Bacco appoggiato col gomito sulla spalla del vecchio Sileno che suona la lira. Rapito da quella musica, esso dimentica il vino del suo nappo, e lo lascia cadere sopra una pantera accovacciata a'suoi piedi.

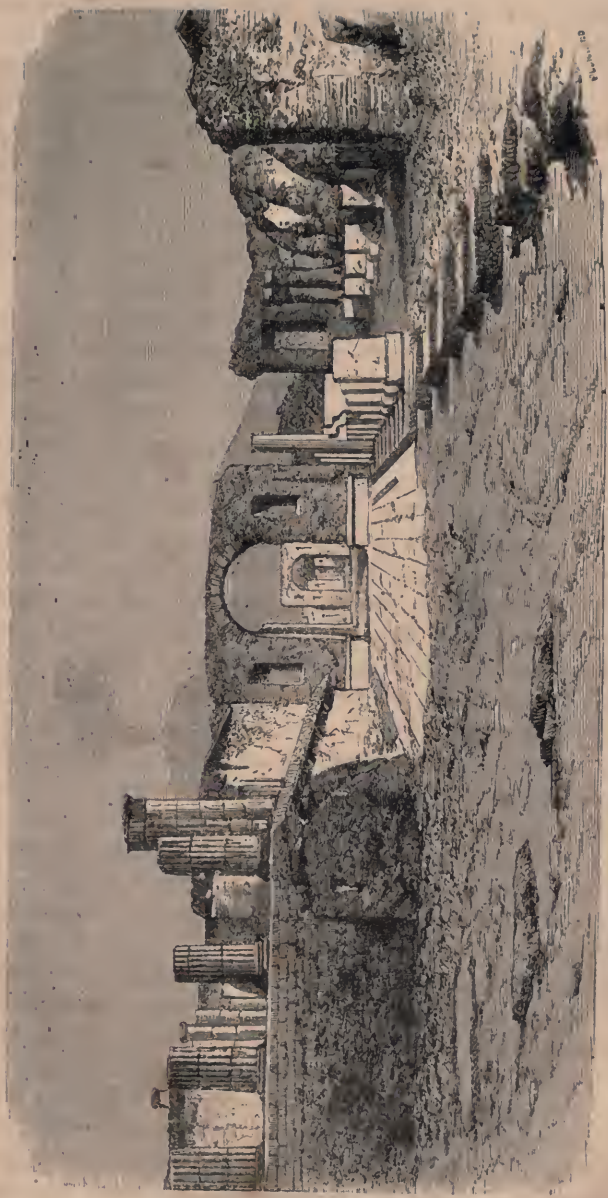
Non ci resta da visitare che il tempio stesso, la casa della dea. Gli scalini dello zoccolo erano in numero di tredici, numero dispari, acciocchè, montando col piè destro il primo gradino, si arrivasse pure col piè destro al livello del santuario. Il tempio era periptero, cioè tutto circondato da colonne libere, con capitelli corintii; il portico espandevasi largamente, e un mosaico di marmi vagamente disposti formava il pavimento della cella, i cui muri dipinti figuravano dei semplici quadrelli separati qua e là da pilastri. Ivi risiedeva la patrona di Pompei.

L'ultimo monumento del Foro, al sud-ovest, è la Basilica: la via per la quale siamo entrati la separa dal tempio di Venere. La forma dell'edificio non lascia dubbio sull'uso del medesimo, confermato d'altronde dalla parola

Basilica o *Bassilica,* incisa dai fannulloni sulle muraglie, a punta di coltello. Il nome di Basilica deriva da un termine greco che significa re: potrebbesi quindi tradurlo, con sufficiente esattezza, per Corte reale.

In principio, a Roma, questi edifizi furono semplici piazze coperte, al riparo dalle pioggie e dal sole. Più tardi dei colonnati li divisero in tre ed anche in cinque navate, e la nicchia che, destinata ai seggi dei giudici, aprivasi nel fondo di questi monumenti, finì per convertirsi in abside. Finalmente i primi cristiani, trovandosi troppo al ristretto negli antichi templi, scelsero le alti corti di giustizia per celebrarvi il culto del nuovo Dio, e la Basilica romana prestò la sua architettura e le sue proporzioni alla cattedrale cattolica. Nell' abside, ove sedeva l' antica magistratura, s' innalzò l' altar maggiore e la sacra immagine del Dio crocifisso.

La Basilica di Pompei presenta al Foro sei pilastri, fra cui scorrevano cinque porte entro scanalature ancora visibili. Un vestibolo, specie di calcidico, stendesi fra questi cinque ingressi e cinque altri indicati da due colonne e quattro pilastri. Oltrepassato il vestibolo, l' edifizio compariva nella sua grandezza veramente romana; alla prima occhiata l' occhio ricostruisce le larghe colonne di quadrelli, regolarmente troncate (direbbonsi incompiute) che stanno ancor ritte sulla loro base, e che, coronate di volute ioniche, dovevano formare, ai quattro lati di quest'area grandiosa e lastricata di marmi, un portico monumentale. Altre semicolonne annicchiate nei muri laterali sorreggevano la galleria; esse accoppiavansi negli angoli: lo spazio del mezzo dovea essere scoperto. Frammenti di statue ed anche statue equestri attestano la magnificenza di questo monumento, in fondo al quale, al luogo dell'abside, alzavasi a due metri sul suolo una tribuna adornata di sei colonne corintie e probabilmente destinata ai duumviri. Le colonne del mezzo erano poco discoste acciò questi magistrati potessero dai loro seggi abbracciare tutta la Basilica. Sotto questa tribuna celavasi una stanza misteriosa con finestre ferrate: alcuni antiquarii asseriscono che era questo il luogo ove si dava la tortura ai carcerati. Dimenticano



Il Foro.

che in Roma, a que' dì, le cause spedivansi in pubblico avanti al popolo libero.

Alcuni muri della Basilica erano coperti di graffiti, cioè d'iscrizioni incise colla punta d'un chiodo o d'un coltello dai passanti. Io non trascriverò qui le numerose e insignificanti iscrizioni che trovo sul mio passaggio. Ci insegnerebbero nient'altro che i nomi dei magistrati pompeiani che aveano costrutto e ricostrutto a loro spese o a spese del pubblico erario tal monumento o tal parte d'edifizio. Ma i graffiti della Basilica meritano un po' d'attenzione. Ora sono versi di Ovidio, o di Virgilio, o di Properzio, giammai d'Orazio; il fatto è strano e conferma l'opinione di Sainte-Beuve, sostenuta ingegnosamente da questo scrittore nel suo libro sopra Virgilio, che Orazio non ottenne tutta la sua gloria se non molto tempo dopo che era morto.

Vuolsi qualche scampoletto di questa poesia scritta sui muri dagli oziosi? Ecco un distico di cui si ignora l'autore:

Scribenti mi dictat Amor monstratque Cupido
Ah! peream sine te si Deus esse velim.

Il primo verso si trova nella *Divina Commedia* di Dante, che certo non avea mai messo piede in Pompei:

Io vo scrivendo come amor mi spira.

Il secondo verso è stato riprodotto dai nostri elegiaci, plagiarii senza volerlo.

Fra queste iscrizioni, oltre dei versi, si è pur trovata una quantità di piccole frasi, spesso scorrettissime, che contenevano lagni amorosi, epigrammi contro i giudici (questo, per esempio: *Quod pretium legi?* Quanto costa la legge?) o delle semplici freddure, come questa:

« Suavis la cantiniera ha sete, bramo che abbia gran sete (per bere tutto il suo vino). »

Ovvero delle imprecazioni contro questo o quello, o contro un certo Epafra, schiavo, che accusavasi di nulla sapere del giuoco della palla e di non aver peli al mento. Notiamo di passaggio che queste ultime iscrizioni si trovarono cassate probabilmente da questo Epafra, che vedeasi ferito nel suo amor proprio.

Gli è in questo modo che le pietre di Pompei sono piene di rivelazioni sugli uomini. La Basilica è facile a ricostrurre

e ripopolare. In alto i duumviri, fra le colonne corintie; avanti a loro gli accusati, qui la moltitudine, gli amanti che confidano i loro secreti ai muri, i pensatori che vi scrivono le loro massime, i motteggiatori che vi segnano le loro arguzie, gli schiavi infine, i poveri che annunziano alla più rimota posterità che aveano almeno il giuoco della palla per consolarsi della loro abbiezione!

Ancora tre piccole sale, il cui fondo si ritondava in abside (probabilmente tribunali inferiori, ove sedeano dei magistrati subalterni, commissarii o giudici di pace), poi la scuola di Verna, crudelmente diroccata; finalmente un piccolo arco di trionfo, su cui elevavasi per avventura una quadriga, alcuni piedestalli di statue erette ad illustri Pompeiani, a Pansa, a Sallustio, a Marco Lucrezio, Decidamio Rufo, alcune iscrizioni in onore di questo o di quello, del gran Romolo, del vecchio Enea: tutte queste cose visitate o travedute almeno, avrete fatto il giro del Foro.

Dal fin qui visto è facile arguire che cosa fosse la pubblica piazza nella città romana: un'area spaziosa circondata dai monumenti più importanti (tre templi, la Borsa, i tribunali, le prigioni, ecc.), chiusa da tutti i lati (vedonsi ancora alle uscite le traccie delle porte a cancelli), decorata infine di statue, d'archi di trionfo, di colonnati; un centro d'affari e di piaceri, luogo di passeggio e di convegno, specie di corso, il cuore della città. Senza che occorra un supremo sforzo d'immaginazione, voi riedificate questi luoghi ripopolandoli d'una folla vivente e variopinta: il porticato e i suoi due piani di colonne fiancheggiano i monumenti, e vi pare che il gentil sesso innondi le gallerie superiori, gli sfaccendati misurino a lenti passi il lastrico, lunghe toghe si raccolgano in armoniose pieghe; che i mercadanti muovano frettolosi al Calcidico, le statue trionfino sui loro piedestalli, il bell'idioma latino risuoni ovunque magniloquente; e che il tempio di Giove, assiso in fondo come sur un trono ed elegantemente adorno alla foggia corintia, si mostri superbo in tutta la sua pompa illuminato da uno splendido sole. Un soffio di fasto e di grandezza, il soffio di Roma, è passato fra questi edifizii pubblici. Ma ora cessiamo dal fantasticare e ripigliamo il nostro giro nella piccola città.

Rovine del tempio di Venere.

di Pompei (vegg. pag. 30).

III.

LA VIA.

La pianta di Pompei. — Le nomenclature principesche delle case. — Aspetto delle vie: lastricati, marciapiedi, ecc. — Le botteghe e le loro insegne. — Il profumiere, il chirurgo, ecc. — Una manifattura antica. — Termopoli e osterie. — Terrazze pensili, fontane. — Gli affissi: *Eleggete il tale!* — *Commit no nuisance!* — La religione nelle strade.

Per questa gita non avete bisogno di me. Date un'occhiata alla pianta, e senza altro aiuto facilmente vi orientate. Eccovi una cinta di mura quasi ovale, un muro forato da parecchie porte che si designavano coi nomi delle contrade che a quelle fanno capo, o piuttosto delle città a cui mettevano: Ercolano, Nola, Stabia, ecc.

I due terzi della superficie ovale compresi fra le mura sono ancora inesplorati: soltanto all'estrema destra un cerchio oscuro vi addita l'Anfiteatro. Tutto lo spazio bianco della *pianta* vi mostra la parte di Pompei da disotterrarsi: è per ora un monticello verdeggiante di vigneti, di giardini e di orti. Soltanto riguardando a sinistra, si può discernere delle strisce e dei ghirigori che vogliono dire strade, case, piazze e monumenti. Alle vie si applicavano nomenclature di fantasia: via dell'Abbondanza, via dei dodici Numi, via di Mercurio, via della Fontana, via Fortunata, via di Modesto, ecc. Pei fabbricati poi i titoli sono ancor più arbitrarii: figuratevi! la maggior parte di essi furono *battezzati*, sotto il cessato governo borbonico, col nome delle maestà o delle eccellenze al cui cospetto si praticarono gli scavi per la prima volta. Quindi abbiamo a Pompei la casa di Francesco II, quella

di Championnet, quella di Giuseppe II, quella della regina d'Inghilterra, del re di Prussia, del Granduca di Toscana, dell'Imperatore, dell'imperatrice, quella dei principi di Russia, quella di Gœthe, quella della duchessa di Berry, quella del duca d'Aumale, e di molti altri che ommetto per non citare tutto l'almanacco di Gotha. Di ciò avvisati, percorrete le vie senza preoccuparvi dei loro nomi e di quelli degli edifici che cambiano spesso secondo i capricci delle rivoluzioni, degli antiquarii e delle guide.

Le vie vi faranno stupire per la loro picciolezza; ma se veniste a Pompei coll'idea di trovare il Corso di Porta Venezia o il *boulevard des Italiens,* avreste fatto meglio a non muovervi da Milano o da Parigi. Quelle vie che noi chiamiamo grandi arterie delle nostre città, erano totalmente sconosciute ai Pompeiani, che fra le loro abitazioni non praticavano che sottili sentieri lastricati: per ragione di salubrità, dicevano essi: noi però abbiamo cangiato di parere a proposito di igiene pubblica. La maggiore larghezza d'una via pompeiana è di sette metri: ve ne ha alcune che, compreso il marciapiede, non occupano lo spazio di due metri e mezzo. Questi marciapiedi sono molto alzati dal suolo e strettissimi, lastricati in diverse foggie a seconda del capriccio e dei mezzi del proprietario frontale incaricato della manutenzione: qui in belle pietre levigate, più innanzi in terra, rimpetto all'altra casa in cubi di marmo, altrove in *opus signinum*, ossia mosaico primitivo, del quale parleremo più innanzi. Erano pure intersecati da limiti o pietre confinarie il più delle volte forate da buchi, per esempio davanti le botteghe, forse per legarvi gli asini e le vacche dei contadini, che mattinieri come l'alba, trasportavano in città e fino alla porta dei cittadini, gli orcioli di freschissimo latte e i panieri di legumi. Fra i marciapiedi passava la strada propriamente detta, selciata da grossi pezzi di lava che il tempo non giunse a guastare; quando Pansa recavasi dall'amico Parato, i suoi sandali calcavano le stesse pietre che ora pestano i nostri stivali. Nei giorni di pioggia, la via doveva tramutarsi in un letto di torrente come oggidì i viottoli di Napoli, epperciò di tratto in tratto si ponevano due o tre grosse pietre che permettevano ai pedoni di pas-

sare da un marciapiede all'altro a piè asciutto. Questa specie di piccoli piloni doveva rendere assai difficoltoso il transito dei rotabili. I profondi solchi che scorgonsi tracciati sul pavimento, non sono altro che le impronte delle pesanti ruote dei carri trascinati lentamente da buoi, e non di certi leggeri corricoli che la fantasia dei romanzieri ama far volare nella città vetusta. D'altronde si sa che i Pompeiani in genere andavano pedestri, solo i notabili si facevano tirare in cocchio alla campagna. Ove trovar posto per le scuderie e le rimesse in queste magioni larghe quanto il palmo d'una mano? Nei sobborghi soltanto, nelle ville suburbane rendevasi possibile questo lusso, stante l'ampiezza dei fabbricati. Lasciamo dunque le fisime dei cocchi ai poeti, se vogliamo raffigurarci le strade di Pompei quali erano effettivamente.

Dopo un rovescio di pioggia, l'acqua colava a poco a poco nei rigagnoli che correvano lunghesso i marciapiedi, e da questi, per certe aperture ancora visibili, in un capace canale sotterraneo che le scaricava lontano dalla città. Uno di questi condotti è ancora aperto nella via di Stabia, non lungi dal tempio d'Iside.

Quanto all'aspetto generale di queste vie antiche, esso è triste, se ci rappresentiamo le abitazioni chiuse e senza finestre, le case non avendo che un muro nudo per facciata, e riceventi la luce e l'aria solo dai cortili. Ma tutto prova che gli era ben diversamente.

Le botteghe ed officine guardavano sulla via, e, a simiglianza delle nostre, erano aperte quasi interamente, offrendo alla vista dei passaggeri un lungo banco con un'apertura a dritta o a sinistra per lasciar agio all'andirivieni del mercante. In questi banchi ordinariamente rivestiti d'una lastra di marmo, erano scavati certi bacini entro ai quali i droghieri e i cantinieri serbavano i loro liquidi od altre derrate. Dietro ai banchi, appoggiata alla muraglia interna, s'innalzava una specie di gradinata in cotto, sulla quale stavano disposte in bell'ordine le provvigioni. Per mostra, da un pilastro all'altro, pendevano a festoni i commestibili; molto probabilmente i parapetti si adornavano di stoffe, e gli avventori che facevano le loro provviste stando sui marcia-

piedi, avranno presentato ovunque capannelli animatissimi. Il meridionale gesticola assai, contratta volontieri, discute con vivacità, parla presto e ad alta voce con sonora volubilità: se vi punge la curiosità di vedere vivente questo quadro, recatevi negli infimi quartieri di Napoli, che per molti particolari ricordano le viuzze di Pompei.

Oggi queste botteghe sono nude che è una desolazione a vederle: non c'è più nulla, fuorchè i banchi vuoti, e qua e là le scanalature dei serramenti composti di assiti incastrati gli uni negli altri. Ma i dipinti e le sculture che tuttora si vedono sui pilastri laterali, sono antiche insegne che ci fanno conoscere la merce di cui andava fornito il negozio. Una capra, per esempio, in terra cotta, addita un lattivendolo: un mulino mosso da un asino, il magazzino d'un mugnaio o d'un venditore di farine; due uomini che camminano l'uno dietro l'altro sostenendo una stanga da cui pende un'anfora, ci avvertono che non è lontano il *cellario* d'un mercante di vino. Sovra altri pilastri veggonsi segnati altri oggetti di più difficile interpretazione: qui un'áncora, là un naviglio, altrove una scacchiera. (Conoscevasi a Pompei il giuoco di Palamede?) Una bottega non lungi dalle terme ha per insegna una lotta di gladiatori. Sembra che l'autore di questo dipinto lo avesse molto a caro, poichè vi aggiunse la seguente iscrizione: *Abiat (habeat) Venerem Pompeianam (iratam) qui hoc læserit.* (La Venere Pompeiana fulmini colla sua collera quegli che farà sfregio a questa pittura).

L'uso di altre botteghe fu indovinato dagli oggetti che vi si rinvennero al momento in cui furono scoperte. Così quando si trovarono in una fuga di locali prospicienti la via d'Ercolano diverse leve, alcune delle quali forcute alle estremità come la zampa d'un porco, martelli, tanaglie, cerchi di ferro, un asse di carro, un frammento di ruota, si disse, senza tema di sbagliare: quest'era un'officina d'un carrozzaio o d'un fabbro. La fucina non occupava che un locale, dietro il quale schiudevasi un bagno e un cellario. Non lunge di là si riconobbe la bottega d'un vasaio, da un forno curiosissimo la di cui vôlta è formata da tegole in terra cotta sovrapposte le une alle altre. Altrove si scoprì la bottega del barbitonsore che lavava, spazzolava, radeva, tosava, pet-

tinava e profumava il Pompeiano abitante non lungi dal Foro. Vi si vede ancora il sedile in pietra sul quale si accomodavano gli avventori. I negozianti poi di sapone, d'unguenti, di essenze odorose dovevano essere numerosissimi: i loro prodotti non servivano soltanto per la teletta delle donne, ma benanche alle cerimonie religiose, e dopo aver profumato i vivi, imbalsamavano i morti.

Oltre le botteghe, ove gli scavi misero in luce una provvista di materie grasse e pastose (forse del sapone), una se ne potrebbe citare sul cui pilastro tre pitture, ora cancellate, rappresentavano un sacrificatore che conduceva un toro all'altare, quattro uomini che portavano una cassa enorme attorno a cui pendevano alcuni vasi; e un corpo lavato e spalmato di unguenti per essere imbalsamato; quale lugubre insegna! L'unguentario! come lo si chiamava, preparava eziandio il cadavere e lo annunziava pubblicamente.

Dal profumiere al chimico non v'ha che un passo: l'officina di quest'ultimo industriale è stata ritrovata, almeno lo si è creduto, sgombrando un triplice fornello con caldaie murate.

Due farmacie, l'una nella via d'Ercolano, l'altra di fronte al Calcidico, si decifrarono con molta facilità, non solamente dall'insegna del serpente, attributo d'Esculapio, che divora un pomo di pino, ma dalle tavolette, dalle pillole, dai vasetti e dalle fiale contenenti liquidi disseccati, e finalmente da una scatola in bronzo a scompartimenti per mantenere fresche le droghe: in questo piccolo mobile abbastanza originale osservasi pure una scanalatura per la spatola.

Vicino al farmacista abitava il medico, speziale anch'esso e per soprassello chirurgo: nella sua casa furono scoperti i famosi strumenti di chirurgia conservati nel Museo, i quali sollevarono vivissime quistioni fra il dottore Purgon e il dottore Pancrace. Il primo, essendo medico, aveva creduto poter dare la propria opinione su quegl'istrumenti, e l'altro, essendo antiquario, andò su tutte le furie, poichè, secondo lui, la facoltà medica non doveva occuparsi d'archeologia. Checchè ne sia, gli oggetti sono al Museo e ognuno può vederli. V'è un forcipe per strappare i denti, secondo alcuni, e secondo altri per afferrare e stringere le arterie; uno spe-

cillo di bronzo, una sonda piegata in forma di S, delle lancette, delle pinzette, delle spatole, degli ami, un tridente, degli aghi d'ogni specie, dei bottoni da cauterio, delle ventose, e che so io? Più di trecento oggetti diversi. La qual ricca collezione denota chiaramente che gli antichi erano abilissimi in chirurgia ed usavano già molti strumenti che si credevano di moderna invenzione. Gli è tutto ciò che a noi importa di sapere. Per più minute informazioni veggasi il settimo volume delle *Memorie dell'Accademia d'Ercolano.*

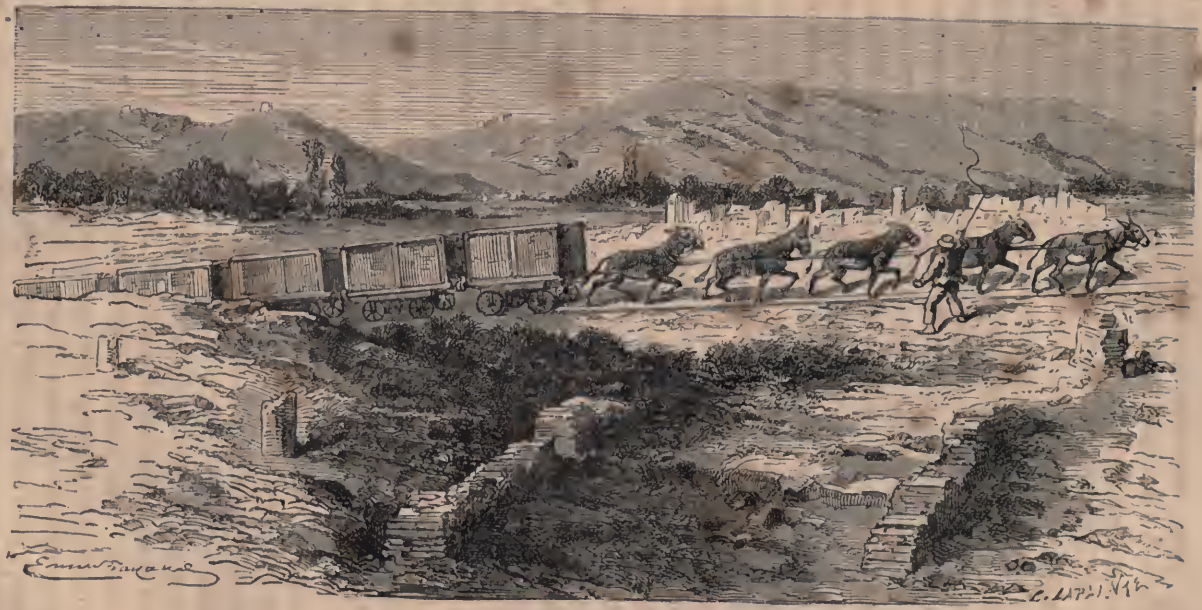
Altre botteghe (quella del mercante di colori, quella degli orefici, l'officina dello scultore, ecc.) ci rivelarono alcuni processi degli antichi artisti. Sappiamo, per esempio, che quelli di Pompei adoperavano quasi esclusivamente, nella preparazione dei colori, delle sostanze minerali, come la creta, l'ocra, il minio, il cinabro, ecc. Il regno vegetale forniva il nero di carbone e il regno animale la sola porpora. I colori mescolati con resina hanno fatto credere che l'encausto fosse il processo di cui servivansi gli antichi per gli affreschi; opinione che fu vivamente combattuta da altre ipotesi non meno discutibili. Ma ciò non entra nelle nostre attribuzioni. — Il povero mercante di colori ebbe la famiglia orribilmente maltrattata dall'eruzione: nella sua bottega stavano ammassati quattordici scheletri.

Circa lo scultore, sembra fosse occupatissimo all'epoca della catastrofe: si rinvennero appo lui diverse statue abbozzate appena o non ancora compiute, e inoltre gli ordigni dell'arte sua, il cesello, il ponzone, le lime, ecc. Tutti questi oggetti si ammirano al presente nel Museo di Napoli.

A Pompei dunque v'erano degli artisti, ma sopratutto degli artigiani: i gualchierai, spesse volte citati nelle iscrizioni, dovevano essere in maggior copia, tanto da formare una corporazione rispettabile. Si scoprì il luogo della loro manifattura (la *Fullonica*), peristilio circondato di stanze di cui le une servivano di officina, le altre di abitazioni. Una iscrizione dipinta nella strada annunzia che i tintori (*offectores*) votano per Postumio Proculo. Questi *offectores* erano coloro che ritingevano le lane; quelli che le tingevano si dicevano *infectores. Infectores qui alienum colorem in lanam conjiciunt, offectores qui proprio colori novum*

officiunt. Nella fabbrica stavano disposti in piani quattro grandi bacini; l'acqua scendeva dall'uno nell'altro, un quinto si affondava nel suolo. Lungo i quattro bacini correva una doccia, alla cui estremità stavano altri sei o sette bacini più piccoli, ove le stoffe erano stivate e sodate. All' altra estremità della corte, una piccola vasca di marmo serviva probabilmente di mastello agli operai. Ma il più curioso in queste rovine erano le pitture, che trovansi ora nel museo di Napoli e che decoravano uno dei pilastri della corte. Vi si vede distintamente un operaio che stropiccia con una specie di spazzola o di cardo una pezza di stoffa bianca, orlata di rosso, mentre un altro gli si avvicina incappellato d'una di quelle grandi gabbie di vinchi su cui le donne del paese fanno ancora asciugare i panni. Queste gabbie somigliano alle campane a lamine d' acciaio che le nostre donne passano sulle loro gonne: perciò nel vernacolo napoletano l'uno e l'altro strumento portano il nome di asciugatoio (*asciutta-panni*). Su questo asciugatoio del dipinto pompeiano posa l'uccello di Minerva, protettrice dei gualchierai, dea del lavoro. A manca degli operai, una giovane presenta delle stoffe a una donna seduta e vestita con sfarzo, probabilmente una compratrice. Un altro dipinto raffigura degli operai che pigiano e sodano colle mani e co' piedi tessuti d' ogni maniera in mastelli perfettamente simili ai piccoli bacini che vedemmo nel cortile. Un terzo dipinto mostra la padrona della casa che imparte degli ordini a'suoi schiavi; un quarto infine raffigura un torchio da sodare che si direbbe moderno, tanto rassomiglia a quelli che ancora si adoperano a' nostri dì. L' importanza di quest' edifizio, oggi quasi per intero spogliato, conferma quello che gli autori dissero dei gualchierai pompeiani e della loro già celebre industria.

Il più gran numero di botteghe di cui si potè precisare il cómpito erano depositi o venditorii di commestibili. Il negoziante d'olii della via che conduce all'Odeone, distinguevasi dagli altri per la bellezza del suo banco coperto da una lastra di cipollino e di marmo grigio, esternamente intarsiato da un medaglione rotondo di porfido fra due rosette. Otto vasi d' argilla contenenti olive ancora molli e viscose, ed olio



Pompei. — Vagoni vuoti che ritornano indietro dal trasporto delle macerie.

coagulato, furono ancora trovati in casa del dovizioso droghiere [1].

Frequenti pure le *termopoli*. Erano i caffè del mondo antico: vi si spacciavano bibite calde, e vino cotto aromatizzato; specie di misture che doveano essere pessime, ma per le quali par che gli antichi avessero una propensione particolare. « Mille e mille volte più stimabili che le bettole dei nostri dì, queste termopoli de' secoli scorsi, ove non si andava a sprecare vituperosamente vita e sostanze empiendosi di vino, ma dove la gente si adunava per divertirsi onestamente e senza rischio a bere dell'acqua calda.... » Il savio che così scrisse, non era esattamente informatò. I liquori che si vendevano nelle termopoli pompeiane erano fortissimi; in più d'un luogo aveano ingiallito il pavimento su cui riposavano le anfore. Si trovò dell'aceto nella maggior parte di queste bevande. Nella taverna di Fortunata il marmo del banco è ancora macchiato dall' impronta delle antiche coppe.

Nè difettavano a Pompei i forni. Il più completo trovasi nella via d'Ercolano, ed occupa un intero edificio con quattro mulini. Nulla di più semplice di queste macine. Figuratevi due grosse pietre in forma di due coni, di cui il superiore rovesciato sull'altro dà a ciascun mulino l'apparenza d'un oriuolo a polvere. La pietra inferiore stava immobile, l'altra girava a mezzo d'un apparato in legno mosso da un uomo o da un asino, il grano si schiacciava tra le due pietre, patriarcalmente. L'asino condannato a fare questo mestiere dovea essere una bestia ben paziente; ma che dire degli schiavi chiamati spesso a sostituirli? Per questi infelici era di solito un castigo; accecavansi e mandavansi alla macina, e ne erano minacciati quando si conducevano male. Per altri era una semplice occupazione, in cui si adoperarono perfino degli uomini d'ingegno (Plauto, dicono, e, Terenzio). Per qualcuni fu più tardi un modo di purgare i

[1] Quelle olive avevano un odore rancido, un sapore grasso e piccante; i nocciuoli, meno allungati e più gonfi di quelli delle olive napoletane, erano molto duri e contenevano ancora qualche briciolo della loro mandorla. Erano perfettamente conservate, e quantunque avessero diciotto secoli, parevano colte solo da qualche mese.

loro vizii; i mugnai mancanti di braccia stabilirono delle termopoli intorno ai loro mulini; i passanti, presi all'esca, erano attaccati alla macina.

Dobbiamo però aggiungere che il servizio del mulino che visitiamo non era fatto da un *cristiano*, come direbbesi a Napoli, ma da un mulo di cui si trovarono le ossa in una prossima stanza; probabilmente una scuderia, le cui mangiatoie innalzavansi di ottanta centimetri dal suolo; entro un palancato è ancora visibile l'abbeveratoio. Infine la religione, che entra per tutto nelle antiche costumanze dell'Italia come nelle nuove, si mostra eziandio nelle pitture del pistrino; vi si veggono i sacrifizi a Fornace, la patrona dei fornelli, la santa delle cucine.

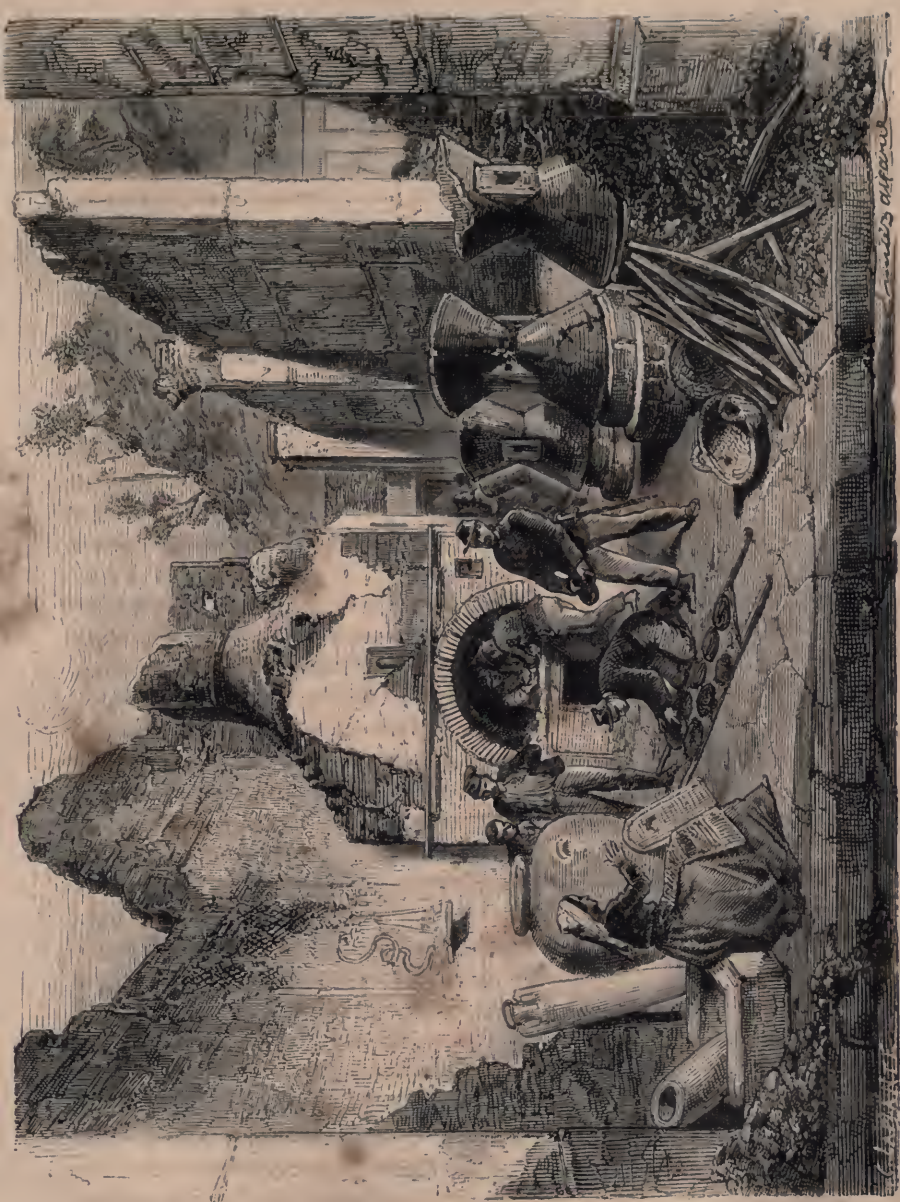
Ma ritorniamo ai mulini. Quelli a vento non erano conosciuti dagli antichi; quelli ad acqua mancavano a Pompei, per difetto di correnti. Da qui i mulini a braccia, vecchio sistema già in uso ai tempi d'Omero. Al contrario l'istituzione del forno perfetto, con tutte le sue dipendenze, non rimonta a un'epoca così lontana. I primi Romani facevano il pane in casa. Roma avea già quasi cinquecento anni quando i primi panattieri fondarono dei mulini fissi, ove i proprietarii inviarono i loro grani, come fanno ancora nelle provincie napoletane; restituivansi loro cangiati in pani, cioè macinati, impastati e cotti. Lo stabilimento pompeiano che visitiamo era uno di questi forni completi.

Vi si riconoscono ancora i bacini che servivano alla manipolazione del pane, e il forno, la cui vôlta è intatta, colla cavità che conservava le ceneri; il vaso pieno di acqua che serviva ad aspergere la crosta e a renderla lucente; infine la gola del camino a triplice canale per dove usciva il fumo; eccellente sistema rivelato dalle esplorazioni pompeiane e indi imitato con buon successo. Il forno metteva in due piccole stanze per due aperture; il pane entrava da una di esse in pasta e usciva cotto dall'altra. Tutto ciò è sì ben conservato, che si sarebbe tentati d'impiegare ancora allo stesso uso quei vecchi mattoni che giacciono là da diciotto secoli. I panni stessi hanno sopravvissuto: nell'officina di cui parliamo se ne trovarono parecchi col bollo di ordinanza (*siligo grani*, farina di frumento; ovvero *e cicera*,

farina di ceci), saggia precauzione contro la mala fede dei venditori.

Non ha guari, dietro recenti scavi, il signor Fiorelli s'imbattè in un forno turato così ermeticamente, da non avervi lasciato penetrare atomo di cenere; in compenso, più di ottanta pagnotte, un po' stantìe, un po' dure se vuoi e di color nero, ma perfettamente intatte, vi stavano disposte in bell'ordine, come le avrà infornate il panattiere nel 23 novembre dell'anno 79 dell'êra volgare. Fuori di sè per questa bella scoperta, il bravo direttore volle entrare in persona nel forno, ed estrasse con le proprie mani le preziose reliquie. I pani pesano quasi tutti una libbra circa (il più pesante, 1204 grammi); sono rotondi, depressi al centro, prominenti nel contorno e si dividono in otto lobi: anch'oggi in Sicilia se ne confezionano d'esattamente uguali; il professore de Luca, dopo averli pesati, li descrisse scrupolosamente in una memoria diretta all'Accademia delle scienze a Parigi.

Immaginiamoci ora tutte queste botteghe, tutte queste officine aperte e guernite, immaginiamoci le svariate mostre, i compratori, i commercianti, i passaggeri e tutto il baccano meridionale..... la via non è più così sepolcrale. Aggiungiamo che le porte delle case non si chiudevano che alla sera. I passanti quindi potevano spingere lo sguardo negli anditi e ricrearsi colla vista delle decorazioni dell'atrio. I piani superiori delle case, oggi crollati, comunicavano colla strada, a mezzo di finestre abbastanza capaci e che dovevano tratto tratto far da cornice a qualche bel viso bramoso ed avido di vedere e d'esser veduto; si verificò da ultimo l'esistenza di terrazzi sporgenti all'infuori quasi sospesi nell'aria, lunghi corridoi esterni con graticci, quali si vedono spesso nei dipinti dell'epoca. La Pompeiana doveva farne di frequente la sua dimora prediletta onde partecipare della vita di strada. La massaia d'allora, come quella d'oggidì, calava di lassù il suo panierino al mercantello ambulante che passava colla sua botteguccia portatile, e chi sa quante belle ragazze portarono su quei terrazzi le dita alle labbra, per deporvi un bacio e lanciarlo poi ai giovani innamorati nascosti laggiù all'angolo del muro. Di tal guisa



Scoperta di pani cotti mille ottocento anni fa, nel forno d'un panattiere.

rianimata, l'antica viuzza era assai più vivace delle nostre; e le case colorite, i muri variopinti, i monumenti, le fontane davano grandissimo risalto al quadro.

Queste fontane, semplicissime, erano composte di grandi bacini quadrati, formati da cinque pietre, una per il fondo e quattro pei contorni, costrette assieme mediante uncini di ferro. L'acqua vi cadeva da cippi più o meno adorni che figuravano ordinariamente un muso d'animale, teste di leone, maschere, un'aquila che teneva fra gli artigli una lepre la quale versava dalla bocca l'acqua in un bacino. Una di queste fontane è protetta da una cancellata di ferro, che impediva ai passanti di cadervi entro. Un'altra è fiancheggiata da un grande serbatoio a vôlta *(castellum)* e chiusa con porta. Coloro che videro Roma sanno quanta cura avessero gli antichi delle acque che conducevano da lungi col mezzo di acquedotti meravigliosi, le cui reliquie coprono ancora tutto l'antico territorio dell'impero. L'acqua scorreva ovunque abbondante e chiara, e non mancava mai nelle città dei Romani. Non si potè tuttavia scoprire in qual modo si abbeverava Pompei, priva di sorgenti, situata molto al disopra del livello del fiume, e che non accoglieva nelle cisterne che l'acqua piovana, troppo scarsa sotto il suo cielo costantemente sereno. Gli innumerevoli condotti di piombo, di muraglie di getto, di terra cotta che si son trovati, e sopratutto i getti d'acqua che si versavano nei bacini delle case dei ricchi rivelano l'esistenza d'un acquedotto oggi scomparso, che innaffiava tutta questa parte della Campania.

Oltre alle fontane, gli affissi animavano le strade; tutte le muraglie ne erano coperte; qua e colà alcune pareti imbiancate servivano ai proclami che veniamo copiosamente diretti al popolo. Queste pareti consacrate agli annunci chiamavansi *album*. A cui piacesse, era libero dipingervi in lettere rosse, maiuscole, salienti, tutto ciò che noi stampiamo oggigiorno nella quarta pagina dei nostri giornali. Curiosissime sono codeste iscrizioni che tradiscono tutte le preoccupazioni della piccola città, e non solamente le sue preoccupazioni, ma la sua lingua, l'antica e la moderna, la dotta e la volgare: l'osco, il greco, il latino e la lingua rustica. Se fossimo eruditi, o se volessimo comparirlo, potremmo

coi lavori dei dotti (Fiorelli, Garrucci, Mommsen, ecc.), compilar un capitolo molto saputo sui monumenti epigrafici di Pompei. Mostreremmo per quali gradazioni la lingua osca, quella dell'autonomia, fece luogo a poco a poco alla lingua romana, quella dell'unità; in quale misura Pompei, che non fu mai una città greca, adoperò l'idioma sacro del divino Platone; potremmo anco aggiugnere qualche osservazione nostra sull'accento e il dialetto dei Pompeiani, che pronunciavano il latino come i Napoletani proferiscono il toscano, con alterazioni curiosamente analoghe. Ma quello che qui cerchi, o lettore impaziente, non è l'erudizione, ma la vita. Scegli dunque in queste iscrizioni quelle che ci insegnano qualche cosa sui costumi di questo popolo trapassato, — morto e sepolto — ed esumato.

La massima parte di questi annunzii non sono che candidature proclamate. Evidentemente Pompei fu inghiottita nel momento delle elezioni. Gli è ora un elettore, ora un'accolta di cittadini, una società di artieri e di mercatanti, che raccomandano per l'edilità, o pel duumvirato, il candidato di loro predilezione. Così Parato nomina Pansa, Filippo sceglie Caio Aprasio Felice; Valentino co'suoi allievi elegge Sabino e Rufo. Qualche volta l'elettore ha fretta: egli domanda che il suo candidato sia prontamente eletto. I fruttaiuoli, i facchini, i mulattieri, gli operai delle saline, i legnaiuoli, i carpentieri si riuniscono essi pure per promuovere l'edile che ha la loro fiducia. Spesso, per dare maggior peso al suo voto, la corporazione si dichiara unanime: egli è così che tutti gli orafi vogliono per edile un certo Fotino (mercante di pesce, pensa Owerbeck). Non dimentichiamo i dormigliosi che si dichiarano per Vatia: Che cosa eran dunque questi amici del sonno? Forse dei borghesi nemici dei rumori; fors'anco, mascherata d'un nome ironico e rassicurante, qualche associazione di schiamazzatori notturni.

Qualche volta il candidato è raccomandato da qualche epiteto laudativo, indicato per via di sigle, abbreviature molto in uso fra gli antichi. Il raccomandato è sempre un dabben uomo, un uomo probo, un eccellente cittadino, un giovane illibato. Avviene perfino che si promettano in suo nome delle meraviglie; così, dopo aver designato all'edilità Giulio

Polibio, un elettore annunzia che si avrà del buon pane. L'intrigo elettorale andava ancora più in là; noi siamo molto saputi in ciò, ma io stimo che gli antichi ci fossero maestri. Io lessi sopra un muro questa insinuazione sfacciata: *Sabinum ædilem, Procule, fac et ille te faciet.* — (O Proculo, eleggi edile Sabino, ed egli eleggerà te!) Parlava, parmi, senza ambagi.

Nè fan difetto gli annunzii d'altro genere. Alcuni danno il programma degli spettacoli dell'Anfiteatro: la tal schiera di gladiatori pugnerà nel dato giorno; vi saranno caccie e tende ed anche aspersioni di acqua profumata per rinfrescare gli spettatori (*venatio, vela, sparsiones*). Sessanta gladiatori appajati insanguineranno l'anfiteatro. O diversamente gli affissi servivano per indicar gli appartamenti da appigionarsi.

Alcune iscrizioni dipinte, o segnate a rilievo, erano epigrammi od esclamazioni di faceti passanti. L'uno diceva: « Oppio, il facchino, è un ladro, un birbante! » V'erano dichiarazioni d'amore, come « Augie ama Arabieno. » Sopra un muro della strada Mercuriale, una foglia di lauro in forma di cuore portava scritto nel mezzo il dolce nome di Psiche. Altrove un bell'umore avea annunciato, facendo la parodia al genere lapidario, che sotto il consolato di L. Monio Asprena e di A. Plozio gli era nato un asinello. Più oltre si leggeva: « Fu perduto un vaso pel vino. Chi riporterà il vaso avrà una data ricompensa da Varo; ma chi presenterà il ladro avrà il doppio. »

Altre iscrizioni infine erano avvertimenti dati ai passaggeri per la pulitezza delle strade, e richiamavano alla memoria in termini ancor più precisi il *Commit no nuisance* degli Inglesi, o il nostro *È proibito di lordare* che noi affiggiamo oggi pure per lo stesso scopo. Trovansi anche sopra molti muri di Pompei dei serpenti molto ben dipinti, che bastavano a prevenire ogni indecenza; il serpente era sacro nell'antica Roma. Strano intervento della religione nei più infimi particolari della vita! Pochi anni fa i Napoletani seguivano ancora l'esempio dei loro antenati; essi proteggevano i muri esterni delle case con delle pitture simboliche; vi scarabocchiavano non dei serpenti, ma delle croci.

Casa con terrazzo chiuso, scoperta di recente. — Fontana.

IV.

IL SOBBORGO.

La dogana. — Le fortificazioni e le porte. — Le strade romane. — Il cimitero di Pompei — I funerali: il corteggio, il rogo, il dì dei morti. — Le tombe e le iscrizioni. — Concessioni a perpetuità. — Sepoltura dei ricchi, del bestiame, dei poveri. — Le ville di Diomede e di Cicerone.

La dogana non mancava presso gli antichi, e non poteva essere dimenticata nella nostra piccola città tanto trafficante. Così si è trovato il luogo ove l'esattore doveva attendere al passaggio i carri che venivano dalla campagna e dai villaggi vicini. Non rimane più nulla a vedersi in questa gran sala con pavimento a mosaico; vi si trovarono delle bilancie, delle stadere, e una quantità di pesi di pietre o di metallo, con iscrizioni qualche volta singolari, questa per esempio: *Eme et habbebis* (con un *b* di più, raddoppiamento frequentissimo nel vernacolo di Napoli), che vuol dire: compra ed avrai. Una di queste bilancie dice in un'iscrizione, che è stata verificata e riscontrata al Campidoglio, sotto i tali consoli o i tali imperatori. La mano di Roma!

Oltre la dogana, questa entrata della città conteneva molte rimesse, scuderie, taverne, termopoli, alberghi sospetti ed altri cattivi luoghi. Le case stesse del quartiere hanno un aspetto bieco. Si segue una lunga via, e si hanno davanti la porta d'Ercolano e le mura.

Queste mura meritano di essere vedute, esse tengonsi ancora insieme. Certo non resisterebbero a' nostri cannoni, giacchè se gli antichi fabbricavano meglio di noi, noi distrug-

giamo meglio di loro; bisogna che in questo ci sia reso giustizia. Nondimeno non si possono che ammirare quei pezzi di peperino colle commessure a sghembo, i quali stanno uniti senza cemento. Antichi quanto la città, questi baluardi furono distrutti in parte sotto Silla e ristaurati in *opus incertum*, cioè con piccole pietre d'ogni forma e dimensione, adattate l'una all'altra senz'ordine, fuor di fila, e quasi a casaccio. La prima fabbricazione rimontava probabilmente fino al tempo dell'autonomia pompeiana; gli Oschi vi parteciparono. Il muro di cinta, che mancava di fosso, formerebbe una linea ovale di due chilometri e mezzo, se non fosse interrotto dal lato delle montagne e del mare, tra la porta di Stabia e quella di Ercolano. Questi baluardi si componevano di due muri (scarpa e controscarpa), tra cui eravi un terrapieno; il muro esteriore, leggermente inclinato, era armato di merli, tra cui l'arciere poteva mettersi al coperto in un angolo di pietra, tosto che avea scoccata la freccia. Il muro interno, dominante l'altro e meno antico, era pure coronato di merli. Il baluardo curvilineo non presentava angoli avanzati, e il suo aggetto non avrebbe potuto resistere, dice Vitruvio, ai colpi reiterati delle macchine d'assedio; era munito di nove torri a tre piani, con vôlta, collocate a distanze ineguali, secondo che il terreno richiedeva maggiore o minor difesa, provvedute di feritoie e poco solide (Vitruvio le avrebbe volute rotonde e in pietre da taglio; quelle di Pompei sono quadrate e di piccole pietre molli unite con cemento). Il terzo piano d'ogni torre arrivava al terrapieno del baluardo, col quale comunicava per mezzo di due porte.

Non ostante tutto quello che ancora di esse rimane, è certo che le mura di Pompei non servivano più all'epoca dell'eruzione. Demolite da Silla, poi da Augusto, scrollate dai tremuoti e interrotte, come già dissi, lasciavan la città aperta. Doveano servire di passeggiata, come i bastioni ginevrini.

Otto porte aprivansi all'ingiro della città (forse anche una nona, oggi scomparsa, che metteva sul mare). La più curiosa di tutte è quella di Nola, la cui costruzione pare molto antica. Vi si trovano quelle belle pietre da taglio che por-

tano la mano dei primi tempi. Una testa assai logora e devastata, che dominava l'arcata, avea a canto un'iscrizione osca che, mal letta da un erudito, diè a credere un istante che i Campani del sesto secolo avanti Gesù Cristo adorassero l'Iside egizia. Il dotto diciferatore aveva letto *Isis propheta* (traduco in latino perchè suppongo, che tu, o lettore, capirai poco più di me la lingua osca). L'inscrizione portava: *idem probavit.*

Merita che si varchi la porta per osservare l'angolo formato in quest'unico punto dai bastioni. Io son d'avviso che la città non sia mai stata assalita da questo canto. Prima d'arrivare alla porta, gli assalitori avrebbero dovuto serpeggiare per uno stretto corridoio, ove gli arcieri appostati sulle mura e armati di freccie e di pietre li avrebbero tutti schiacciati.

La porta d'Ercolano è meno antica, e nondimeno più devastata di questa. L'arcata crollò; occorre un po' d'attentenzione per ristabilirla. Questa porta avea tre entrate: le due laterali erano probabilmente destinate ai pedoni; quella centrale si chiudeva col mezzo d'una saracinesca che scivolava in una scanalatura ancora visibile, ma rivestita di stucco. Ora la saracinesca avrebbe fatto cadere quest'intonacatura; convien dunque credere che all'atto dell'erudizione ella più non servisse da lungo tempo, avendo cessato Pompei di essere una piazza forte.

La porta d'Ercolano era scoperta internamente, affinchè gli arcieri, ritti sui terrazzi che coprivano le entrate laterali, potessero tirare sugli assedianti, anche dopo forzata la saracinesca. Noi sappiamo che una delle astuzie degli assediati consisteva in lasciar entrare il nemico, poi richiudere d'improvviso sopra di lui questa *cateratta* formidabile, sospesa con catena di ferro. Se ne facea allora scempio alla cieca.

Varcata la porta, il visitatore si trova sopra una di quelle belle strade che, partendo da Roma in tutte le direzioni, lasciarono dovunque traccie visibili, e in molti luoghi servono ancora. I Greci distinguevansi per grazia, i Romani per grandezza; e lo attestano le loro magnifiche strade, che traforavano montagne, colmavano burroni, innalzavano

La porta di Nola, a Pompei.

AGENZIA GIORNALISTICA BIBLIOTECA CIRCOLARE S. BARTOLOMEO

pianure, traversavano paludi, accavalciavano fiumi e perfin valli, e correvano così dal Tevere all'Eufrate. Per costruirle, si tracciavano da prima due solchi paralleli, fra cui si toglieva tutto il terreno mobile, e si surrogava con buoni materiali scelti fortemente serrati, sodati e battuti. Su questa base (*pavimentum*) si metteva uno strato di rottami di pietre (lo *statumen*); poi un ammasso di ghiaia misto con calce (il *rudus*); finalmente un terzo; letto formato di creta, di mattoni, di calce, di terra, di sabbia impastata, battuti insieme in crosta solida: era il *nucleus*. Da ultimo sopra tutto ciò si posavano quei grossi massi di lava che si trovano per ogni dove nei dintorni di Napoli. L'ho già detto, tali strade hanno venti secoli e servono ancora.

Quella d'Ercolano formava una passeggiata stupenda alle porte di Pompei; era orlata d'alberi e di ville, come i Campi Elisi, e scendeva dalla città in campagna, fra due ordini di monumenti eleganti, decorati vagamente di nicchie, di chioschi, di belvederi deliziosi da cui si avean prospettive magnifiche. Questa passeggiata era il cimitero di Pompei. Che una tale indicazione non vi affligga: nulla era meno triste, altre volte, di un cimitero. Gli antichi non amavano la morte, evitavano di pronunziarne il nome; ricorrevano ad ogni maniera di perifrasi per iscansare questa parola lugubre. Dicevano, parlando dei trapassati: « quelli che sono stati, » o « quelli che se ne sono andati. » Molto espansivi nei primi istanti, mettevano alte grida; il loro dolore si versava senza ritegno. Ma passato il primo sfogo, non rimaneva in essi quella mestizia tenace o quella seria impressione che dura nei paesi cristiani. I meridionali sono epicurei tanto nella religione quanto nella vita. I loro cimiteri erano ampii viali; i ragazzi si trastullavano sulle tombe.

Volete qualche particolare sui funerali degli antichi? « L'usanza era questa, dice Claudio Guichard, dottore in giure, nel suo libro *dei Funerali*, stampato a Lione da Giovanni de Tournes, nel 1581. Quando l'ammalato si trovava in estremo pericolo, i suoi parenti andavano a visitarlo, si sedevano sul suo letto e gli tenevano compagnia finchè cominciava a far sentire il rantolo e a tirare le ultime recate. Allora il più prossimo congiunto, tutto lagrimoso, si avan-

zava verso il paziente e l'abbracciava molto stretto, petto contro petto, viso contro viso onde raccoglierne l'anima, e riceveva bocca a bocca l'ultimo anelito. Ciò fatto, gli chiudeva le labbra e le palpebre, accostandole diligentemente acciò gli assistenti non iscorgessero gli occhi del defunto aperti. Imperocchè, giusta i loro costumi, non era lecito ai vivi di vedere gli occhi dei trapassati.... Poi si apriva la camera da ogni parte, e vi si lasciava entrar chiunque il bramasse della famiglia e del vicinato; quindi tre o quattro si mettevano a chiamar il defunto parecchie volte; e vedendo che non rispondeva, uscivano e ne divulgavano la morte.... Allora il prossimo parente andava al letto a dare l'ultimo bacio al defunto, poi lo consegnava alle cameriere della casa, se era persona di bassa condizione. Se era de'più cospicui e principali, lo consegnava in mano di persone destinate a quest'uffizio, perchè lo lavassero, lo ungessero, e lo mettessero in arnese secondo l'usanza e come richiedeva la sua qualità e il suo grado.

Eranvi in Roma molti ministri, pubblici servitori e uffiziali, incaricati di quanto spettava ai funerali, quali i libitinarii, i designatori ed altri simili: « Tutte cose instituite saggiamente da Numa Pompilio, per insegnare ai Romani di non aver in orrore le cose ferali, e non fuggirle come contaminatrici della persona, ed eziandio per ricordar loro che tutto quanto ebbe principio di nascimento deve aver fine di morte, essendo il nascere e il morire sotto la potestà d'una medesima divinità. Imperocchè stimavano che Libitina fosse la stessa che Venere, dea della generazione. » I suddetti uffiziali avean dunque sotto di sè diverse classi di servi, che chiamavano in loro liugua i *pollinctores,* i *vespillones,* i *sandapilarii,* gli *ustores*, i *cadaverum custodes,* incaricati chi di ungere i cadaveri, chi di sotterrarli, chi di bruciarli, chi di custodirli. « Dopo che i pollinctores aveano lavato, unto e imbalsamato diligentemente il corpo, secondo l'usanza e la spesa domandata, l'avvolgevano in un drappo di candido lino, alla maniera degli Egizi, e così composto lo adagiavano sopra un letto ben adorno, nella parte più distinta della casa, poi gli rizzavano davanti una specie di altare su cui ardevano incensi ed essenze odorose con ceri

accesi.... Se il defunto era di grado elevato, se ne custodiva il corpo così acconcio per sette giorni continui entro la casa, durante i quali i prossimi parenti, muniti di certe vesti lunghe o mantelli ampii e ricchi chiamati *ricinia,* e le cameriere ed altre donne pagate per piangere, non cessavano dal querelarsi e affliggersi, rinnovando il duolo ogni volta che qualche ragguardevole persona entrava nella camera. Dicevasi che per tutto questo tempo il trapassato era sulla terra, cioè serbato ancora per qualche tempo alla casa; e intanto si facevano gli apparecchi della pompa e magnificenza dei funerali.... L'ottavo giorno, onde radunar meglio i parenti, aderenti e amici del defunto, avvisar il popolo e convocar quelli che bramassero trovarsi presenti, il funebre convoglio (chiamato *exequiæ*) era pubblicato a suon di tromba per tutti i crocicchi e le piazze principali della città dal banditore dei trapassati nella forma che segue: il tal cittadino ha cessato di vivere; coloro che desiderano andare alle esequie si approntino, che è tempo; ora si va a portarlo fuori di casa. »

Tiriamoci in disparte; ecco un convoglio che passa. Chi dunque è morto? Probabilmente un personaggio consolare, un duumviro, poichè dei littori aprono il corteo. Dietro a loro vengono i suonatori di flauto, i mimi e i saltimbanchi, i trombettieri, i tamburini e le prefiche pagate per gridare, strapparsi i capelli, cantar doglianze, esaltare il defunto, far segni di disperazione, « e insegnar alle cameriere come devono contenersi nelle lamentazioni; giacchè non vi possono essere funerali senza pianti. » Tutto ciò forma un chiasso querulo e burlesco che attira la folla e ingrossa il corteggio, con grand'onore del trapassato. Vengono poscia i magistrati, i decurioni vestiti a lutto, poi la barella ornata d'avorio; il duumviro Lucio Labeone (è lui che si seppellisce) è « coricato e adorno di lenzuoli bianchi e di ricche coperte di porpora, ed ha la testa un po'rilevata e circondata d'una bella corona, se la merita. » Fra gli schiavi che portano la barella cammina un uomo col capo coperto di lana bianca « o d'un berretto in segno di libertà; » è il liberto Menomaco, che si è fatto ricco e veste a gramaglia pel suo padrone. Vengon poscia i letti vuoti, « lettiere ad-

dobbate cogli stessi paramenti di quella ove riposava il corpo del defunto; » è scritto che il dittatore Silla ne ebbe seimila a'suoi funerali; — poi la lunga fila delle immagini in cera degli antenati: i morti antichi seppellivano così i nuovi; poi i parenti vestiti a lutto, gli amici, i borghesi, finalmente il popolo in folla; la moltitudine è tanto maggiore, quanto il defunto è più ragguardevole. Finalmente chiudono il corteo altre trombette ed altri saltatori che ballano, fanno smorfie, capriole, scimmiottano il duumviro che vanno a seppellire. Questa folla interminabile sbocca nella via delle Tombe per la porta d'Ercolano.

L'ustrinum è aperto; è la sala ove si va a bruciar il cadavere. Il lettore conosce certamente quest'usanza romana: secondo alcuni, era un modo di affrettare la liberazione dell'anima, il suo affrancamento dalla materia, e la sua fusione nel gran tutto; secondo altri era un provvedimento d'igiene pubblica. Checchè ne sia, i corpi potevano essere sotterrati o bruciati, purchè il seppellimento dei cadaveri o delle ceneri seguisse fuori della città. Una parte del corteo entra nell'ustrino; si va dunque a bruciare il duumviro Lucio Labeone.

Il rogo è formato di abeti, di sermenti o d'altri legni facili a infiammarsi. I prossimi parenti e il liberto prendono la barella e la pongono comodamente sulla catasta; poi la persona che chiuse gli occhi del morto, glieli riapre, facendogli guardare il cielo, e gli dà l'ultimo bacio. Allora si copre la catasta di profumi e d'essenze, vi si raccolgono tutti i mobili, le vestimenta, gli oggetti preziosi che si vogliono bruciare. Le trombe suonano, e il liberto, prendendo una torcia, e volgendo altrove gli occhi, mette il fuoco alla catasta. Immediatamente cominciano i sacrifizi ai mani, le formalità, le smorfie, gli urli delle prefiche, i combattimenti dei gladiatori, « per soddisfare alla cerimonia da loro strettamente osservata, che richiede si debba versar sangue umano avanti la pira; » di guisa che, in mancanza di gladiatori, « le donne si strappavano i capelli, si graffiavano le palpebre, si laceravano le guancie colle unghie fino al sangue, immaginandosi con questo mezzo di appagare e render propizie le deità infernali, che, a loro credere, ir-

ritavansi contro l'anima del defunto, se quella crudele cerimonia era ommessa o disprezzata.... Bruciato il corpo, la madre, la moglie od altra prossima parente del morto, cinta e rivestita di nero, si apparecchiava a raccoglierne le reliquie, cioè le ossa che rimanevano e non eran state per intero consunte dal fuoco; e prima d'ogni altra cosa, si metteva ad invocar gli déi mani e l'anima del trapassato, pregandoli di accettare questa sua devozione e di non sdegnare il suo servizio; poi dopo essersi ben lavate le mani e aver spente le brace con vino e latte, cominciava a scernere le ossa dalle ceneri e le ammassava nel suo seno o in un lembo della veste. I figli e gli eredi le raccoglievano anch'essi; e noi troviamo scritto che i sacerdoti presenti ai funerali potevano far lo stesso. Ma se trattavasi di qualche gran personaggio, i magistrati più cospicui della città, tutti in saio, discinti e scalzi, e le mani lavate come si è detto, facevano essi stessi quest'uffizio. « Poi si riponevano queste reliquie in urne di terra, di vetro, di pietra o di metallo, si aspergevano d'olio o d'altri liquori, si gettava qualche volta nel vaso una moneta, che diversi antiquarii han preso per l'obolo a Caronte, dimenticando che il corpo bruciato non avrebbe più avuto le mani per porgerla; infine si collocava l'urna in una nicchia o sopra un banco praticato nell'interno delle tombe. Il nono giorno la famiglia ritornava a banchettare appresso al defunto e gli diceva tre volte addio: *vale, vale, vale!* — poi aggiungeva: la terra ti sia lieve! — Dopo di che si pensava al monumento; quello del duumviro Labeone, assai brutto, in *opus incertum*, rivestito di stucco e ornato di rilievi e di ritratti di poco buon gusto, fu eretto a spese del suo liberto Menomaco. Compiuta la cerimonia, soddisfatta la vanità, il morto era dimenticato; non si pensava più a lui che all'epoca delle *ferales* ed alle *lemurales*, feste conservate dai cattolici, che fanno ancora una passeggiata al cimitero nel giorno dei morti. La strada delle tombe, un istante rattristata, riprendeva il suo aspetto di spensieratezza e di gaiezza, i ragazzi ritornavano a giuocare agli aliossi sulle sepolture.

V'ha monumenti d'ogni specie in questra strada suburbana di Pompei. Molti sono semplici cippi in forma d'erme.

Ve n'ha uno assai ben conservato che si chiudeva con una porta di marmo; l'interno, munito d'una finestra, conservava in una nicchia un vaso d'alabastro con dentro delle ossa. Un altro, sopra un'area concessa dalla città, fu eretto da una sacerdotessa di Cerere al suo sposo H. Alleio Luceio Libella, edile, duumviro e prefetto quinquennale, e a suo figlio, decurione di Pompei, morto a diciassett'anni. Decurione a diciassett'anni! quest'uomo avea corso molto presto. Cicerone dice che era più facile essere senatore in Roma che decurione a Pompei. La tomba è bella, assai elegante, ma non avea nè urne nè sarcofagi; non era probabilmente una sepoltura, ma un semplice cenotafio, un monumento d'onore.

Può dirsi altrettanto del più bel mausoleo della via, quello dell'augustale Calvenzio: un altare di marmo, decorato graziosamente di rabeschi e di rilievi (Edipo che medita, Teseo in riposo, una Giovane che accende un rogo). Sulla tomba sono scolpite ancora le insegne onorifiche di Calvenzio, le corone di quercia, il *bisellium* (seggio a due posti), lo sgabello e le tre lettere (O. C. S., *ob civem servatum*) indicanti che si dovea all'illustre defunto la salvezza d'un cittadino di Roma. La via delle tombe era, come si vede, una specie di panteon. Una iscrizione trovata e soventi citata (quella che per la prima, sotto Carlo III, rivelò l'esistenza di Pompei), ci apprende che per ordine di Vespasiano il tribuno Suedius Clemens avea restituiti al comune di Pompei i luoghi occupati dai privati; il che significa che solo i notabili, autorizzati dai decurioni, avevano il diritto di riposare in quel viale trionfale, e che gli altri dovevano essere espropriati.... Sempre la mano di Roma.

Un altro monumento, quello attribuito a Scauro, era molto singolare per le scene di gladiatori che vi si trovavano scolpite, e che, secondo l'usanza, riproducevano dei combattimenti reali. Ogni figura era sormontata da un'iscrizione indicante il nome del gladiatore e il numero delle sue vittorie. Si sa che que'ludi sanguinosi facean parte dei funerali; gli eredi del morto li davano in spettacolo al popolo, o attorno le tombe, o nell'anfiteatro, ove andremo al termine del nostro giro, e ove descriveremo le sculture del preteso monumento di Scauro.

La tomba di Nevoleia Tyche, un po'troppo ricca d'ornati, carica di rabeschi e rilievi rappresentanti il ritratto di questa dama, un sacrifizio, una Nave (immagine della vita, dicono gli antiquarii di cuor sensibile), è coperta d'una curiosa iscrizione che traduco letteralmente:

« Nevoleia Tyche, liberta di Giulia, per sè e per Caio Munazio Fausto, cavaliere e sindaco del sobborgo, a cui i decurioni, col consenso del popolo, decretarono, pe' suoi meriti l'onore del bisellio. Questo monumento è stato offerto, mentre era in vita, da Nevoleia Tyche a' suoi liberti e a quelli di C. Munazio Fausto. »

Senza dubbio, dopo la lettura di questa inscrizione, non si potrebbe rimproverare ai Pompeiani di celare al pubblico le loro affezioni. Nevoleia non era per certo moglie di Munazio; ma lo amava assai, giacchè gli dava appuntamento fin nella tomba. Fu la regina Carolina Murat, che per la prima, accompagnata dallo scultore Canova, penetrò nell'interno di questo colombario (14 gennaio 1813). Si aprirono in sua presenza molte urne di vetro con un involto di piombo, in fondo alle quali galleggiavano delle ceneri sopra un liquido non ancora disseccato, un misto d'acqua, di vino e d'olio. Altre urne non contenevano che ossa e la piccola moneta, presa per l'obolo destinato a Caronte.

Mi restano ancora molte altre trombe da descrivere. Ve n'ha tre che sono sarcofagi ancora intieri, giammai aperti, e che provano che gli antichi seppellivano i loro morti prima ancora che il cristianesimo avesse vietati i roghi. Le famiglie potevano scegliere tra questi due metodi, e non bruciavano del resto nè gli uomini colpiti dal fulmine (i loro corpi eran creduti incorruttibili), nè i neonati che non aveano ancor messo i denti: perciò non si son potute scoprire le ceneri dei figli più giovani di Diomede, mentre invece quelle del primogenito erano conservate in un'urna di vetro contenuta in un vaso di piombo.

Una tomba che rassomiglia a un casotto, e che sta come di sentinella avanti la porta d'Ercolano, servì durante l'eruzione di asilo a un soldato, di cui si rinvenne lo scheletro. Un altro monumento ricco di bizzarri ornati forma un emiciclo coperto e rivolto al meriggio, in faccia al mare,

La porta d'Ercolano restaurata.

come per offrire un rifugio ai passeggieri stanchi e trafelati dagli ardori del giorno. Un altro, di forma rotonda, presenta nell' interno una vôlta sparsa di fiorellini e decorata di bassirilievi, di cui uno figura una donna che depone un nastro sulle ossa di suo figlio. Altri monumenti sono adorni di ghirlande: uno dei meno singolari conteneva il magnifico vaso di vetro azzurro e bianco di cui parlerò più innanzi; quello della sacerdotessa Mamia, ornato d' una superba iscrizione, forma un largo banco circolare che termina con una zampa di leone; i viaggiatori vi si riposano volentieri per contemplare il paesaggio e la marina. Non dimentichiamo il Triclinio funebre, sala da pasto, decorata con semplicità, ove si veggono ancora i tre letti costrutti di cemento che servivano ai banchetti in onore dei trapassati. Questi banchetti, ove non si mangiava quasi altro che nicchî marini (magro pasto, dice Giovenale), celebravansi nove giorni dopo la morte: onde il loro nome di *novendialia*. Chiamavansi anche *silicernia*, e gli intervenuti vi discorrevano delle gesta e degli atti virtuosi della persona che avea vissuto. Polibio loda molto questi onori supremi resi agli illustri cittadini: da ciò provenne, egli dice, la grandezza romana.

Infatti, anche nell'umile camposanto di Pompei veggiamo ad ogni piè sospinto la virtù ricompensata dopo la morte con qualche munificenza dei decurioni. Era talvolta una concessione a perpetuità (favore di difficile conseguimento), indicata dalle lettere seguenti: H. M. H. N. S. (*hoc monumentum hæredes non sequitur*), e assicurante ai morti la perpetuità del loro sepolcro, del quale i loro eredi non potevano disporre [1]. Talora lo spazio concesso era indicato sulla tomba. Leggesi, per esempio, nella sepoltura di famiglia dei Nistacidii: « A Nistacidio Eleno, sindaco del sobborgo Augusto-Felice. — A Nistacidio Januario e a Mesionia-Satulla. — Quindici piedi di profondità, quindici piedi di facciata. »

Questo banco della sacerdotessa Mamia e l' altro d' Aulo

[1] Cito quest' interpretazione accettata da molti antiquarii; essa però non mi appaga intieramente.

Vezio (tribuno militare e duumviro che amministra la giustizia) furono pure costrutti col consenso del popolo sopra terreni concessi dai decurioni. Infine, ed è questo il più strano, le bestie stesse avevano i loro monumenti. Gli è almeno quanto vi diranno le guide mostrandovi una gran tomba nella strada del sobborgo. Chiamasi il *sepolcro dei bestiami*, perciocchè vi si trovarono scheletri di tori. Gli antiquari protestano contro quest'opinione; gli uni sulla fede delle maschere scolpite affermano che era un cimitero di commedianti; gli altri, notando che il muro di cinta conteneva un tempio assai grande, sostengono che era un cimitero di sacerdoti. Quanto a me, io nulla ho a dire contro l'opinione delle guide. Gli Egizii, di cui Roma adottò gli dêi, sotterravano pomposamente il bue Api. Gli animali potean dunque aver sepoltura nel nobile sobborgo di Pompei. Quanto al popolo di bassa mano, egli giaceva dove poteva, forse nella fossa comune, « *commune sepulcrum*, » barbarie antica che durò fino a' nostri giorni, — forse in quei colombarii pubblici ove si poteva comprare una sola nicchia (*olla*) per la propria urna. — Queste nicchie erano spesso umili e teneri presenti che si facean fra di loro i poveri.

E in questa strada ove la morte è sì gaia, sì vanitosa, sì riccamente decorata, ove i monumenti ergonsi tra il fogliame d'alberi sempre-verdi, che si tentò, ma indarno, di render serii e mesti, ove i mausolei sono belvederi, sale da pranzo, ove le iscrizioni ricordano istorie, e perfino intrighi d'amore, innalzavansi vasti alberghi, ville sontuose, in ispecie quella d'Arrio Diomede e quella di Cicerone. Quest'Arrio Diomede era uno dei liberti di Giulia e sindaco del sobborgo: ricco borghese, ma duro di cuore, lasciò perire durante l'eruzione la moglie e i figli in cantina, e fuggì solo con uno schiavo e quanto potè trar seco di danaro. Morì soffocato avanti la porta del suo giardino; la terra gli sia pesante! La sua villa che componevasi di tre piani non sovrapposti, ma disposti in gradini sul dosso della collina, merita una o due visite. Ci vedrete una bella corte circondata di colonne e di camerette, fra cui una di forma elittica, che mette sopra un giardino, rischiarata dagli al-

bori della sera, ma protetta contro il sole da finestre, di cui si trovarono i vetri, e da cortine di cui si rinvennero gli anelli: è il più grazioso recesso dissotterrato in queste rovine. Vi mostreranno pure i bagni, i saloni, le camere da letto, il giardino, una folla di piccole stanze vagamente decorate, dei bacini di marmo, finalmente la cantina ancora intatta colle anfore ove restavano poche goccie di vino non ancora disseccato, e il luogo ove giaceva la povera famiglia asfissiata, oltre a diciassette scheletri che si trovarono insieme riuniti dalla morte. La sottil cenere che li soffocò, essendosi indurata col tempo, conservò l'impronta d'una giovane; è quella forma strana, serbata nel museo, che ispirò l'*Arria Marcella* di Teofilo Gautier, suo capolavoro forse, e in ogni caso un capolavoro.

Quanto a Cicerone, fatevi mostrar la sua villa, se il volete, non ci ritroverete nulla affatto, è stata vuotata d'ogni oggetto. Vi si raccolsero dei bei dipinti, dei superbi musaici e una ricca collezione d'oggetti preziosi; non ne farò certo l'inventario. Era essa realmente la casa di Cicerone? Chi lo sa? Gli antiquarii lo affermano. Così sia! Non nego già che Cicerone abbia avuto una villeggiatura a Pompei, poichè egli ne parla spesso nelle sue lettere; ma che fosse qui o colà niuno può provarlo. Avrebbe potuto vederla da Baia o da Miseno, scrive egli in qualche luogo, se avesse avuto la vista più lunga; ma con una vista più lunga avrebbe scôrto tutta la costa di Pompei che prospetta sul mare. Lascio da parte queste discussioni oziose e riprendo la nostra escursione metodica. Vi ho mostrato gli antichi nella loro vita pubblica: al Foro e in istrada, nei templi e nelle osterie, al passeggio e nei cimiteri; mi accingo ora a sorprenderli nella loro vita privata; e a quest'effetto vado a spiarli da prima in un luogo ch'era come una cosa di mezzo tra la strada e la casa: — voglio dire le terme.

V.

LE TERME.

Le terme di Roma. — Le terme Stabiane. — Invettiva contro i quadranti solari. — Un bagno completo presso gli antichi: le sale, gli schiavi, gli unguenti, gli strigliatori. — Un motto dell'imperatore Adriano. — I bagni delle donne. — Il gabinetto di lettura; i giornali romani. — Gli apparecchi di riscaldamento.

I Romani erano quasi anfibii. Bagnavansi fin sette volte il dì; i giovani che sapean darsi bel tempo passavano una parte del giorno e spesso anche una della notte nelle terme. Da qui l'importanza di questi stabilimenti nell'antichità. Sotto Augusto ci avea in Roma ottocento cinquantasei bagni pubblici. Tremila bagnanti potevano raccogliersi nelle Terme di Caracalla, che offrivano mille seicento sedili di marmo o di porfido. Le terme di Settimio Severo, erette in un parco, coprivano uno spazio di cento mila piedi quadrati, e chiudevano sale d'ogni maniera, ginnasii, accademie, ove i poeti leggevano i loro versi, — arene per i gladiatori e perfino teatri. Non dimentichiamo che il Toro e l'Ercole Farnese che si ammirano a Napoli, e i capolavori del Vaticano, il Torso del Belvedere e il Laocoonte, furono trovati nelle terme.

Questi sterminati palazzi erano accessibili a tutti. L'ingresso costava un quadrante, il quadrante era il quarto dell'asse; l'asse al tempo di Cicerone valeva sei centesimi. Questa contribuzione fu abolita più tardi. All'alba il suono d'una campana annunziava che i bagni erano aperti. I ricchi vi andavano per lo più tra il mezzodì e il tramonto del sole; i dissoluti dopo il pranzo, non ostante le prescrizioni dell'igiene. Trovo in Giovenale che qualcuno ne moriva. Nerone vi rimaneva a tavola nientemeno che dal mezzodì alla mezzanotte, e vi prendea bagni caldi d'inverno e gelati la state.

Nei primi tempi della repubblica ci avea divisione di orario per i due sessi; le terme appartenevano successivamente agli uomini e alle donne, che mai vi si incontravano. Il pudore andava sì lungi che un figlio non si sarebbe mai bagnato col padre e neppure col suocero. In appresso, uomini, donne, fanciulli, vecchi si trovarono insieme e alla rinfusa nei bagni pubblici; l'imperatore Adriano, vedendo l'abuso, lo represse.

Pompei, o per lo meno la parte di Pompei che è scoperta, possedeva due case di bagni pubblici. La più importante (le terme Stabiane) era vastissima ed aveva ogni specie di stanze, di gabinetti, di vasche rotonde e quadrangolari, di stufe, di corridoi, di portici, ecc., ecc., oltre ad una palestra in cui i giovani della città facevano giuochi ginnastici; come vedete, era codesto uno stabilimento completo d'idroterapia. Quello che gli scavi diedero di più curioso in queste rovine, è un quadrante solare berosiano, segnato d'una iscrizione osca che diceva come N. Atinio, figlio di Mario il questore, l'avesse fatto eseguire per ordine dei decurioni col denaro delle ammende. I quadranti solari non erano rari a Pompei, ve n'ha d'ogni forma e prezzo (fra gli altri uno sopra una colonna ionica di marmo cipollino). Questi orologi primitivi erano spesso doni dei magistrati romani per decorare i monumenti; il che spiaceva molto a certo parassito di Plauto.

« Gli dêi mandino alla malora il primo che inventò le ore, il primo che collocò un quadrante solare in questa città! il ribaldo che mi fece il giorno in brani per mio tormento! Di mia infanzia non ci avea altro orologio che lo stomaco, ed era il miglior orologio, il più esatto per avvisare a tempo, salvo che non ci fosse nulla da mangiare. Adesso, ancorchè la credenza sia ben fornita, non si può toccarvi che quando piace al sole. Perciò, dacchè la città è piena di quadranti solari, veggiamo che quasi tutti vanno intorno magri e affamati. »

Le altre terme di Pompei sono molto più piccole, ma meglio decorate e in ispecie meglio conservate. Volete un perfetto bagno all'antica? Si entra in prima da una piccola porta di dietro e si attraversa un corridoio, ove si trovarono cinquecento lampade; prova evidente che i Pom-

peiani passavano nei bagni almeno una parte della notte. Il corridoio riconduce all' apoditerio o spogliatoio: è il luogo ove i bagnanti si svestono. A prima vista siete un po'maravigliati di tôrvi i vostri abiti in una stanza con sei porte; ma gli antichi, meglio temprati di noi, non si curavano delle correnti d'aria. Mentre uno schiavo prende i vostri abiti e i vostri sandali, e un altro, il *capsario,* ritira le vostre gioie, che va a deporre in un gabinetto vicino, considerate la sala; la cornice, ornata di lire e di grifoni, sopra la quale son collocate delle lampade; la vôlta a centina, divisa in spazi bianchi orlati di rosso e il musaico bianco del pavimento contornato di nero. Ecco degli scanni di pietra per riposarvi e dei piccoli cavicchi infissi nel muro a'cui lo schiavo sospende la vostra toga di lana bianca e la vostra tunica. Là in alto sta una finestrella chiusa da una sola lastra di vetro molto grossa e contenuta in un telaio di ferro che gira su due perni; il vetro è appannato da un lato per ascondere ai curiosi la sala ove siamo. Ai due lati della finestra dei rilievi molto danneggiati figurano combattimenti di giganti.

Eccovi nudo come una statua antica. Se foste un Romano, passereste adesso in un prossimo gabinetto, l'untuario (*elæothesium*), ove i bagnanti si ungevano d'olio, e poscia andreste a giuocare alla palla nel cortile, passando per un corridoio oggi murato. La vôlta azzurra era sparsa di stelle d'oro. Ma non siete un vero Romano, venite qui unicamente per prendere un bagno freddo o un bagno caldo; se volete un bagno freddo, passate nella piccola stanza che apresi in fondo: è il frigidario.

Questo *frigidarium* o *natatio* è di forma rotonda, e si fa ammirare per la sua conservazione. Nel mezzo vi è scavato un vasto bacino rotondo di marmo bianco (del diametro di quattro metri e mezzo sopra un metro e diciassette centimetri di profondità); potrebbe servire ancora: non vi manca che l'acqua, dice Overbeck. Un gradino interno e circolare concedeva ai Pompeiani di bagnarvisi seduti. Quattro nicchie praticate nei punti ove sarebbero gli angoli se la stanza fosse quadrata, contenevano degli scanni ove si riposavano i bagnanti. I muri pinti in giallo erano adorni

di ramoscelli verdi; il plinto e il fregio decorati di bassirilievi bianchi erano rossi; la vôlta azzurra e aperta in alto figurava un cono tronco. Il luogo era chiaro, vivo e allegro come la vita antica.

Preferite un bagno caldo? Ritornate sui vostri passi, e dall'apoditerio, ove avete lasciato i vostri abiti, passate nel tepidario.

Questa sala, la più ricca delle Terme, è lastricata di mosaico bianco ad orlatura nera, la vôlta è sfarzosamente decorata di stucchi e di pitture bianche, poste in luce da un campo rosso e celeste; questi rilievi in stucco rappresentano amori, chimere, delfini, cerve inseguite da leoni, ecc. ecc. I muri rossi sono adorni di piccoli ripostigli (forse destinati alla biancheria dei bagnanti), sui quali si avanzava una cornice sostenuta da Atlanti o da *Telamoni* di terra cotta rivestita di stucco. Una graziosa frangia formata di arabeschi divide la cornice della vôlta. Una grande finestra del fondo, fiancheggiata da due figure in stucco, rischiarava il tepidario: alcuni condotti sotterranei ed un gran braciere di bronzo mantenevano quella tepida atmosfera che gli valse il suo nome.

Questo braciere di bronzo ed alcuni banchi dello stesso metallo trovati nel medesimo luogo, esistono ancora. Un'iscrizione: *M. Nigidius Vaccula P. S.* (*pecunia sua*) ci indica il donatore, che, scherzando sul doppio senso del suo nome *Vaccula,* aveva fatto scolpire sul braciere una piccola vacca, e sui piedi dei banchi, le unghie di quell'animale. Il fondo di quel prezioso braciere formava un'ampia gratella a spranghette di bronzo, sulla quale stavano dei mattoni; sopra questi era steso uno strato di pietra pomice, e sulla pietra pomice si accendeva il carbone.

A che serviva dunque questo bel tepidario? A molti usi che vi farò conoscere in seguito, ma pel momento a prepararvi, con un dolce tepore, alla temperatura della stufa ove ora entreremo passando da una porta, che si chiudeva da sè stessa in virtù del proprio peso, come lo indica la forma dei cardini.

Questo *caldarium* è una lunga sala ad una estremità della quale ergesi una sorta di parapetto semicircolare si-

Il *tepidarium*, alle terme.

mile all'orlo di un pozzo. All'altra estremità v'è un bacino quadrato. Il centro della sala è la stufa propriamente detta. Il vapore non circolava entro tubi, ma esalava dai muri e dal soffitto in calde emanazioni. La decorazione delle pareti consisteva in semplici scanalature. Il bacino quadrato (*alveus* o *baptisterium*), che serviva ai bagni caldi, era di marmo e vi si saliva per tre gradini, discendendo poi un gradino interno, sul quale potevano star seduti dieci bagnanti. Il parapetto semicircolare che abbiamo già veduto all' altra estremità della sala innalzavasi sopra una nicchia della stessa forma; gli era un *labrum* costrutto a spese pubbliche. Un'iscrizione ricorda ch'esso costò 750 sesterzii, cioè un po'più di 150 franchi. Questo labrum è una gran vasca di marmo del diametro di due metri e 34 centimetri. Il marmo era allora più a buon mercato che ai dì nostri.

Abbandonando la stufa o bagno caldo, i Pompeiani immergevano la testa in un catino assai largo, nel quale il becco di un tubo di bronzo (che si vede ancor oggi) riversava un'acqua tepida che doveva parer fredda. Altri invece più ardimentosi correvano a gettarsi nell'acqua gelata del *frigidario;* essi ne uscivano, a parer loro, più elastici e più robusti. Quanto a me amo meglio credere ciecamente, anzichè farne la prova.

Volete lasciare la stufa? Ebbene; gli schiavi che vi attendono s'impadroniscono di voi, ed il *tractator*, armato della striglia, vi asciuga il corpo bagnato di sudore. Passate poi nel tepidario per sottoporvi alle più crudeli operazioni. Voi appartenete agli schiavi; uno vi taglia le unghie, un altro vi stropiccia e vi raschia la pelle, un terzo vi prepara delle frizioni terribili, altri vi inondano d'olio e d'essenze o vi ungono con unguenti profumati. Voi domandavate a che cosa serviva il tepidario. Eccovi soddisfatti; ora conoscete i bagni romani.

Una parola sugli unguenti di cui avete testè subite le frizioni. Ne esistevano di tutte le qualità ed eranvi botteghe, come già abbiamo veduto, ove se ne faceva la vendita. Questi unguenti erano profumati di mirra, di nardo, di cinnamomo; v'era l'unguento egiziano pei piedi e per le gambe, il fenicio per le gote ed il petto, il sisimbro per le braccia,

l'essenza di maggiorana per le sopracciglia ed i capelli, quella di sermollino per la nuca e le ginocchia. Questi unguenti erano carissimi, ma mantenevano la gioventù e la bellezza. « Come mai hai potuto conservarti tanto tempo e così bene? » domandava Augusto a Pollione. Il vecchio rispose: « Con del vino di dentro e dell'olio di fuori. »

Quanto agli utensili da bagno (se ne conserva una collezione nel museo di Napoli, e sono tutti riuniti in un anello di ferro), essi componevansi della striglia, dell' ampolla o fiala d'olio e d'una sorta di vaso detto *scaphium*. Tutto ciò aggiunto alle pianelle, all'accappatoio ed alla borsa, componeva il bagaglio che si portava alle terme.

Il più curioso di questi istrumenti era la striglia o rastiatoio, curvato a mo'di falciuola e incavato come una grondaia, col quale lo schiavo vi strigliava tutto il corpo. I poveri, che non avevano strigliatori a loro disposizione, dopo essersi bagnati si sfregavano contro i muri. Un giorno l'imperatore Adriano, vedendo uno de'suoi veterani occupato in quest'esercizio, gli diede del danaro e degli schiavi perchè potesse farsi strigliare. Alcuni giorni dopo Adriano, ritornando ai bagni pubblici, vide ivi una folla di poveri, che al suo arrivo cominciarono a strofinare la schiena contro il muro. « Potete ben raschiarvi vicendevolmente, » disse l'imperatore volgendosi ad essi.

Attigue alle sale che ho descritto, ve ne erano altre press'a poco eguali, ma molto più semplici e modeste, e servivano agli schiavi, secondo alcuni, alle donne, secondo altri. Quest'ultima opinione manca d'urbanità verso il sesso gentile.

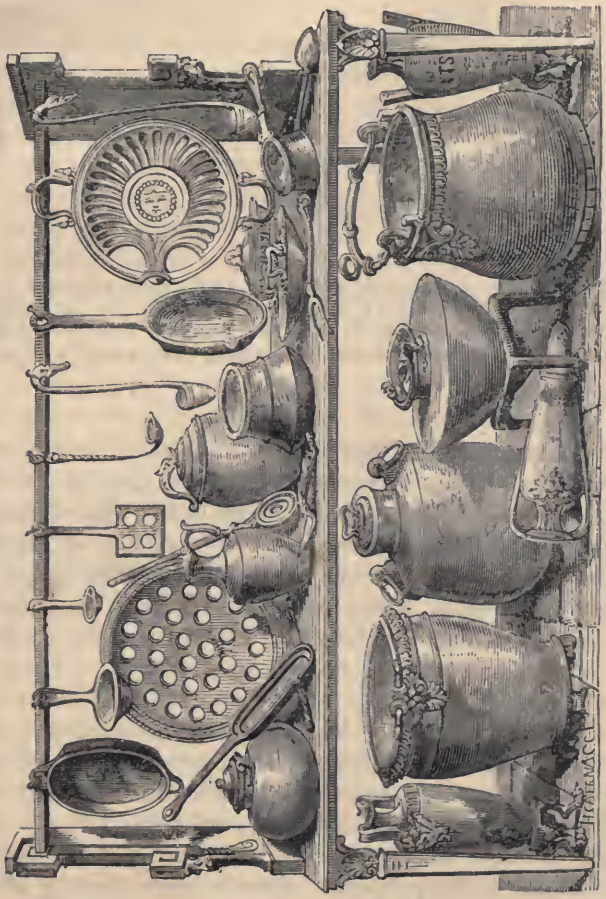
Davanti all' edifizio, all' entrata principale delle terme, stava una corte destinata al giuoco della palla, circondata di colonne e fiancheggiata da una cripta e da una sala. Molte iscrizioni ne coprivano i muri, e fra le altre l'annunzio di uno spettacolo con caccia, tende ed aspersioni d'acqua profumata. Ivi i Pompeiani venivano a prender cognizione degli spettacoli e delle notizie del giorno e leggevano le gazzette di Roma. Questo, o lettore, non è già un anacronismo, gli scritti pubblici erano conosciuti anche dagli antichi, che li chiamavano i *diurnes* del popolo romano. *Diurnes* e giornali, sono due parole della medesima famiglia.

Questi fogli antichi erano dello stesso genere dei nostri; vi si parlava di attori fischiati, di cerimonie funebri, di una pioggia di latte e di sangue, caduta sotto il consolato di M. Acilio e di C. Porzio; di un serpente di mare.... ma no, il serpente di mare è moderno. Vi si leggevano dei fatti diversi, come questo che avvenne ventotto anni dopo Gesù Cristo, e che dovette dunque pervenire ai Pompeiani riuniti nelle terme: « Quando Tito Sabino fu condannato co' suoi schiavi, perchè era stato amico di Germanico, non si potè allontanare dalla prigione il cane di uno di essi, che accompagnò il corpo del suo padrone alle gemonie, urlando lamentevolmente in presenza di una folla di popolo. Gli venne gettato un pezzo di pane ed esso lo portò alla bocca del suo padrone. E quando il cadavere venne precipitato nel Tevere, il cane vi si slanciò anch'esso, tentando di sostenerlo sull'acqua. Da ogni parte partivano grida di ammirazione per la fedeltà di quell'animale. »

Non sappiamo se i giornali romani fossero sottoposti a bollo ed a cauzione, ma essi non erano però affatto più liberi dei nostri. Ecco a questo riguardo un aneddoto riferito da Dione. « È noto, dice egli, che un architetto restituì la sua antica posizione ad un gran portico di Roma che minacciava di crollare. Dopo averne rese più solide le fondamenta onde non avessero a smuoversi, egli rivestì i muri di lana e di materassi, attaccò delle corde a tutto l'edifizio, e a forza di braccia e di argani pervenne a rimetterlo nella sua antica posizione. Ma Tiberio, per invidia, non permise che il nome di quell'architetto fosse citato nei giornali. »

Ed ora che abbiam preso notizia anche degli scritti pubblici del popolo romano, possiamo lasciare le Terme, non senza gettare uno sguardo sugli apparecchi di riscaldamento ancora visibili in una piccola corte attigua, alla quale si giunge passando dall'apoditerio e percorrendo un lungo corridoio. In essa trovasi l'*ipocausto,* gran focolare rotondo che, a mezzo di condotti sotterranei, mandava l'aria calda nella stufa, e che scaldava due caldaie introdotte nel muro ed alimentate da un serbatoio. L'acqua cadeva fredda dal serbatoio nella prima caldaia, che la versava tiepida nella se-

conda, ove trovandosi più vicina al fuoco diventava bollente. Un condotto portava l'acqua bollente dalla seconda caldaia al bacino quadrato del *caldarium;* un altro condotto por-



Utensili di cucina in bronzo, scoperti a Pompei.

tava l'acqua tiepida dalla prima caldaia alla gran vasca del *labrum*. Nel focolare fu trovata una grande quantità di resina, di cui i Pompeiani si servivano per ravvivare il fuoco. Tali erano le Terme di una piccola città romana.

VI.

LA CASA.

Parato e Pansa. — L'atrio e il peristilio — La casa rifornita di mobili e ripopolata. — Gli schiavi, la cucina, la tavola. — La mattinata di un Pompeiano. — La teletta di una Pompeiana. — Una cena borghese; la lista dei piatti; i convitati. — La casa del povero e i palazzi di Roma.

Chi vuol studiare la casa antica, non ha che a traversare la strada delle Terme in senso obliquo. Così si arriva all'abitazione dell'edile Pansa: questi è il proprietario ammesso dall'opinione generale che per altro, secondo me, riguardo a ciò s'inganna. Un'iscrizione dipinta sul pilastro della porta ha dato luogo a quest'errore. L'iscrizione diceva: *Pansam œdilem Paratus rogat.* I primi archeologi hanno tradotto: Parato invoca l'edile Pansa. E i primi archeologi si sono ingannati. Si doveva tradurre: Parato propone Pansa come edile. Non era un'invocazione, ma un bollettino di votazione. Furono già scoperte molte iscrizioni simili: i nomi dei candidati venivano dagli antichi, come da noi, affissi pubblicamente sui muri delle vie.

Quindi la casa in cui ora entreremo non fu quella di Pansa, il cui nome proposto per l'edilità trovasi in molti altri luoghi, ma piuttosto quella di Parato, che per designare il candidato di sua scelta, lo iscriveva sul pilastro della propria porta di casa. Questa è la mia opinione, ma siccome si arrischia di far delle confusioni cambiando i nomi accettati, io non voglio insistere maggiormente, e cogli altri dico: entriamo in casa di Pansa l'edile.

Questa casa non è al certo la più ricca, sibbene la più regolare di Pompei, la meno complicata, la più semplicemente completa. E per ciò tutte le guide la additano qual casa modello: avendo riconosciuto ch' esse fanno bene, io farò altrettanto.

In che differisce l'abitazione di un abitante di Pompei da un palazzetto o un padiglione moderno? in una infinità di cose che si scoprono ad ogni passo, ma sopratutto in ciò, che la casa pompeiana era ravvolta al di dentro e come ripiegata sopra sè stessa. Non crediate già, come alcuno disse, ch' essa sia affatto appartata dalla strada non presentando su questa che un muro dipinto, come una specie di paravento ben alto. I piani superiori delle abitazioni di Pompei essendo crollati quasi interamente, non possiamo asseverare che fossero privi di finestre prospicienti le pubbliche vie. Vi ho già mostrato le *mœniana,* sorta di terrazzi sospesi, dai quali le belle dame del paese potevano riguardare i passanti. È però positivo che il pian terreno, gli appartamenti più nobili ed i più abitati aggruppavano le loro stanze intorno a due corti interne volgendo le spalle alla strada. Siccome poi quelle due corti si susseguivano, lo sviluppo della facciata era ben poca cosa, a paragone della profondità dell' edificio. Queste corti portavano il nome di *atrio* e *peristilio*. L' atrio era la parte pubblica, il peristilio la parte privata della casa, il primo apparteneva alla società, il secondo alla famiglia.

Questa disposizione corrispondeva all' incirca alla divisione della casa greca. V' era un androceo e un gineceo, ossia l'appartamento per gli uomini e quello per le donne. Intorno all' atrio stavano generalmente le stanze destinate agli ospiti ed ai clienti. (Non è possibile però di fare queste distinzioni colla massima esattezza). Intorno al peristilio v' erano le camere riservate alla vita intima. — Comincio dal descrivere l'atrio.

S' andava dalla strada all' atrio per uno stretto andito detto il *prothyrum*, che metteva sul marciapiede per una porta a due battenti. Le porte furono bruciate, ma è facile l' immaginarle col sussidio dei dipinti. Erano formate di legno di quercia, di scarsa intavolatura, adorne di chiodi

indorati, provviste di un anello per servirsene nel chiuderle, e sormontate da un piccolo pertugio per dar luce all' andito; si aprivano dall'interno e si chiudevano con un catenaccio che non le sbarrava di traverso, ma scendeva verticalmente e s' approfondava nella terra. Entro col piede destro, secondo il costume romano, poichè l' entrare col piede sinistro era di cattivo augurio e saluto l' iscrizione *(salve)* che sta sul limitare e mi dà il benvenuto. La loggia del portinaio *(cella ostiarii)* era ordinariamente praticata nell' andito, e lo schiavo che fungeva quest' uffizio era alle volte incatenato; precauzione che lo obbligava a non abbandonare il suo posto, ma che gl' impediva però di correr dietro ai ladri che si fossero introdotti in casa. Al suo posto vegliava spesso un cane od una semplice immagine di cane in mosaico: ve ne è una al museo di Napoli, molto ben conservata e munita della celebre iscrizione: guardati dal cane! *(cave canem).*

L' atrio non era per altro un vero cortile, ma piuttosto un' ampia sala ricoperta di una tettoia nel cui centro si praticava un gran buco quadrato. Per tal modo, l'aria e la luce si spandevano liberamente in questa vasta sala, e la pioggia cadeva direttamente dal cielo o sgocciolava dai quattro canti del tetto a pendìo in un bacino di marmo chiamato l'*impluvium,* che la scaricava in una cisterna il cui orifizio è ancora visibile. Le tettoie appoggiavansi ordinariamente sopra grandi travi trasversali infissi nei muri, e in tal caso l'atrio era d' ordine toscano, secondo l'uso antico. Qualche volta i tetti riposavano sopra colonne piantate ai quattro angoli dell' *impluvium.* L' apertura quadrata era allora più larga e l' atrio diventava tetrastilo. Gli autori citano altre specie d'*atria:* il corintio riccamente decorato; il *dipluviatum,* in cui il tetto, invece d'essere inclinato verso l'interno, lo era verso il di fuori e scaricava l' acqua piovana nella via; il *testudinatum,* in cui il tetto aveva l' aspetto di un immenso carapace di testuggine, ecc. Ma queste diverse forme di tetti, e l'ultima in ispecial modo, erano rare, e l' ordine toscano regnava in quasi tutti gli atrii e particolarmente in quello di Pansa.

Collocatevi allo sbocco dell' andito, colla schiena rivolta

alla via ed abbraccerete collo sguardo tutta questa piccola corte e le sue dipendenze. È inutile dire che il tetto non esiste più: l'eruzione ha abbruciato le travi; le tegole cadendo si sono rotte, e non solo le tegole, ma anche le grondaie ricche di ornamenti o modellate in forma di teste di leone che mandavano fuori dalla bocca l'acqua piovana, la quale andava a cadere nell'*impluvium*. Più non rimangono che il bacino ed i muri che segnavano le divisioni del pian terreno. Si scopre primieramente una stanza grande nel fondo, tra un'altra più piccola ed un corridoio, poi otto gabinetti laterali. Di questi, i sei primi, cioè tre a destra e tre a sinistra, erano camere da letto *(cubicula)*. Ciò che anzi tutto fa meraviglia, è la loro piccolezza. Non c'era che lo spazio sufficiente pel letto, spesso indicato da un rialzo di terra cotta sul quale si stendevano i materassi o le pelli di montone. Soventi volte però i letti erano di bronzo o di legno, somigliantissimi ai nostri. Questi *cubicula* riceveano la luce e l'aria dalla porta, che i Pompeiani lasciavano probabilmente aperta nella stagione estiva.

Dopo i *cubicula* venivano lateralmente le ali o fianchi (*alæ*), dove il padrone di casa riceveva il mattino le visite: amici, clienti, parassiti. Questi saloni dovevano essere ricchi, lastricati di marmo ed adorni di sedie e divani. Il camerone in fondo era il *tablinum*, che separava o piuttosto congiungeva le due corti e saliva nel peristilio per due gradini. In questo *tablinum*, salone di gala, si conservavano gli archivi di famiglia e si disponevano ordinatamente i ritratti degli avi *(imagines majorum)*, di cera colorita, e sublimati da inscrizioni pompose. Abbiamo già veduto come queste immagini seguissero pomposamente i funerali. I Romani non isdegnavano queste esposizioni vanitose, anzi vi annettevano molta importanza, che andò però sempre scemando colla successione dei secoli e colla decadenza dei costumi.

A sinistra del *tablinum* si trovava la biblioteca, ove furono rinvenuti dei volumi sfortunatamente quasi distrutti; a destra del *tablinum* stavano le *fauces*, angusto passaggio che menava al peristilio. E così avevamo un salone di gala, due sale di ricevimento, una biblioteca e sei camere da letto

per gli schiavi o per gli ospiti, disposte intorno ad una sala illuminata dall'alto, selciata in mosaico bianco a striscie nere e ornata di un bacino di marmo. Ed ecco descriito l'atrio di Pansa.

Inoltriamoci ora nelle *fauces*. Una stanza mette capo in questo corridoio e fa riscontro alla biblioteca: gli è una camera da letto, come lo indica una nicchia praticata nello spessore del muro, la quale doveva contenere la spalliera del letto. Ancora un passo ed arriviamo nel peristilio.

Il peristilio era un vero cortile o giardino circondato di colonne formanti un porticato. Nella casa di Pansa, le sedici colonne, primitivamente doriche, erano state ridotte corintie a mezzo di un intonaco di stucco. In alcune abitazioni esse erano unite da balaustre o muri all'altezza di un fianco d'uomo, sui quali si collocavano vasi di fiori; in altre, da giardiniere di marmo; e in quella di Polibio, da invetriate. In mezzo alla corte era scavato un vasto bacino o piscina, d'onde l'acqua zampillava allegramente. Nel peristilio di Pansa si vede ancora in un intercolonnio la bocca di una cisterna. Ora noi ci troviamo nella parte più ricca della casa.

Al fondo s'apre l'*œcus*, la sala più vasta, circondata, nelle case dei ricchi Romani, da colonne e gallerie, decorata di marmi preziosi e terminata in basilica. Ma in casa di Pansa, non troviamo siffatte magnificenze. Il suo *œcus* non era che una gran camera fra il peristilio ed un giardino.

A destra dell'*œcus*, in fondo alla corte, sta una sala più piccola, più modesta, probabilmente un'*esedra*. All'ala destra del peristilio infine, si estendeva il *triclinium*. Questa parola significa triplice letto; tre giacigli infatti, ordinati in forma di ferro da cavallo, corredano questa stanza che serviva per sala da pranzo. È noto come gli antichi pranzassero coricati, appoggiandosi al gomito. Quest'uso cartaginese, importato dalle guerre puniche, fu adottato dovunque, anche a Pompei. Gli antichi dicevano: « preparare i letti » invece di « apparecchiare la tavola. »

A destra del peristilio, al primo piano, passa un corridoio nascosto che dirige ad un uscio di soccorso, il quale mette capo ad una stradicciuola; questo era il *posticum*, donde il padrone di casa sfuggiva agl'importuni che riempivano

l'*atrium*. Questo modo di uscir di casa era detto *postico fallere clientem*, ed era un'abitudine che doveva essere famigliare alle persone ricche, assalite ogni mattina da una folla di importuni e di parassiti.

La parte sinistra del peristilio era occupata da tre stanze da letto e dalla cucina che si nascondeva in fondo, a sinistra dell'*œcus*. Questa cucina, come la più gran parte delle altre, mostra ancora intatti i suoi fornelli; contenevano cenere ed anche carbone quando furono scoperti, oltre agli arnesi di terra cotta e di bronzo. Sui muri erano dipinti due enormi serpenti, rettili sacri che proteggevano la casa di Fornace, divinità che presiedeva alla cucina. Altri dipinti (una lepre, un porco, una testa di cinghiale, dei pesci, ecc.) decoravano questa stanza, vicino alla quale trovavasi presso i Pompeiani (come ai nostri giorni presso i Napoletani) il luogo più ignobile della casa. Una stanzaccia vicina serviva di guarbaroba: vi si trovò una tavola grande ed alcune damigiane di olio disposte sopra un banco.

Riepilogando, v'era un gran portico a colonne che circondava una corte ornata di un bacino di marmo *(piscina)*, — intorno al portico, a sinistra, tre camere da letto *(cubicula)*, — a destra, una porta di soccorso *(posticum)* ed una sala da pranzo *(triclinium)*, — in fondo, la gran sala *(œcus)* fra un'esedra e la cucina. — Tale era il peristilio di Pansa.

Quest'abitazione, piuttosto vasta, estendevasi ancora dietro il peristilio, formando il sisto o giardino, diviso in aiuole, i cui margini erano ancora improntati nella cenere quando il giardino fu scoperto. Alcuni archeologi credono che il sisto di Pansa non fosse che un orto. Tra il sisto ed il peristilio stava la *pergula*, galleria coperta, a due piani, riparo contro il sole e la pioggia. Gli abitanti, nella loro fuga, vi lasciarono un bel candelabro di bronzo.

Tale era il pianterreno di una ricca abitazione pompeiana. Quanto ai piani superiori nulla si può dire; il fuoco e il tempo li hanno consumati. Erano probabilmente costruzioni leggerissime, poichè i muri inferiori non avrebbero potuto sostenerne altri; i tramezzi dovevano essere per la massima parte di legno. Sappiamo dai libri antichi che le donne, gli schiavi, gl'inquilini erano appollaiati in quelle piccionaie,

Veduta interna della casa di

restaurata, a Pompei.

le quali, private dello spazio riservato alle vaste corti ed alle grandi sale inferiori, dovevano essere abbastanza strette ed incomode. Altre case più ricche contavano alcuni locali mancanti in quella di Pansa: dei bagni, uno sferisterio pel giuoco della palla, una pinacoteca o galleria di quadri, un *sacellum* o cappella di famiglia, e che so io? L'esiguità di quelle camerette permetteva di moltiplicarle all'infinito.

Non ho ancora detto tutto. La casa di Pansa formava un'isola tutta circondata da vie, sopra tre delle quali essa apriva delle botteghe che ancora ci rimangono da percorrere. All'angolo sinistro vi era un forno, meno completo dei forni pubblici ove vi ho condotto in un precedente capitolo. Vi si trovarono ornamenti disparatissimi: delle iscrizioni affatto pagane che ricordano Epicuro, e una croce latina che spicca in rilievo sopra un muro. Questo segno cristiano permette all'immaginazione di stendere le sue ali; il romanziere Bulwer ne ha largamente approfittato.

Una bottega posta sulla facciata, la seconda a sinistra della porta d'ingresso, comunicava colla casa; il proprietario era dunque un mercante o almeno teneva in casa propria, come fanno ancora i gentiluomini vignaiuoli di Firenze, uno spaccio dei prodotti delle sue vigne o de' suoi frutteti. Uno schiavo detto il *dispensator* dirigeva questo commercio.

Alcune di queste botteghe, che mettono su una via laterale, componevano dei piccoli appartamenti affatto indipendenti dalla casa ed abitati forse da inquilini, gente molto disprezzata dagli antichi, i quali attribuivano molta importanza al possedere una casa [1]. Un Romano che non abitava una casa propria, faceva una figura tanto meschina, quanto un Parigino che vive in un appartamento ammobigliato o un Napoletano che va a piedi. I piccoli borghesi si sottoponevano a privazioni per fabbricare o per comperare una casa che abitavano in comune, poichè preferivano gl'inconvenienti di una proprietà frazionata a quelli di una locazione temporanea. E oggidì cambiano casa tutti gli anni.

Io non faccio che tratteggiare a larghi contorni il piano

[1] Era tale l'importanza ch'essi vi attribuivano, che il nome d'*inquilinus*, veniva adoperato come un insulto. Cicerone, che non era nato a Roma, veniva ingiuriosamente chiamato da Catilina *civis inquilinus* (*Sallustio*).

di questa casa. Volete rimetterci la mobiglia? Saccheggiate il Museo di Napoli che l'ha spogliata. Ivi troverete nella raccolta dei bronzi un numero di letti sufficiente per i *cubicula*, molte panche scolpite, tavoli, tiratoi, vasi preziosi per l'*œcus*, l'exedro e le ali, molte lampade da sospendersi e candelabri da porsi nelle sale. Stendete i tappeti sui pavimenti preziosi in mosaico, ed anche sull'*opus signinum* (semplice impasto di calce e di mattoni), che copriva di una crosta solida e semplice il tavolato delle camere senza pretesa. Ripristinate i soffitti ed i tetti, poi le porte e gli arazzi; richiamate in fine alla vita, su tutti i muri dei più umili e dei più gloriosi abitatori di Pompei, le espressive e vivaci pitture adesso sparite.

Ed ora che vi siete immaginati tutta questa risurrezione, qual luce, quale allegrezza! Oh! come tutti quei puri colori si abbellano ai raggi del sole, che dall'apertura discendono a fasci nel peristilio e nell'atrio! Ma qui non sta il tutto, bisogna evocare gli estinti; accorrete, giovani pompeiani del secolo primo! Ben vengano Pansa, Parato, le consorti loro, i loro figli, i loro schiavi, l'*ostiarius* che vegliava la soglia, l'*atriensis* che serviva nell'atrio, lo *scoparius* armato della sua scopa, i *cubicularii* ch'erano i camerieri, e venga anch'egli il pedagogo, il povero mio confratello, schiavo come gli altri, quantunque padrone assoluto nella biblioteca, dove forse egli solo comprende il segreto dei papiri. Voglio andare in cucina, e vederla tal quale era una volta: il *carnarium*, pieno di uncini e di chiodi per le provvigioni da bocca, sta sospeso al soffitto; i fornelli sono ricoperti di padelle e caldaie cesellate; i grandi secchii di bronzo dai ricchissimi manici sono collocati simmetricamente sul suolo; le pareti sono ricoperte di arnesi rilucenti; cucchiai dal lungo manico, ricurvati a foggia di colli e teste di cigno, casseruole grandi e piccine, lo spiedo e gli alari, i graticci, lo stampo pei pasticci, la *formella* per il pesce, l'*apalare*, la *trua*, cucchiai piatti ed a trafori, sia per friggere le uova, che per schiumare i liquidi; infine gl'imbuti, gli stacci, gli arnesi per la colatura del vino *(colum vinarium)*, che si coprivano di neve sulla quale si versava il vino che poscia sgocciolava fresco nelle tazze.

Ecco i tanti oggetti pregevolissimi conservati dal Vesuvio, e che mostrano fin dove l'arte e l'eleganza andavano a ficcarsi presso i Romani dell'antichità.

In questa cucina non entravano che gli uomini: il cuoco *(coquus)* e il suo subalterno, lo schiavo dello schiavo, il fochista *(focarius)*. — Il pasto è pronto, sopraggiungono altri schiavi preposti alla mensa: il *tricliniarco,* capo di tutti; il *lectisterniator,* che assetta i letti; il *prægustator,* che saggia le vivande per rassicurare il suo padrone; lo *structor* che dispone i piatti sui vassoi; il *scissor* che trincia le vivande, e il giovane *pocillator* o *pincerna*, che versa il vino nelle coppe (qualche volta danzando, come in Molière), con moine muliebri o da figlio troppo vezzeggiato.

Oggi è giorno di festa: Parato cena da Pansa, o piuttosto Pansa da Parato, giacchè mi ostino a credere che siamo in casa dell'elettore e non del futuro edile. Se il padrone di casa è un buon romano, come Cicerone, egli si è alzato di buon mattino e ha cominciato dal ricevere le sue visite. È ricco, ed ha quindi molti amici; ne ha di tre specie: i *salutatores*, i *ductores* e gli *assectatores*. I primi vanno a visitarlo in casa sua, i secondi l'accompagnano alle assemblee, gli altri nol lasciano mai solo in pubblico. Ha inoltre buon numero di clienti ch'egli protegge e chiama coll'appellativo di padre, se son vecchi, e con quel di fratello, se sono giovani. Ve n'ha altri che vanno umilmente a sporgergli un piccolo paniere (*sportula*) che ritirano pieno di danaro o di provvigioni. Questa mattina Parato ha sbrigato prontamente i suoi visitatori; poi, come si conviene ad uomo pio, ha fatto le sue divozioni avanti un altare domestico ove sono accomodati gli dèi lari. Sappiamo ch'egli aveva un culto particolare per Bacco, del quale possedeva una statuetta in bronzo con occhi d'argento: questo piccolo dio fu trovato, parmi, all'entrata del suo giardino, in un calderone, ove era imballato, avvolto in un panno, con altri oggetti. Parato volle dunque salvare questo tesoro il dì dell'eruzione, ma dovette rinunciarvi per salvare sè stesso.

Continuo a narrare la giornata di questo Pompeiano. Fatte le sue divozioni, è andato al Foro, alla Borsa, alla Basilica, ove ha difeso la candidatura di Pansa. Di là si è recato

Peristilio della casa del Questore, a Pompei.

VI, IX, 7/8

senza dubbio alle Terme, passeggiata igienica; finalmente è rientrato in casa. Durante la sua assenza, mercè gli schiavi, i marmi sono stati nettati, gli stucchi lavati, i pavimenti coperti di segatura di legno, e, se siamo d'inverno, i grandi bracieri di bronzo, accesi all'aperto, e trasportati nelle sale; giacchè non v'ha qui camini in nessun luogo. L'ospite atteso si mostra alfine: salute a Pansa, il futuro edile!

In questo mezzo, Sabina, moglie di Parato, non è rimasta inoperosa. Ella passò tutta la mattinata alla sua teletta, perchè la teletta d'una Sabina Pompeiana o Romana, è un affare di Stato (vedi il libro di Böttger). Svegliandosi, ella fece scoccare le dita per chiamare le sue schiave; le povere ragazze accorsero per adempiere a quel prodigioso lavoro. In prima l'addetta ai cosmetici ha cancellate le crespe, poi colla sua saliva ha apparecchiato il belletto; indi con un ago ha dipinte le ciglia e le sopracciglia della sua padrona, formando due archi ben neri e ben fatti che si ricongiungono alla radice del naso. Terminata la dipintura, ha nettato i denti di Sabina con resina di Scio, o più semplicemente con della pietra pomice pesta; infine le ha sparso su tutto il viso del bianco di cerussa, già usitatissimo dagli antichi Romani.

Veniva indi l'ornatrice, l'acconciatrice. Le Romane tingevano i loro capelli in biondo; quando la tintura non bastava, portavano delle parrucche. L'esempio fu seguito dagli artisti, che ne misero in capo alle loro statue. Le acconciature antiche erano molto appariscenti, e sostenute da spilli lunghi sette od otto pollici. Uno di questi spilli, trovato ad Ercolano, è sormontato d'un capitello corintio, su cui una Venere sculta si attorce i capelli colle due mani, guardandosi in uno specchio che Cupido le tiene alzato davanti. Gli specchi antichi (diciamolo in passando) erano di metallo forbito; i più ricchi componevansi d'una piastra d'argento applicata sopra una piastra d'oro, sorretta da un manico scolpito, di legno o d'avorio. E Seneca grida indignato: « La dote che il Senato diè un giorno alla figlia di Scipione, non basterebbe più a pagare lo specchietto d'una liberta! »

Finalmente Sabina è acconciata: voglia Iddio che sia paga

di sè, e che non pianti inciprignita uno de'suoi lunghi spilli nella spalla nuda della sua ornatrice. Sopraggiunge ora lo schiavo che taglia le unghie; chè una Romana od anco un Romano sollecito del proprio decoro, non avrebbe mai fatto di propria mano una tale operazione. Era il tonsore (il barbiere) cui toccava quest'uffizio, e in genere tutta la teletta dei maschi: ei vi sbarbava, vi tondeva, vi depelava, vi lavava anco, vi stropicciava la pelle; vi profumava d'unguenti; vi rastiava colla spazzola, se già gli schiavi dei bagni non l'avevano fatto. Orazio dà la berta ad un bell'umore che si tagliava le unghie di per sè.

Sabina adunque diè le sue mani allo schiavo, che con piccole pinzette e un temperino (gli antichi non conoscevano le cesoie) compì destramente quell'operazione delicata. Era desso affar ben grave e scabroso, non portando guanti le Romane. Per esse il gesto era una scienza appellata dottamente la chironomia. Come un capace istrumento, la pantomima accompagnava armoniosamente la voce. Da qui tutte quelle vivaci espressioni che si trovano negli autori, le « arguzie delle dita » di Cicerone; « la mano loquace » di Petronio. Risovvenitevi delle belle mani di Diana e di Minerva, e di quel distico d'Ovidio che qui cade in acconcio:

> Exiguo signet gestu quodcumque loquetur
> Cui digiti pingues, cui scaber unguis erit [1].

Recise le unghie, l'abbigliamento viene affidato ad altre schiave. Le sarte (*carcinatrices*) appartenevano alla classe più bassa; non ci avea del resto nulla o ben poco da cucire nei vestimenti degli antichi. Da più secoli Lucrezia era morta, e le matrone dell'impero non perdevano più il tempo in filar lana. Quando Livia volle preparar di sua mano gli abiti d'Augusto, si trovò che questa fantasia dell'imperatrice era un'affettazione di cattivo gusto. Un lungo seguito di schiave (sarte, stiratrici, increspatrici, ecc.) concorrevano all'abbigliamento delle donne, che era del resto il più semplice che si fosse portato dopo la casta nudità dei primi tempi. Sulla fascia che chiamavano *strophium*, e che ba-

[1] Le dita troppo tozze e le unghie mal fatte non si permettano dei gesti troppo visibili.

stava per sostenere il seno, le Romane ponevano una *subucula* a larghe maniche e di lana finissima, sopra cui in casa non portavano che la tunica. Nelle liberte o semplici borghesi questa vesta era corta e scendeva appena fino al ginocchio, lasciando vedere i ricchi braccialatti che ornavano loro la gamba. Ma le matrone col mezzo d'una guarnizione a crespe (*instita*), orlata qualche volta di fili d'oro e di porpora, allungavano la tunica ordinaria, che prendendo il nome di *stola*, scendea loro fino ai piedi. L'annodavano alla persona per mezzo d'una cintura ingegnosamente ascosa sotto una piega del vestimento rimboccato. Sopra la tunica, nelle vie, le donne portavano infine la toga, ampio manto che circondava il seno destro ed era rigettato sulla spalla sinistra; esse andavano così alteramente avvolte nella lana bianca.

La moglie di Parato è quindi interamente vestita; ella calzò i borzacchini bianchi delle matrone, se pure non preferì i sandali portati dalle liberte (così diceansi le emancipate), che lasciavano scoperti que'grandi bei piedi romani che noi ameremmo più piccoli. Restano da scegliere le gioie; Sabina ne possedeva delle curiose, che si rinvennero nelle rovine della sua casa. I Latini aveano una parola scortese per indicare quel complesso di preziose cianfrusaglie: l'appellavano il mondo muliebre, come se fosse stato tutto il mondo per le donne. Una sala del Museo di Napoli è piena di queste gioie dissotterrate; non sono che serpenti curvati in anella e braccialetti, anella d'oro ove sono incastonate pietre incise, orecchini in forma di bilance, filze di perle, fili d'oro intrecciati accuratamente in collane, corone da cui pendevano tutti gli amuleti più o meno decenti che servivano a scongiurare la cattiva sorte, spilli con capocchia scolpita, ricchi fermagli per annodare le maniche della tunica o i gruppi di pieghe del mantello, cammei d'un magnifico rilievo e d'un lavoro squisito degno della Grecia; infine tutto ciò che il lusso e l'arte, sorretti l'un l'altra, potevano inventare di più squisito. Le Pompeiane, nella loro qualità di provinciali, dovevano spingere all'eccesso il gusto per queste frascherie che costavano sì caro; ond'è che ne portavano nei capegli, alle orecchie, al collo, sulle spalle,

sul petto, alle braccia, ai polsi, alle gambe, alle caviglie eziandio, ai piedi, ma in ispecie alle mani. Le dita, salvo il medio, eran tutte coperte di anelli fino alla terza falange, ove gli amanti passavano quelli che volevano cangiare.

Terminata la teletta, Sabina è discesa dal piano superiore ove abita. I convitati ordinarii, l'amico della casa, i clienti e le ombre (chiamavansi così i soprannumerarii, gli umili compagni che seco conducevano gli invitati) l'attendono nel peristilio. Nove convitati in tutto, il numero delle Muse; è vietato oltrepassarlo nelle cene del triclinio. Mai più di nove, nè meno di tre, numero delle Grazie. Quando un gran signore chiamava alla sua tavola sei mila Romani, i letti erano apparecchiati nell'atrio. Ma non v'ha atrio a Pompei capace di contenere la centesima parte di questa moltitudine.

La nona ora del giorno è suonata (la terza o la quarta dopo mezzodì); è quella in cui comincia la cena. Sobrie colazioni (il mattino o a mezzodì) non han fatto che stuzzicar l'appetito dei convitati. Tutti ormai son riuniti; si lavano le mani e i piedi, lasciano i sandali alla porta e sono introdotti nel triclinio.

I tre letti di bronzo son coperti di cuscini e di drapperie; quello del fondo (il *medius*) offre in un angolo il posto d'onore riservato all'ospite importante, al personaggio consolare. Sul letto a sinistra stendesi il padrone, la padrona e l'amico della casa. Gli altri convitati prendono gli altri posti. Giungono gli schiavi co'piatti che depongono ad uno ad uno sulla piccola tavola di bronzo con lastra di marmo che sorge fra i tre letti come un treppiede. Ah! quante belle descrizioni potrei farvi, se fossi in casa di Trimalcione o di Lucullo! Vi dipingerei le lepri alate, i pollastri e i pesci tagliati nella carne di maiale; il cinghiale d'un pezzo recato in un piatto enorme e pieno di tordi vivi che volano per ogni parte quando lo si sventra; i tramessi di lingua d'uccelli, le murene smisurate, i barbii pescati nell'Oceano occidentale e messi in salamoia, le gherminelle ai convitati, le mute di vivande che cadono dal soffitto, le apparizioni fantastiche, le danzatrici, i mimi, i gladiatori, le gladiatrici nude, tutte le orgie del buon tempo d'una volta. — Ma non dimentichiamoci

dove siamo. Parato non è un imperatore, dà una semplice cena borghese, tranquilla e modesta. La lista dei piatti d'una di queste cene ci venne conservata; eccola:

Prima portata: I ricci di mare, — le ostriche fresce a discrezione, — una specie di nicchii (*pelorides*), — le ostriche spinose, le allodole, — la pollastra agli asparagi, — le ostriche e le telline alla salsa, i tulipani di mare neri e bianchi.

Seconda portata: Altra specie di ostriche, gli spondili, — le telline dolci, — le ortiche di mare, — i beccafichi, — le costoline di capriolo o di cinghiale, — le polpette di pollastro, — ancora i beccafichi, ma condizionati diversamente, con una salsa agli asparagi, — le murici e le porpore.

Terza portata: Le tette di scrofa al naturale (si tagliavano non appena la bestia si era sgravata), — la testa di cinghiale (era il boccone privilegiato), — le tette di scrofa all' intingolo, — i petti e i colli delle anitre arrostite, — le anitre selvatiche in fricassea, — l'arrosto di lepre ricercatissimo, — l'arrosto di polli di Frigia, — la crema d'amido, — i berlingozzi di Vicenza.

Il tutto inaffiato del vinetto di Pompei, che non era cattivo e si potea conservare dieci anni quando si era fatto cuocere. Il vino del Vesuvio, altre volte apprezzatissimo, ha perduto la sua riputazione grazie a quelli artefatti che si vendono ai viaggiatori coll'etichetta di Lacrima-Cristi. I vigneti del vulcano doveano essere speculati più onestamente al tempo che furono cantati da Marziale. Trovasi ogni giorno nelle cantine di Pompei qualche anfora di collo corto, di ventre allungato e che termina in punta per essere infissa nel suolo: quasi tutte sono segnate d' un' iscrizione che indica l' età e l' origine del liquore che contenevano; è il nome dei consoli che designa per lo più l' annata della vendemmia. Più il console era antico, più il vino era rispettabile; un Romano dell'impero, interrogato del consolato a cui corrispondeva il suo vino, rispose arditamente: « A nessuno! » accennando così che la sua cantina era stata guarnita sotto i primi re di Roma.

Queste iscrizioni delle anfore ci fan conoscere un vecchio vino del Vesuvio *picatum,* cioè d'un gusto di ragia; il *fundanum* o vino di Fondi, stimabilissimo, ed altri molti. Non

dimentichiamo infine che il famoso Falerno, cantato dai poeti, non disparve che sotto Teodorico.

Ma oltre le anfore, quanti contrassegni non ci rimangono delle antiche libazioni! Quei ricchi crateri di bronzo damaschinato d'argento, quelle coppe sì finamente cesellate, quei bicchieri e quelle boccette che il Vesuvio ci conservò, quella brocca col manico in forma di Silvano che si curva indietro per stropicciarsi il dorso contro l'orlo del vaso, quegli orciuoli d'ogni forma ove si posano delle aquile, si ripiegano dei cigni e dei serpenti; quelle tazze di terra cotta ornate di tanti rabeschi e lusinghiere iscrizioni: *Amico,* dice una di esse, *bevi del mio*, quante cose curiose e quanta agiatezza non rivelano! A che frugare nei libri? Nei musei di Napoli si guerniscono d'un'occhiata tutti i triclinii di Pompei.

I convitati son dunque là gai, tranquilli, sdraiati e appoggiati al gomito sui tre letti; la mensa sta loro davanti, ma solo per gli occhi. Gli schiavi, sempre in moto, vanno dall'uno all'altro e servono ciascuno d'ogni piatto sopra una fetta di pane. Pansa porta delicatamente colle dita alla bocca il ghiotto boccone che gli è offerto, poi getta il pane sotto la tavola, ove uno schiavo accoccolato raccoglie tutte le briciole del pasto. Mancano le forchette; gli antichi ne ignoravano l'uso; tutt'al più conoscevano il cucchiaio (*cochlea*) di cui servivansi per mangiare le uova. Dopo ogni piatto tuffavano le dita in un bacino che veniva presentato, poi le asciugavano ad un tovagliolo che avevano recato seco, come noi portiamo i nostri fazzoletti. I più ricchi ne avevano dei finissimi che gettavano nel fuoco quando erano macchiati; il fuoco li lavava senza abbruciarli. I più delicati si asciugavano le mani nei capelli dei coppieri, secondo l'uso orientale: rammentatevi Gesù e Maddalena.

Finalmente, terminato il pasto, gli invitati si toglievano le corone e le sfogliavano in una tazza ove bevevano tutti uno dopo l'altro, e questa era l'ultima libazione.

E così ho finito di descrivere il pranzo di un ricco Pompeiano e di mostrare la sua casa ricostrutta e ripopolata. Se voi la restringete, semplificandola quanto più è possibile, colla soppressione del peristilio, delle colonne, delle

pitture, dell' exedra e di tutte le stanze dedicate al piacere od alla vanità, avrete la casa del povero. Se, al contrario, la ampliate e arricchite oltre misura, potrete creare colla vostra immaginazione uno di quei ricchi palazzi di Roma, il cui lusso esorbitante crebbe ogni dì più sotto gl' imperatori. Lucio Crasso, che per primo aveva introdotto nella sua casa delle colonne di marmo esotico, non ve ne collocò che sei, alte dodici piedi. Più tardi Marco Scauro circondò il suo atrio di un colonnato di marmo nero, che si elevava trentotto piedi sotto il suolo. Mamurra andò più oltre; questo cavaliere romano rivestì di marmo tutta la casa. Quella di Lepido era la più bella di Roma, 78 anni avanti Gesù Cristo. Trentacinque anni dopo, essa non era che la centesima in ordine di bellezza. Malgrado alcuni tentativi di reazione fatti da Augusto, la sontuosità divenne insensata. Sotto Claudio, un liberto decorò il proprio triclinio di trentadue colonne d'onice. Non parlo degli schiavi, che contavansi a migliaia negli antichi palazzi, e a centinaia soltanto nella cucina e nel triclinio. « Buoni dêi, quanti uomini impiegati per un solo ventre! » gridava Seneca, che a'suoi tempi passerebbe per un retore. Oggi passerebbe per un socialista.

Corpi dei Pompeiani modellati dalla cenere (vedi pagg. 21 e 146).

VII.

L'ARTE.

Le case dei ricchi. — Il Foro triangolare e i templi. — L'architettura pompeiana: suoi pregi e difetti. — Gli artisti della piccola città. — I dipinti: paesaggi, figure, funamboli, danzatrici, centauri, gli dêi, gli eroi, l'*Iliade* illustrata. — I mosaici. — Le statue e le statuette. — L'oreficeria. — Il bicchiere cesellato. — L'arte e la vita.

La casa di Pansa era vasta, ma parcamente decorata. Ve n'ha delle altre che più volontieri si raccomandano all'attenzione dei viaggiatori. Accenniamole sommariamente, con lo stile di catalogo e d'inventario:

La casa del Fauno. — Bei mosaici, un capolavoro in bronzo, il *Fauno danzante;* più sotto ne riparleremo. — Oltre l'*atrio* e il *peristilio,* v'ha un terzo cortile, il *sisto,* circondato da quaranta quattro colonne che si ripetevano al piano superiore. — Negli scavi operati in presenza del figlio di Gœthe, furono trovati tesori innumerevoli. — Il proprietario era un mercante di vini (?).

La casa del Questore o di Castore e Polluce. — Grandi scrigni di legno compatto e durissimo, foderati in rame e ornati di arabeschi: forse casse del pubblico erario, dunque residenza del Questore sovraintendente al Tesoro. — Atrio d'ordine corintio. — Pregevoli dipinti (la *Baccante,* la *Medea,* le *Niobi,* ecc.). — Ricco sviluppo delle due corti.

La casa del Poeta. — Dipinti omerici, mosaici celebri (il cane della soglia, col motto: *Cave canem,* il *Capo dei Coristi* in atto di far ripassare una *parte,* — tutto ciò è ne Museo).

La casa di Sallustio. — Bel gruppo in bronzo (*Ercole che insegue una cerva*), ora al Museo di Palermo. — Elegante rilievo in stucco in una stanza da letto. — Tre letti in mattoni nel triclinio. — *Venereum* onesto e modesto. Vi si ammira un Atteone che sorprende Diana nel bagno; le corna di cervo gli spuntano in fronte, e i cani lo divorano; queste due scene sono unite in uno stesso quadro, come osservasi nei dipinti del medio evo. Era forse un avviso agl'indiscreti! Questo *venereum* componevasi d'una camera da letto, d'un triclinio, e d'un *larario*, cioè la piccola nicchia in marmo ove regnava il *lare* protettore della casa.

La casa di Marco Lucrezio. — Curiosissima. Peristilio foggiato a mo' di palco, riboccante di ninnoli che si ebbe il buon senso di lasciare a posto; una fontana in miniatura, piccoli gradini, piccolo canale, piccola piscina, animaletti in bronzo, statuette d'ogni sorta: Bacco e Baccanti, Fauni e Satiri, uno dei quali, che tiene il braccio alzato al disopra della testa, è veramente grazioso: un altro in forma d'ermete tiene un capretto fra le braccia: la capra che tenta di riavere il proprio nato, leva le zampe anteriori, quasi volesse arrampicarsi sul rapitore: tutte queste cose unite formano un raro museo di galanterie, un elegante scomparto d'uno scaffale antico.

Bisogna anche vedere l'*Adone* e l'*Ermafrodita* della casa di Adone; il *sacrarium* (cappella domestica) della casa delle Colonne di mosaico; le belve che servono di decorazione alla casa della Caccia; e sopratutto gli scavi recenti, ove i dipinti conservano tutta la loro freschezza e vivacità. Ma se tutte queste cose sono degne d'essere vedute, non si prestano però a una esatta descrizione.

Gli antiquarii si gettano con furore su questa preda, misurano la più piccola pietra, discutono sul più infimo quadro, e non un fregio, non un oggetto lasciano senza commenti. Al punto che, dopo aver letti tali commenti, si suppone che tutto sia prezioso in questo museo dissotterrato. Essi s'ingannano e ci ingannano e spendono tutta la loro scienza in inutili illustrazioni di un tema bellissimo, curiosissimo, ma che richiede una meno dotta esposizione, tanto più che a Pompei nulla v'ha che sia difficile a com-

prendere, ma tutto salta agli occhi, e si spiega da sè colla massima chiarezza.

D'altronde queste case sono completamente denudate. Se vi dicessi: nel tal locale v'ha un superbo dipinto, un ricco mosaico, vi andreste di certo per contemplarli, ma forse non li trovereste; o sono al Museo di Napoli, o, se non vi sono, dite pure che non esistono più. I secoli, l'aria e il sole li hanno distrutti. Coloro dunque che stendono l'inventario di queste cose, preparano ai curiosi una serie di ben tristi disinganni. Il solo mezzo per

Scavi recenti di Pompei. Casa di Procolo. — Ariadna e Bacco, affresco.

formarsi un'adeguata idea dell'arte pompeiana, sta, non nel prendere in esame uno ad uno tutti i monumenti, ma nel crearsene in mente un complesso e nello studiare con attenzione il Museo: di tal guisa vi sarà facile ricostruire una piccola città ideale, la Pompei artistica, che noi tenteremo ora di percorrere.

Pompei aveva due fori ed anzi tre: il terzo era un mercato; il primo, che già conoscete, era una pubblica piazza, l'altro, che ora visiteremo, una specie d'acropoli, chiusa come quella d'Atene e situata al punto più cul-

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

minante della città. Da un banco tuttora esistente alla estremità di questo foro, discopresi la vallata del Sarno, le ombrose montagne che la chiudono, lo scacchiere coltivato della campagna, le folte macchie dei boschi verdeggianti: quindi la costiera dolcemente ricurva dove, quasi meandro variopinto, serpeggiava Stabia, le pittoresche alture di Sorrento, l'azzurro cupo del mare, il ceruleo diafano del firmamento, l'infinita limpidezza dei lontani orizzonti, lo splendore, il colore antico. Chi non contemplò e non intese questo magico quadro di natura, non può comprendere che imperfettamente questi monumenti, che non avrebbero senso sotto un altro sole.

Fra questa profusione di luce ergevasi l'acropoli di Pompei, il foro triangolare. Otto colonne ioniche ne decoravano l'ingresso sostenendo un portico di purissimo stile, donde spiccavansi allontanandosi a giusti intervalli e ad angolo acuto, due svelti colonnati, sormontati dall'architrave che su di essi poggiava senza pesantezza.

Un terrazzo respiciente la campagna e il mare segnava il terzo lato del triangolo, nel mezzo del quale sorgevano alcuni altari, l'*ustrino* dove si abbruciavano i cadaveri, un tempietto rotondo che proteggeva il pozzo sacro, finalmente il tempio greco che dominava il tutto dall'alto del suo basamento, disegnando nello spazio le sue colonne libere. Questa eminenza, appoggiata a robuste fondamenta e ricca di monumenti di vago stile, era, diremo così, la più bella pagina, la più solidamente corretta di Pompei. Sgraziatamente, anche qui, come ovunque, gli stucchi ricoprivano la pietra.... le colonne erano dipinte! Da nessun lato una facciata di puro marmo bianco, i cui euritmici contorni spiccassero sull'azzurro del cielo.

Tutti gli altri tempii forniscono ben pochi documenti in fatto d'architettura. Quelli del Foro vi sono noti. Quello della Fortuna, oggi rovinatissimo, doveva rassomigliare a quello di Giove. Eretto da un Marco Tullio, parente putativo di Cicerone, non ci tramandò che poche statue ed iscrizioni zeppe di errori, attestando così che i sacerdoti del suo santuario, anzichè essere ciceroniani, mal conoscevano il proprio idioma. Il tempio d'Esculapio, oltre l'ara, conservò un

bizzarro capitello, corintio se vuolsi, con foglie di cavolo che inviluppano una testa di Nettuno, invece di foglie d'acanto. Il tempo d'Iside, ancora ritto, è più strambo che bello; esso dimostra che questa dea egiziana era venerata a Pompei [1], ma non c'insegna nulla sull'arte antica. Penetrasi nel sacro recinto da una specie di corridoio; il tempio è a diritta, gli girano attorno varie colonne; una nicchia a vôlta schiudesi sotto l'altare, e, a quanto dicono i fabbricatori di romanzi, doveva servire di nascondiglio ai sacerdoti pei fatidici responsi; ma ci mette in dubbio su ciò la porta della nicchia o cella, che dovea risaltare agli occhi di tutti allora come risalta adesso; la qual cosa rendeva impossibile ogni ciurmeria. Dietro la cella, una seconda nicchia ospitava la statua di Bacco, che forse era lo stesso Dio che Osiride. Un purgatorio, destinato alla purificazione e alle abluzioni, scaricantesi in un sotterraneo serbatoio, occupava un angolo del cortile. Di fronte a questo purificatorio, s'erge un altare sul quale si rinvennero dei rimasugli di sacrifici. Iside fu dunque la sola divinità invocata al momento della catastrofe. La sua statua dipinta teneva la croce a manichi nella mano destra, il sistro nell'altra,

[1] Una iscrizione della porta di Nola, male interpretata, aveva fatto credere per un momento che l'importazione di questo culto singolare risalisse ai primi tempi della piccola città; ma sappiamo per certo che fu introdotto da Silla nel mondo romano. Iside, era la Natura, patrona dei Pompeiani, che la veneravano egualmente sotto la forma della Venere fisica. Questa religione misteriosa, simbolica, piena di misteri gelosamente celati al popolo; queste dee dalla testa di cane, di lupo, di bue e di sparviero; il dio Cipolla, il dio Aglio, il dio Porro; tutto ciò che narra Apulejo di questo culto degenerato, non che i documenti largamente forniti dagli scavi di Pompei, gli aspersorii trovati, i bacili, i coltelli, i tripodi, i cembali, i sistri, tutto ciò meriterebbe uno studio coscienzioso.

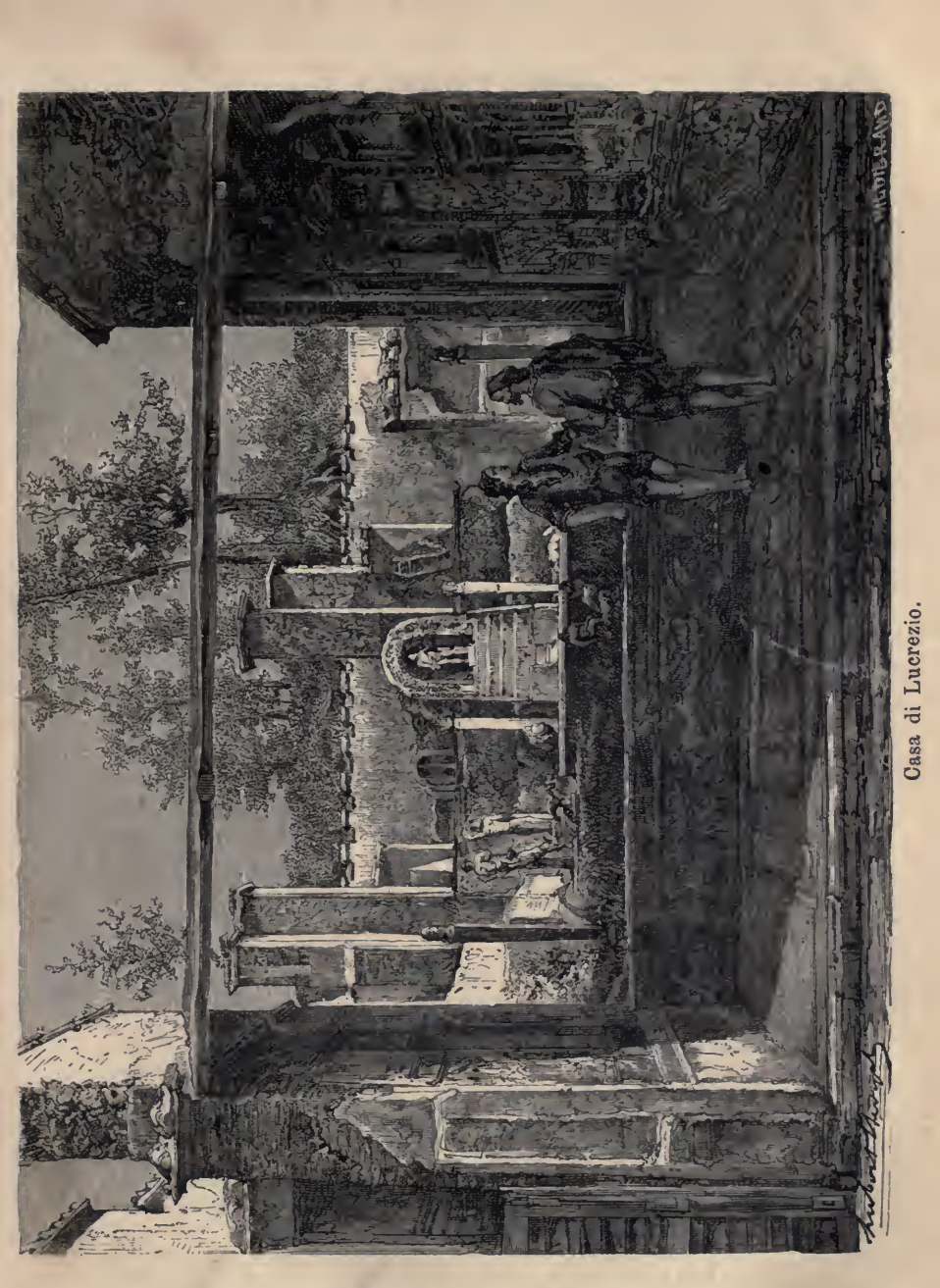
Sulla porta del tempio, una strana epigrafe accennava che Numerio Popidio, figlio di Numerio, aveva rialzato a sue spese il tempio d'Iside, abbattuto da un terremoto, e che in ricompensa della sua liberalità, i decurioni lo avevano addetto gratuitamente al loro collegio all'età di sei anni. Gli archeologi, o qualcuno fra essi, trovando inverosimile quest'età, lessero 60 anni invece di sei, dimenticando che di quei giorni esistevano due sorta di decurioni, gli *ornamentarii* e i *prætextati*, cioè quelli ad onore e quelli effettivi. I primi potevano essere aggregati al senato pompeiano in ricompensa de' servigi resi dai loro padri. Una iscrizione scoperta a Miseno conferma il fatto (V. le memorie dell'Accademia Ercolanense, anno 1833).

e i capegli le cadevano sulle spalle in lunghe anella finissime e accuratamente arricciate.

Ecco tutto ciò che ci offrono di bello e di buono i tempii: artisticamente parlando, è poco. In fatto di ragguagli sull'architettura antica, neanche gli altri monumenti non sono più ricchi. Ci apprendono che i materiali impiegati nelle costruzioni erano la lava, il tufo, i mattoni eccellentemente preparati ed aventi maggior superficie e meno spessore dei nostri, il peperino, la pietra di Sarno che il tempo rende durissima, tal fiata il travertino, anche il marmo negli ornamenti; finalmente la calce romana, celebratissima per tenacità, meno perfetta però a Pompei che a Roma, e finalmente ancora lo stucco, questo inevitabile intonaco la cui crosta densa e levigata riveste l'intera città d'un mantello screziato.

Ma nulla di particolare ci dicono questi edifici; non vi ha nè stile pompeiano, nè artisti indigeni di fama, nè singolarità di gusto e di moda: all'incontro un facile eclettismo che, plasmandosi a tutte foggie, tradisce la decadenza o la sterilità dell'epoca. Sta bene ricordare che la città ricostituivasi appena allorchè fu sepolta: i goffi ristauri accusano una certa tendenza verso quel lusso a buon mercato che oggidì prese il posto dell'arte. Lo stucco raffazzona e sfigura tutto, l'*essere* è sacrificato al *parere*, l'eleganza all'avarizia fastosa che si dà l'aria della prodigalità. In molti luoghi le scannellature sono economicamente riparate al basso delle colonne. La pittura soppianta la scultura dovunque può. I capitelli affettano forme bizzarre, qualche volta piacevoli, ma sempre estranee alla semplicità dell'arte vera. Arrogi certi sconci che urtano a prima vista (per esempio, la decorazione del tempio di Mercurio, ove le finestre terminano alternativamente con frontoni e con arcate; la facciata del purificatorio nel tempio d'Iside, nella quale l'arcata stessa, tagliando la cornice, bruttamente s'interna nel frontone). Non vi parlo delle fontane, e tanto meno delle colonne, che sono, ahimè! formate di conchiglie e di mosaico.

Simili strafalcioni irritano l'occhio dei puristi; non bisogna però mai dimenticarsi che ci troviamo in una piccola città



Casa di Lucrezio.

la cui più bella casa appartiene a un mercante di vino. In buona fede, non si può cercare in essa il Partenone e nemmeno il Panteon di Roma. Gli architetti pompeiani lavoravano per conto di semplici cittadini, che amavano possedere graziose casette, non troppo vaste, nè troppo care, ma di ricca apparenza ed allegre. Questi negozianti furono serviti a maraviglia da gente abile che seppe trar partito da tutto, dividendo e suddividendo in tanti piccoli locali lo spazio che basterebbe appena ad una gran sala dei nostri palazzi, approfittando delle ineguaglianze del terreno per innalzare i fabbricati a mo'd'anfiteatro, moltiplicando gl'ingegnosi sotterfugi per nascondere i difetti d'allineamento, effettuando insomma con pochi mezzi ciò che sognavano gli antichi, l'arte nella vita.

Ne chiamo in testimonio i dipinti di queste belle pareti di stucco così accuratamente preparate, così di frequente intonacate dello smalto il più fino, così ingegnosamente cosperse di lucida polvere, finalmente le tante volte ripulite, rinnovellate, lucidate con cilindri di legno, che finivano coll'imitare e valere il marmo. Dipinte a fresco o a secco, all'encausto o con altro processo, non monta: spetta ai tecnici la decisione [1]. Ma il fatto è che queste decorazioni murali erano e sono tuttora una vera festa per gli occhi, un soggetto d'incantevole ammirazione. Esse dividevano i muri in tre o cinque scomparti, come a dire tappezzerie, sviluppandosi tra un zoccolo ed un fregio; il zoccolo più scuro, il fregio più caro; l'intermezzo più vivo (per esempio, rosso

[1] Il dotto Minervini notò certe differenze nelle vernici che ricoprono le mura pompeiane. Egli ne ha indicate di assai più fine, sulle quali, a parer suo, gli antichi dipingevano a fresco gli argomenti ragguardevoli, il paesaggio e la figura, nel mentre che le semplici decorazioni erano dipinte a secco da artisti di minor conto. Ricordo opportunamente che più pitture, e specialmente le più importanti, venivano rimesse ed assicurate alle pareti da gangheri di ferro. Si osservò poi altresì che il di dietro di codesti quadri non poggiava col loro piano sul muro, precauzione eccellente contro gli effetti della umidità. Questo uso di segare e cangiar di posto le pitture murali era molto antico; ed è noto che gli antichi Romani ornavano le loro dimore di capolavori acquistati o rubati in Grecia. Si conosce il famoso contratto di Mummio, che, mercanteggiando con alcuni venditori per trasportare in Roma i capolavori di Zeusi e di Apelle, stipulò che, se si perdevano o guastavano durante il viaggio, i mercanti stessi dovessero farli rifare a spese loro!

e giallo quando il fregio era bianco e il zoccolo nero). Nelle case comuni questi scompartimenti riuniti erano suddivisi da semplici linee; indi, a poco a poco, la casa ingrandendosi, queste linee divenivano quadri ornati, ghirlande, pilastri; e più tardi perfino veri padiglioni fantastici in cui l'immaginazione del decoratore spaziava liberamente. Ecco i zoccoli ricuoprirsi di fogliami, i fregi di arabeschi, e le intelaiature di pitture, semplici in principio come un fiore, un frutto, un paesaggio, indi appresso una figura, poscia un gruppo ed alla perfine grandi soggetti storici o religiosi che ricoprivano talvolta tutta una faccia della parete, e pei quali il zoccolo e il fregio servivano di pomposa cornice. Per tal modo la fantasia del decoratore poteva innalzarsi fino all'epopea.

Questi dipinti saranno eternamente studiati, perchè ci porgono preziosi documenti, non soltanto sull'arte, ma altresì su tutto ciò che si riferisce all'antichità, ai costumi, alle usanze, alle cerimonie, alle forme; in una parola, essi ci mostrano la casa, gli elementi, la natura. Pompei non è soltanto una galleria di dipinti, ma può dirsi un giornale illustrato del primo secolo. Veggonsi paesaggi singolarissimi: per esempio, un'isoletta a fior d'acqua, — una sponda del Nilo dove un asinello, volendo dissetarsi, si spiega sulle fauci spalancate di un coccodrillo ch'ei non vede, mentre il suo padrone si sforza invano di salvarlo tirandolo per la coda. Quasi sempre campeggiano gli scogli a pelo d'acqua, or cospersi di arbusti ed ora ricoperti di tempii a scaglioni, che talvolta si innalzano in aspre solitudini ove si smarrisce il pastore col suo greggie, e tal'altra animati da qualche scena storica (Andromede e Perseo). Vengono poi piccioli quadri di natura inanimata: canestri di frutta, vasi di fiori, arnesi di cucina, fasci di erbaggi. È singolare una raccolta di tutto il necessario ad uso di cancelleria, dipinto nella casa di Lucrezio (il calamaio, lo stile, il tagliacarta, i foglietti ed una lettera piegata in forma di salvietta, portante l'indirizzo a Marco Lucrezio, flamine di Marte, decurione di Pompei). Talvolta queste pitture portano l'impronta umoristica; ve n'ha due del genere istesso sopra una parete, la prima delle quali mostra un gallo ed una gallina

Scavi recenti. — Casa di Procolo. — Achil.e sorpreso da Ulisse tra le figlie di Licomede, affresco.

VIII, 10, A
Tricl., E
RP. 166

che si arrabattono in piena libertà, e l'altra rappresenta il medesimo gallo allacciato e triste, perchè lo attende la morte.

Non parlerò dei mazzetti dove i gigli, le iridi e le rose predominano, nè dei festoni e delle ghirlande, nè dei boschetti intieri che adornano le mura del giardino di Sallustio. Non farò che accennare i dipinti rappresentanti gli animali, le cacciagioni, i combattimenti contro le fiere, tratteggiati con una vigoria ed un'arditezza meravigliose. Havvene sopratutto uno, che si conserva ancora freschissimo al posto primitivo, sulla parete di una casa recentemente scoperta: un cinghiale che si precipita sopra un orso alla presenza di un lione, il quale se ne sta magnificamente tranquillo ad osservare. È lavoro di effetto *indovinato,* come dicono gli artisti.

Vengo adesso alla figura. Qui, infinita varietà: tutti i generi, dalla caricatura all'epopea, senza eccezione. Il carretto carico di un otre enorme ripieno di vino che alcuni schiavi sono intenti a mettere in anfore; il fanciullo che fa ballare uno scimmiotto, il pittore che copia un busto di Bacco, la fanciulla appassionata ed immaginosa che sta per riporre un biglietto nelle mani d'una fante; il mercante d'amorini che apre la sua gabbia piena di piccoli dêi alati, che, sfuggendo, saltellano e fan carole intorno ad una donna pensierosa e triste: ah! quanti soggetti vaghi e moltiformi!... Ma non ho detto ancor tutto. I Pompeiani erano preclari sopratutto nella pittura fantastica. Ciascuno conosce quella coorte di piccoli genii che, posandosi sulle mura delle case pompeiane, intrecciavano corone e ghirlande, pescavano con l'amo, cacciavano gli uccelli, segavano travi, piallavano tavole, correvano nei carri, o danzavano sulle funi, col tirsi per bilanciere: l'uno curvato, l'altro inginocchiato, chi facendo zampillare da un corno del vino che cadeva in un vaso, un quarto che suonava la cetra, un quinto che dava fiato alla cornamusa senza mai abbandonare col piede la corda tesa. Più belle di codesti funamboli divini apparivano le danzatrici, meraviglia d'abbandono e leggerezza, sollevate da sè medesime e sostenute senza sforzo dall'aura voluttuosa che le culla. Le vedete tutte nel Museo di Napoli, quella che tocca i cembali, quella che batte il tamburello,

quella che tiene in mano un ramo di cedro ed uno scettro d'oro, quella che sporge un piatto di fichi, quella che porta un canestro sul capo ed un tirsi nel pugno. Ed ecco un'altra ancora che, danzando, si denuda le spalle; e un'altra che, con la testa ripiegata all'indietro e gli occhi rivolti al cielo, rigonfia il suo velo quasi voglia dipartirsi dalla terra; e un' altra che nasconde tra le pieghe della vesta mazzolini di fiori; e un'altra che con una mano regge un piatto d'oro, e con la seconda si ricopre il capo di un pallio ondeggiante, alla foggia degli uccelli che mettono il collo sotto le ali.

Alcune sono quasi nude, altre si ammantono di veli trasparenti « intessuti d'aria, » — alcune si ravvolgono in grossi mantelli che le coprono interamente, ma che stanno per ricadere; due, fra l'altre, tenendosi per la mano, s' innalzano insieme. Le danze, gli atteggiamenti, le movenze, le ondulazioni, gli attributi son tutti differenti, variano tutti col variar delle danzatrici, e la voluttà e la grazia spirano in mille modi da tutte quelle immagini.

Proseguiamo entrando in piena mitologia.

Tutte le divinità antiche ci passan dinanzi, talvolta isolate (come la bella Cerere, veramente imponente, nella casa di Castore e Polluce), tal' altra aggruppate in scene conosciute, alcune delle quali si ripeton sovente sulle mura di Pompei. Così l'educazione di Bacco, i suoi rapporti con Silene, la storia d'Arianna, gli amori di Giove, Apollo e Dafne, Marte e Venere, Adone moribondo, Zefiro e Flora, e sopratutto gli eroi: Teseo ed Andromede, Meleagro, Giasone, ed alla testa di tutti Ercole, le sue dodici fatiche, il suo combattimento col leone di Nemea, le sue tenerezze, le sue debolezze (osservisi, nei nuovi scavi della casa di Sirico, la gran pittura dove Ercole vinto dall'amore e dall'ubbriachezza, soccombe in presenza di Omfale e di Bacco trionfante). Questi sono gli episodii preferiti dai decoratori della piccola città. Talvolta prendevano i loro soggetti dai poemi di Virgilio, e più di sovente da quelli di Omero; potrei citare una casa intera (quella del Poeta, chiamata per questo Casa omerica), la cui corte interna era una Iliade illustrata. Vi si vedeva la separazione di Agamennone e di Criseide, indi quella di Briseide e di Achille che, assiso sopra un

trono, con piglio di sommessione irritata, invita la fanciulla a far ritorno da Agamennone: bellissimo quadro giustamente celebre. Quivi trovavasi del pari la bella Venere che Gell non temette di uguagliare per le forme a quella dei Medici e per il colorito a quella di Tiziano. È noto ch'essa ha gran parte nel poema. — Più lungi, Giove e Giunone s'incontrano sul monte Ida. « Finalmente, dice Niccolini nella sua ricca opera su Pompei, come conseguenza di tutti questi episodii, appare Teti, mentre seduta sul Tritone, offre al figliuolo afflitto le armi che Vulcano fabbricò in di lei presenza. »

E nel peristilio di questa casa fu ritrovata la copia del famoso quadro di Timante, il sacrificio d'Ifigenia. « Rappresentandola in piedi presso l'altare su cui deve morire, l'artista pinse la tristezza sul volto degli astanti, e sopratutto di Menelao; poscia, avendo esaurite tutte le espressioni del dolore, velò la testa del padre, non trovando più possibile di dargli la conveniente espressione. » Questa era, secondo Plinio, l'opera di Timante, e tale è l'esatta riproduzione che si ritrovò nella casa del Poeta a Pompei.

Quest'Ifigenia e la Medea della casa di Castore e Polluce (che ricorda il capolavoro di Timomaco da Bisanzio), sono i due soli dipinti pompeiani che riproducono quadri conosciuti; non conchiudiamo per questo che gli altri sieno originali. I pittori della piccola città non erano nè genii creatori, nè tampoco copisti, sebbene imitatori liberalissimi, che si piacevano di lavorare con immaginazione varia sopra temi comuni. Da ciò ne venne quella varietà che ci meraviglia e che si scorge appo costoro nella riproduzione di uno istesso argomento. Io ho veduto per lo meno dieci Arianne sorprese da Bacco, ma non ne incontrai neppur due che si rassomigliassero. Da ciò pure quella ricchezza e libertà di pennello che indica l'arte decorativa nella pienezza del proprio gusto. Certamente le opere loro, di merito assai ineguale, non sono un modello di correzione: i difetti di disegno e di proporzione si trovano dappertutto; ma si scelga in Francia una sottoprofettura di trenta mila anime e si dica ai pittori del paese: « Olà! strappate negli appartamenti tutti quei gran fogli di carta pinta incollati

sulle pareti, e disegnate in vece loro dei zoccoli e fregi, immagini di devozione, quadri di genere e di storia che compendino le idee, le credenze, i costumi e le tendenze del nostro tempo, in tal modo che se domani i Pirenei, le

Lampade di terra e di bronzo trovate a Pompei.

Cevenne ed il Jura si sfranassero su voi, le generazioni future, che dissotterreranno le case vostre ed i vostri capolavori, possano studiarvi il secolo nostro, che sarà per loro l'antichità.... » che farebbero mai i pittori di quella citta-

duzza? Posso ben affermare, senza mancar di rispetto a nessuno, ch'essi troverebbonsi imbarazzati e di molto.

I Pompeiani invece non lo furono affatto nel dipingere a nuovo tutta la loro città. Volete apprezzare nettamente il loro merito reale e la loro incontestabile abilità? Fatevi condurre nelle case recentemente scoperte e guardate i dipinti che furono lasciati a posto; li troverete in tutto lo splendore che loro ha conservato il Vesuvio, e che presto il sole toglierà loro. Guardate nella sala di Procolo i due soggetti: Narciso e il Trionfo di Bacco, il languore impotente e l'attività vittoriosa. L'intenzione è evidente, è semplicemente e vivamente manifestata; gli antichi non avevano mai bisogno d'essere commentati. Con uno sguardo voi comprendete la loro idea e il loro soggetto; i più ignoranti, i meno pagani li intendono a prima vista e danno un titolo ai loro lavori. Senza ambagi, nè circonlocuzioni, nè intenzioni occulte, nè confusione, il pittore vi dice ciò che vuole e lo dice presto e bene, senza esagerare l'espressione, nè ingombrare la scena; i personaggi principali risaltano; l'accessorio non vi grida: Guardatemi! — Il quadro di Narciso rappresenta Narciso, poi una solitudine e una sorgente. Le tinte hanno uno splendore ed un'armonia meravigliose, ma senza effetti inutili; in quasi tutti gli affreschi (fuorchè nel *Matrimonio di Zefiro e di Flora*) la luce si spande eguale e bianca (alcuni dicono monotona e fredda) poichè essa è incaricata non solo di illuminare il quadro, ma anche di rischiarare la parete. Le camere strette e basse, prive di finestre e con una sola porta che metteva sulla corte, avevano bisogno di quella luce dipinta che abili pennelli procuravano loro. E qual movimento in tutte quelle figure, quanta pieghevolezza, quanta verità [1]! Arianna dorme realmente, Ercole ebbro cade a terra, la danzatrice si muove nell'aria come nel suo elemento, il centauro galoppa senza fatica. In quel dipinto v'è la realtà semplice (l'opposto del

[1] « Come comprendevano e trattavano il nudo gli antichi, anche i meno esperti! » mi disse un giorno un critico eminente, mentre ammirava con me quelle pitture. « Ed ora, aggiunse, il nudo non lo si capisce; le nostre statue non sono nude, ma svestite. »

realismo), la natura tal qual'è quand'essa è bella, quand'è nella piena effusione delle sue grazie e incede da regina, poichè essa è tale e non saprebbe incedere altrimenti. Infine quei pittori di second'ordine, meschini impiastramuri, avevano, in mancanza di scienza e di perfezione, il genio greggio, l'istinto dell'arte, la spontaneità, la libertà, la vita.

Tali erano le mura di Pompei.

Ora guardiamo i pavimenti, e resteremo ancor più sorpresi. Ai primi tempi, il modo di costruirli era semplice: si fabbricava una pasta con una specie di calcina, la quale si aspergeva di polvere di mattoni pesti e se ne formava un composto che indurito rassomigliava al granito rosso. Molte stanze e cortili di Pompei hanno il suolo ricoperto di codesta mistura, che veniva chiamata *opus signinum*. In appresso, si allinearono in questa crosta dei piccoli quadrelli di marmo, di vetro, di pietra calcare, di smalto colorato in forma di quadrati o di altri rettangoli; poscia altri di questi oggetti, complicando l'intreccio o variando i colori, e poi altri ancora, tracciando disegni regolari, meandri, arabeschi, di modo che i ciottoli sminuzzati finirono per riempiere completamente la pasta rossastra; così s'ebbe il mosaico, vera tappezzeria di pietre che acquistò ben presto l'importanza ed il valore delle grandi opere d'arte.

La casa del Fauno, a Pompei, che è la più riccamente selciata, era un vero museo di mosaici. Ce n'era uno dinanzi alla porta, sopra il marciapiedi, con iscrittovi il saluto degli antichi: *Ave*. Un altro al termine del *prothyrum*, rappresentava artisticamente alcune maschere. Altri, nei fianchi dell'atrio, formavano insieme un piccolo serraglio di animali domestici: due anitre, degli uccelli morti, conchiglie, pesci, colombi che levano perle da un cassetto, infine un gatto nell'atto di divorare un crostaceo, capolavoro di vita e di precisione. Plinio parla di una casa il cui pavimento rappresentava gli avanzi di un pranzo; per cui si chiamava la Casa male scopata. Ma non abbandoniamo quella del Fauno, dove i mosaicisti avevano ricamato nell'*œcus* un superbo leone, sfortunatamente assai guasto, ma ch'è ancor mirabile di forza e di audacia. Nel triclinio un altro mosaico rappresentava Acrato, il genio bacchico, a

Scavi recenti a Pompei. — Exedro

casa di Sirico (vegg pag. 111).

cavallo di una pantera; da ultimo, quello dell'*exedro,* il più bello che siavi, si annovera tra i più preziosi monumenti dell'arte antica. È la famosa battaglia d'Arbella o di Isso! Uno squadrone di Greci vincitori irrompe sui Persiani; Alessandro galoppa alla testa de'suoi cavalieri; egli ha perduto l'elmo nella mischia, i suoi capelli svolazzano a mo'di criniera, la sua lunga lancia ha trafitto il generale nemico: i Persiani sbaragliati si mettono in fuga; quelli che circondano Dario, il re vinto, non si occupano che di salvarlo; ma Dario non pensa a sè, e, la mano tesa verso il suo generale morto, pare dimentico della sconfitta, e non curante il modo di porsi in salvo: si direbbe ch'egli vuol morire. Tutta la scena: lo slancio degli uni, la confusione degli altri, il carro del re pronto per la fuga, la collera, lo spavento, la pietà, tutto ciò profondamente sentito e chiaramente espresso, colpisce a prima vista e vi lascia l'incancellabile impressione che producono in voi i capolavori. E questa meraviglia, altro non era che il pavimento di una sala! « Gli antichi posavano i piedi ove noi mettiamo le mani, » disse un Inglese, ed espresse una pura verità. Le più belle tavole dei palazzi di Napoli sono state tagliate nei pavimenti di Pompei.

Ed in questa istessa casa, venne dissotterrato il famoso Fauno danzatore, statuetta di bronzo. Egli ha la testa alta e le braccia sollevate, le spalle rovesciantisi sul tergo, il petto sporgente; ciascuno dei muscoli è in movenza e tutto il suo corpo balla. Mancava un riscontro a questo piccolo iddio pieno di forza e di brio; le ultime ricerche l'hanno fatto ritrovare in una casa assai meschina: egli è un giovane delicato e pieno di noncuranza e di grazia, il Narciso che ascolta da lungi la ninfa Eco: la sua testa è inclinata, l'orecchio teso, il dito rivolto verso il punto donde viene il rumore; tutto il suo corpo ascolta. Collocati l'uno vicino all'altro, nel Museo, questi due bronzi ci convertirebbero al paganesimo, se la religione consistesse tutta nell'arte [1].

[1] Il signor Fiorelli ha trovato recentemente un'altra statuetta di bronzo, alta, senza la base, 45 centimetri, che rappresenta un Sileno in piedi, nudo, e solo cinto nei fianchi da una clamide. Coronato di edera, aveva

Dunque i mercanti di vino di una piccola città antica decoravano le loro fontane di siffatti tesori!

Si sono raccolte altre opere meno perfette, può darsi, ma graziose: il Pescatore seduto della piccola fontana in mosaico, il gruppo di Ercole che tiene un cervo curvato sotto il suo ginocchio, un piccolo Apollo che appoggia il braccio su di un masso, tenendo la lira in mano, un vecchio Silene che porta un'otre, una bella Venere che compone i suoi capelli bagnati, una Diana cacciatrice, ecc. ecc. — Senza poi tener conto degli Ermeti, e dei doppi busti, come, per esempio, quello di Fauno e di Fauna, i cui visi hanno l'impronta dell'intemperanza e della gioia la più pazza. Certamente tutto non è perfetto in queste scolture e specialmente nei marmi; le statue di Livia, di Druso e di Eumachia sono mediocri; quelle che furono scoperte nei tempii (Iside, Bacco e Venere) non provenivano certamente dal Partenone. La corruzione del buon gusto si mostra nei più piccoli ornamenti delle tombe e degli edifizii; gli ornamenti delle case, i fregi in marmo e quelli in stucco specialmente, diventano pesanti e troppo studiati. Essi dimostrano, però, se non un gran senso estetico, almeno il bisogno, il sentimento d'eleganza che era così gran parte nei costumi degli antichi. Appo noi l'arte non è altro che il superfluo, qualche cosa d'insolito e di straniero alle nostre abitudini e alle nostre idee. Le nostre pitture, le nostre sculture non formano parte integrante delle nostre case. Se abbiamo una Venere di Milo

forse nella mano destra un tirso che ora manca, e con la sinistra levata in alto stringeva una serpe la quale avvolgendosi in più spire formava un cerchio sulla sua testa, in cui poggiava un vaso di cristallo. L'attitudine del nume è barcollante, ha il capo alquanto inclinato, e la folta barba piegasi sul petto con tanta morbidezza, da farne trasparire l'ansia e lo sforzo nel reggersi, gravato com'è di vino che oltre misura gli ha gonfiato il ventre. Notasi però che sotto quelle forme ruvide nulla vi ha di volgare, e che il picciolo simulacro sta bene a confronto del Fauno danzante e del Narciso, che si reputano le due gemme della insigne collezione dei bronzi del Museo di Napoli.

Sventuratamente, della coppa di vetro non rimanevano che pochi frammenti, ma questi fecero bene argomentare del resto e dello splendido lavoro ond'era condotta. Scavata nell'interno con ornato di fogliami ed uccelli, erano i solchi riempiuti di smalto variopinto orlato di oro, e tutta la tazza aveva il colore del cielo, e due larghe anse terminate in foglie di edera.

sulla pendola del nostro camino, non vuol dire che noi adoriamo la bellezza nè che attribuiamo il minimo rapporto fra la Madre delle grazie e l'ora che segna la pendola. Venere si trova ivi molto spostata, si annoia. Mentre invece a Pompei essa era in casa sua, come santa Geneveffa lo fu altrevolte a Parigi e come san Gennaro lo è tuttora a Napoli. Essa era la patrona venerata della quale si invocava la protezione e si temeva la collera. « Gli sia nemica la Venere Pompeiana! » dicevasi a mo' d' imprecazione. Tutte quelle note istorie di dêi e semidei che ornavano le pareti erano racconti di fate, sante leggende, tutte le narrazioni insomma mille volte udite che facevano la delizia dei Pompeiani. Essi non avevano bisogno di libretti per visitare i loro musei domestici.

Che se dalla pittura e dalla scoltura passiamo al genere più basso; se, come abbiamo cercato di fare nella casa di Pansa, togliamo al Museo le sue raccolte per ripopolare le abitazioni di Pompei; se rimettiamo al loro posto il bel candelabro con suvvi scolpita la pantera che porta nel suo corso il fanciullo Bacco, lo scifo prezioso ove due centauri portano sul dorso alcuni piccoli Amori; l' altro vaso dove Pallade si tiene diritta sovra un carro, appoggiata alla lancia; la padella d'argento (v'erano padelle d'argento!) il cui manico sta attaccato per mezzo di due teste d' uccello; la semplice bilancia (si scolpivano le bilance!) in cui vedesi un mezzo busto di guerriero col capo ricoperto di splendidissimo elmo; infine i più umili oggetti, gli utensili più ignobili, il semplice vasellame ricoperto di ornamenti graziosi, talvolta squisiti, — se domandassimo al Museo di Napoli ciò che adoperavasi dagli antichi in luogo delle bare detestabili nelle quali noi racchiudiamo i nostri morti, e che ci si mostrasse quel bel vaso che pare incrostato di avorio, e che rappresenta in bassorilievo alcune sembianze ravvolte in pampini intrecciati, tortuosi, carichi di grappoli, misti ad altri fogliami, e riproduce arabeschi fantastici, dai cui pertugi escono gli uccelletti, non lasciando che due soli spazi liberi pei fanciulli cari a Bacco che raccolgono o macerano le uve, suonano la lira, dan fiato alle cornamuse facendo scoppiettare le loro dita — (il vaso è di vetro ce-

leste, i rilievi di vetro bianco: gli antichi cesellavano il vetro!) — oh! indubbiamente, vedendo tutte queste meraviglie, saremmo costretti a confessare che i cittadini del tempo antico erano ben più artisti di noi. Gli è che allora nessun muro s'innalzava fra il borghese e l'artista; non v'erano i due campi nemici dei Filistei e del popolo di Dio. Non eravi alcuna differenza fra il necessario ed il lusso dell'arte, fra il positivo e l'ideale. L'arte era il bisogno di tutti i giorni, non un fasto straordinario; essa facea parte di ogni cosa, illuminava, rallegrava e spargeva i suoi profumi su tutto. Non istava al di fuori o al di sopra della vita: ma era la vita stessa, ne era l'anima e la gioia: l'individuo s'immedesimava nell'arte, come l'arte si unificava con lui — l'arte viveva. Ecco ciò che ci apprendono quelle modeste rovine.

VIII.

I TEATRI.

Distribuzione delle sale di teatro. — I viglietti d'ingresso. — Il velario, l'orchestra, la scena. — l'Odeone. — Gli Olconii. — Le quinte, i costumi. — Le farse atellane. — I mimi, i buffoni, ecc. — Un motto di Cicerone sui melodrammi. — La caserma dei gladiatori: iscrizioni incise, strumenti di tortura. — I gladiatori pompeiani. — L'Anfiteatro: caccie, lotte, combattimenti, ecc.

Andremo ora a riposarci un pochino al teatro.

Pompei ne ha due, l'uno per la tragedia, l'altro per la commedia, o meglio ancora, il primo abbastanza grande ed il secondo più piccolo. È questa la sola differenza positiva che esiste fra essi. Quant'altro si dice riguardo a ciò, è pura ipotesi. Distinguiamoli dunque cogli epiteti di grande e piccolo, e saremo certi di non sbagliarci.

La sala del maggior teatro formava un emiciclo posto al ridosso d un monticello, sicchè le gradinate salivano dalla platea all'ultimo giro senza aver bisogno di colossali fondamenta. Quest' era un genere di fabbricato alla greca. I quattro gradini superiori, appoggiati sur un corridoio a vôlta romana, signoreggiavano soli l'altezza ove si trovano il Foro triangolare ed il tempio greco. Potete dunque passare liberamente dalla strada alle ultime gallerie, donde gli occhi vostri, al disopra della scena, possono abbracciare la campagna ed il mare, misurando al disotto quella specie di burrone regolare, sul quale sedevano in altro tempo cinque mila Pompeiani avidi di spettacoli.

A primo colpo d'occhio, si scorgono tre grandi divisioni;

queste sono gli ordini delle gradinate, le *caveæ*. Ci sono tre *caveæ:* l'infima, la media e la superiore. L'infima è la più nobile; dessa non comprende che i quattro gradini inferiori, più larghi e meno alti degli altri. Questi erano i posti riservati ai magistrati ed ai maggiorenti, che vi facevano collocare le loro sedie e le panche a due posti (*bisellia*) sulle quali ad essi soltanto spettava il diritto di adagiarsi. Un muricciuolo innalzato dietro al quarto giro, e sormontato da uno schienale di marmo che è scomparso, divideva l'infima cavea dalle altre. I duumviri, i decurioni, gli augustali, gli edili, Olconio, Cornelio Rufo, Pansa, sedevano quivi maestosamente, distinti dalla folla.

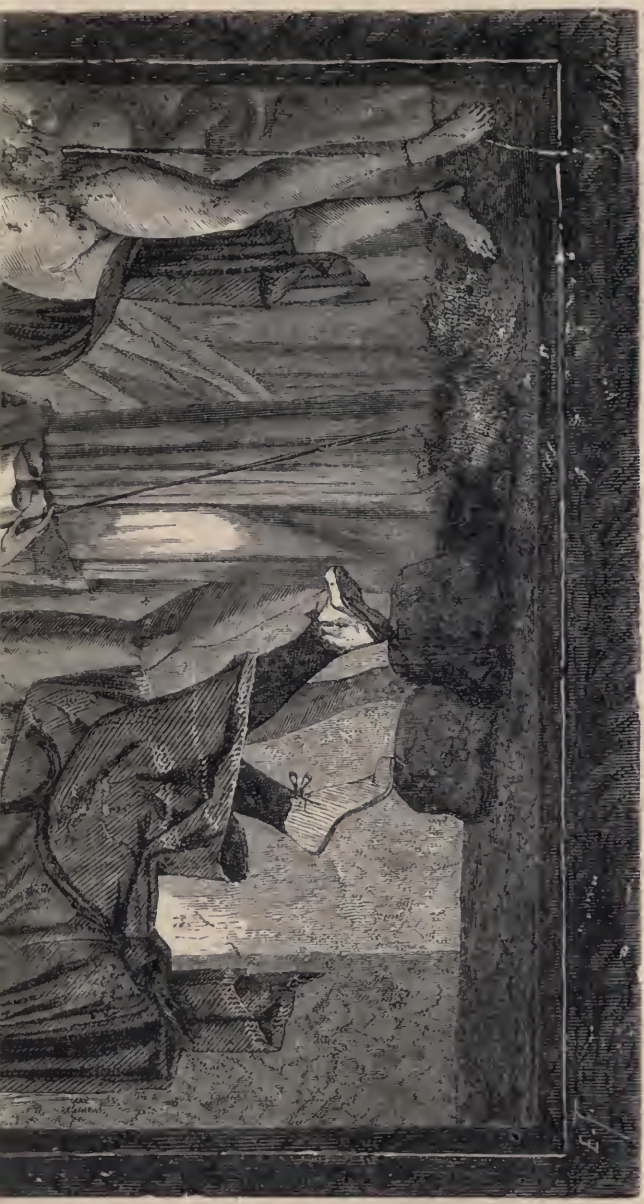
La cavea di mezzo spettava alla semplice borghesia. Divisa ad angoli (*cunei*) da gradini che la tagliavano in sei luoghi differenti, era capace di un numero ristretto di posti, segnati con linee leggere e visibili ancora. Un biglietto per la rappresentazione (*tessera*) di osso, di terra cotta o di bronzo, specie di scheda in forma di amandorla o di colombo, talvolta di anello, indicava esattamente la cavea, l'angolo, il gradino ed il posto che vi apparteneva. Furono trovate di simili *tessere*, portanti cifre greche e romane (prova che le cifre greche non s'intendevano senza traduzione). Sovra una di queste, trovossi in inscritto il nome d'Eschilo al genitivo; se ne dedusse che il *Prometeo* od i *Persiani* sieno stati rappresentati sul teatro di Pompei, a meno che codesto caso genitivo non indicasse uno degli angoli distinto dal nome o dalla statua del tragico. Qualcuno narrò di aver veduto uno di questi biglietti che annunziava la rappresentazione di una commedia di Plauto (la *Casina*); io posso assicurare che quella scheda è falsa, se pure è vero ch'abbia mai esistito.

Dovevate dunque, anzitutto, munirvi di una vera tessera, pagando una tenue moneta. Plauto voleva che si pagasse un asse a testa; « quelli che non lo hanno, diceva egli, se ne tornino a casa. » Un araldo riceveva il prezzo dei posti, a meno che lo spettacolo non fosse offerto al popolo da un magistrato che voleva conservare il favore del popolo, o da un candidato che voleva procacciarselo. Consegnavate il biglietto ad un portiere detto il *designator* o il *lo-*

carius che vi indicava il posto, ed al bisogno vi ci conduceva, e potevate allora sedervi nella cavea media, in cima alla quale sorgeva la statua di Marco Olconio Rufo, duumviro, tribuno militare e patrono della colonia. Questa statua era stata innalzata per ordine dei decurioni. Si vedono ancora alla base i fori dei chiodi che vi tenevano fissi i piedi di marmo.

Da ultimo, sull'estrema altezza dell'emiciclo regnava la cavea superiore, ove erano relegati i plebei — e le donne. Per ciò che riguarda la galanteria, noi siamo assai

VIII, iv, 4
-Ibid, 5.
RP 163/9



Scavi recenti. — Il giudizio di Paride, affresco della casa di Procolo (vegg. pag. 114).

più avanzati dei Romani. Balaustre a graticci separavano questa cavea dalla nostra, per impedire alla vil moltitudine di occupare le panche di noi onesti borghesi. Sovra il muro della galleria popolare, si scorge ancora il cerchio di ferro che sosteneva il bastone del *velarium*. Questo velario era una tela che si svolgeva sopra gli spettatori, per ripararli dai raggi del sole. Nei primi tempi, i Romani avevano protestato contro questa innovazione, ch' essi chiamavano una mollezza degna dei Campani. Ma poco a poco, il lusso invadente ob-

bligò al silenzio i puritani di Roma, che accettarono volontieri un velario di seta, dono di Cesare. Nerone che eccedeva in tutto, andò più lungi; fece ricamare in oro un velario di porpora. Caligola si divertiva a far levare improvvisamente quella tenda mobile, per esporre le teste nude degli spettatori ai colpi del sole. Sembra che a Pompei il vento impedisse spesso di spiegare il velario, ciò che fece annunciare al poeta Marziale ch'egli avrebbe tenuto il cappello in testa.

Tale era la distribuzione della sala. Scendiamo adesso all'orchestra che, nei teatri greci, era destinata alle danze dei cori, ma nei teatri romani, serbata soltanto agli alti dignitari: in Roma, ai principi, alle vestali, ai senatori. Ho letto che in questa città gli ambasciatori stranieri non furono ammessi a questi posti d'onore, poichè fra essi trovavansi dei figli di liberti.

Volete salire sulla scena? Alta un metro e mezzo al disopra dell'orchestra, essa era più larga e meno profonda delle nostre; i personaggi dell'antico repertorio non si moltiplicano come quelli delle nostre produzioni spettacolose: tutt'al contrario. La scena si stendeva fra un *proscenium*, prolungantesi sull'orchestra per mezzo di un palco di legno che disparve, ed il *postscenium*, ovvero le quinte.

V'era altresì l'*hyposcenium*, ovverosia il teatro sotterraneo, destinato ai macchinisti. Il telone (*siparium*, invenzione romana) non saliva al tetto, come adesso: ma discendeva per mettere allo scoperto la scena e si rotolava sotto terra col mezzo di ingegnosi meccanismi che troviamo spiegati da Mazois. Così il sipario veniva abbassato al principio dello spettacolo e rialzato alla fine.

Sapete bene che nel dramma antico, la questione dei quadri e dei scenarii veniva assai semplificata, stante la regola dell'unità di luogo. La scena rappresentava il palazzo di un principe; tornava inutile dipingere la tela sullo sfondo, la si costruiva; questa decorazione immobile, chiamata *scena stabilis*, ed innalzantesi all'altezza del più elevato gradino della sala, era di pietra o di marmo nel gran teatro di Pompei. Essa rappresentava una magnifica cinta con tre porte: nel mezzo, porta reale, per l'entrata dei principi; a

destra, entrata dei famigliari e delle donne; a sinistra, entrata degli ospiti e degli stranieri (indicazioni prese dal lato dello spettatore). Fra le porte, nicchie rotonde e quadrate per le statue. Nelle quinte, decorazioni mobili (*scena ductilis*) da apparire davanti il muro dello sfondo pel caso di cangiamenti a vista (per esempio, quando si rappresentava l'*Ajace* di Sofocle, ove la scena passa dal campo dei Greci alle rive dell'Ellesponto). Decorazioni laterali di poca importanza, per difetto di spazio; da ogni parte una quinta girante a tre facce (*scena versilis*) e rappresentante tre differenti soggetti. Nicchie quadrangolari nel muro del proscenio, tanto per le sculture, quanto per gl'ispettori di polizia destinati a sorvegliare il pubblico. Eccovi descritta, in poche parole ed in istile da librettista, la scena antica.

Io confesso di avere una predilezione pel piccolo teatro, chiamato l'Odeone. Forse perchè non vi si recitavano tragedie? O perchè questa sala si presenta più completa e meglio conservata, mercè gli intelligenti ristauri dell'architetto La Vega? Essa era coperta probabilmente (due iscrizioni ritrovate lo attestano) da una tettoia di legno, non essendo i muri abbastanza forti da sostenere una vôlta. Vi si perveniva traversando un passaggio pieno di iscrizioni tracciate dal popolo, che occupava così il tempo perso ad aspettare l'entrata ed a far coda. Una lunga serie di gladiatori aveva inciso i propri nomi sul muro, col numero delle vittorie di ciascheduno. Ed anche molti schiavi e molti liberti vi avevano fatto i loro scarabocchi. Probabilmente era quello il pubblico delle gradinate superiori, alle quali si perveniva per isbocchi elevati. Per gli altri posti non c'erano sbocchi laterali; ma si entrava per grandi porte direttamente all'orchestra, donde si saliva ai quattro gradini dell'infima cavea, ricurvati a becco sulle loro estremità e divisi dalla cavea di mezzo mediante un parapetto di marmo, che finiva in zampe di leone scolpite con vigore. Osserviamo fra le sculture un Atlante rannicchiato, tozzo, che sostiene sulle spalle e sovra i bracci ripiegati indietro, una piastra di marmo, appoggio di un vaso o di un candelabro: sforzo atletico espresso con tutta la verità dell'atto violento. Al disopra dell'orchestra regnavano le *tri-*

bunalia, che ci ricordano i nostri palchi di proscenio: a Roma era quello il posto destinato alle vestali; a Pompei, probabilmente, alle pubbliche sacerdotesse, ad Eumachia, di cui conosciamo la statua, oppure a Mamia, di cui abbiamo veduto il sepolcro. Le gradinate delle tre cavee erano tagliate nella lava; vi si scorgono ancora le incavature nelle quali si dovea posare il piede, per riguardo allo spettatore seduto sotto di voi. Ricordiamoci che i mantelli romani erano di lana bianca, e che gli antichi sandali si infangavano come le nostre scarpe. I cittadini della cavea media portavano seco i loro cuscini, oppure piegavano e ponevano sul banco le loro bianche toghe, prima di sedersi. Faceva quindi mestieri proteggerle contro il fango e la polvere in cui aveva camminato la marmaglia collocata sulla gradinata superiore.

Il numero complessivo delle gradinate era di diciassette, divise in angoli col mezzo di sei scale, ed in posti mediante linee tracciate sulla pietra. Alle gradinate superiori si giungeva passando per gli sbocchi indicati, e per un corridoio sotterraneo. L'orchestra disegnava un arco, la cui corda era indicata da una striscia di marmo avente quest'iscrizione:

M. OLCONIVS M. F. VERVS PRO LVDIS.

Quest'Olconio od Holconio era il marchese di Carabas di Pompei. Il suo nome si legge dovunque, nelle strade, nei monumenti e sulle pareti delle case. Abbiamo già veduto che i mercanti di frutta lo volevano eleggere edile; abbiamo indicato il posto della sua statua nel teatro; sappiamo da iscrizioni che non era il solo membro illustre della sua famiglia, ma che v'era altresì un Marco Olconio Celere, un Marco Olconio Rufo, ecc. Se questa piccola aristocrazia municipale valesse la pena d'essere cercata, la si troverebbe facilmente nei programmi elettorali, raccogliendo i nomi che vi si trovano più di frequente. Ma Olconio è più in vista degli altri, quindi levatevi il cappello davanti ad Olconio!

Ed ora torniamo al teatro.

Due grandi finestre laterali rischiaravano la scena che, essendo coperta, aveva bisogno di luce. La decorazione del-

Il piccolo teatro di Pompei.

fondo non era scolpita, ma dipinta, con cinque porte invece di tre: quelle alle estremità, mascherate da quinte mobili, servivano forse di ingresso alle tribune delle sacerdotesse.

Volete ora entrare fra le quinte? Si penetrava passando per la caserma dei gladiatori, in una sala a colonne, destinata probabilmente a ritrovo ed al vestiario dei comici. Un mosaico celebre della casa del Poeta (o del gioielliere) ci mostra una prova scenica; vi si vede il *chorege* circondato di maschere ed altri accessori (il *chorege* era l'impresario e il direttore), che fa provare le loro parti a due attori trasfigurati da satiri; dietro a questi un altro comico, aiutato da un vestiarista qualunque, fa sforzi per indossare un vestito giallo che pare troppo stretto per lui.

Possiamo così ripopolare l'anticamera della scena, dacchè abbiamo sott'occhio i principali costumi degli antichi istrioni. Ve ne erano di tipici: quello della vergine dai capelli divisi sulla fronte e ben pettinati; quello dello schiavo-egemone, riconoscibile alle palpebre oblique, alla fronte rugosa, ed alle anella dei capelli rialzate a mo'di parrucca; quello della maga dai grand'occhi che le schizzan fuori dalla testa, dalla pelle aggrinzata, dai grand'orecchi, dai capelli corti ed arricciati a guisa di serpenti; quello del vecchio barbuto, furibondo, dagli occhi spalancati, dall'aspetto sinistro, e specialmente quello delle farse atellane che, nate nella Campania, ci vivono ancora e dovevano per certo divertire molto la piccola città che noi percorriamo. — Atella, patria di Macco, non era lungi da Pompei che sette od otto leghe, e molti interessi, molte relazioni d'affari univano gli abitanti di queste due città. Ho già detto altre volte che la lingua osca, nella quale queste farse furono scritte, era stata la lingua unica, ed era rimasta la lingua popolare dei Pompeiani. Il latino s'immischiò poco a poco in quelle produzioni sceniche, e la confusione dei due idiomi fu una sorgente inesauribile di lazzi, di bisticci e di giuochi di parole che dovevano divertire straordinariamente la plebe di Pompei. Gli infimi commediografi attuali di Napoli, cercano, nella mescolanza dell'italiano col dialetto, degli effetti eguali. Si conoscono i titoli di alcune farse atellane: *Il medico*

Pappo licenziato, Macco ammogliato, Macco depositario, ecc. Sono press'a poco i soggetti trattati ancora ai dì nostri nei teatruzzi di Napoli: gli stessi pasticci a metà improvvisati, la stessa giovialità indecente e grossolana: l'Odeone ove ora ci troviamo, era il San Carlino pompeiano. Bucco, buffone stupido e motteggiatore, il vecchio Pappo che ricorda il veneziano Pantalone, il Manduco che è il *Guappo* napoletano, lo spaccamonti; il Casnar osco, prima edizione di Cassandro, infine Macco, il capo della compagnia, il Pulcinella che vive anche oggidì: tali erano le maschere antiche, tali sono le moderne. Tutte dovettero passare sulla piccola scena dell'Odeone, e gli schiavi, i liberti affollati là in alto sui gradini superiori, i borghesi seduti nella cavea media, i duumviri, i decurioni, gli augustali, gli edili, maestosamente seduti nelle *bisellia* dell'orchestra, le sacerdotesse del proscenio, la melanconica Eumachia dalla cui statua traspirano non so quali affanni del cuore, tutti dovevano scoppiare in omeriche risate ai motti buffi ed arguti di quegl'istrioni d'infimo ordine, i quali però, più stimati degli altri, potevano, per un privilegio esclusivo, portare il titolo di cittadini romani.

Ora, se queste trivialità vi spiacciono, potete figurarvi all'Odeone di Pompei qualche rappresentazione di commedia di Plauto, ammettendo che esiste una commedia di Plauto che non urti punto le vostre suscettibilità. Potete così riempire la scena di mimi e di pantomimi, poichè è noto il favore che ottenne questo genere d'istrioni sotto gl'imperatori. I Cesari (parlo dei Romani) temevano un po' la commedia parlata, alla quale essi attribuivano delle velleità d'opposizione politica, quindi incoraggiavano, con tutte le loro forze, questa commedia muta che nella Babele imperiale aveva anche il vantaggio d'essere capita da tutti i popoli soggiogati. Nelle provincie, quest'arte suprema della gesticolazione, « queste dita parlanti, queste mani ciarliere, questo silenzio rumoroso, questa tacita esposizione delle idee, » servivano alla grand'opera dell'unità romana. « La sostituzione dei balletti-pantomime alle commedie ed alle tragedie, ebbe per risultato di far dimenticare gli antichi capolavori, di affievolire così il culto degl'idiomi nazionali

e di favorire la propagazione, se non della lingua, almeno dei costumi e delle idee romane. » (Carlo Magnin.)

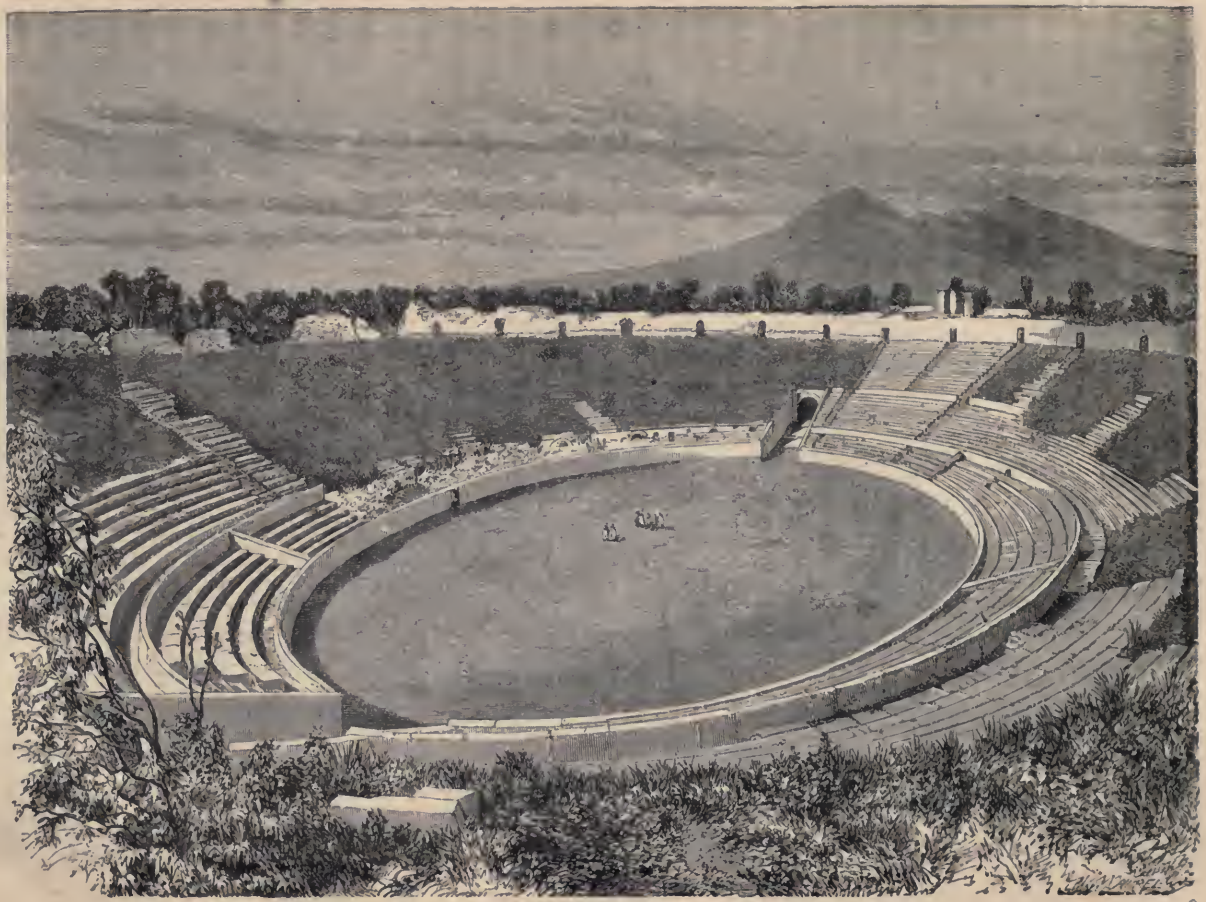
Se i mimi non vi bastano, conducete all' Odeone dei funamboli, degli acrobati, dei cantambanchi, dei ventriloqui (tutti questi istrioni d' infimo grado esistevano presso gli antichi e formicolano nei dipinti di Pompei), od anche dei suonatori di flauto, che ricreavano il pubblico negl' intermezzi ed accompagnavano la voce degli attori nei momenti drammatici. « Dacchè recitano dei versi così belli, coll' accompagnamento del flauto, come mai possono aver paura? » domanda a questo proposito Cicerone. Che avrebbe detto il grande oratore se avesse assistito ai nostri melodrammi?

È dunque permesso d' immaginare quello spettacolo che si vuole, sul piccolo teatro pompeiano. Io sto per le farse atellane. Queste erano farse indigene, piene di giovialità grossolana ma schietta, di fantasia esuberante, sinceramente grottesca, erano buffonate ideali senza ombra di realtà, erano, in una parola, la commedia di Pulcinella. Noi preferiamo Molière, ma quante cose in Molière che provengono direttamente dal campano Macco!

Ed ora è tempo di lasciare il teatro.

Dissi che l'Odeone dava nella caserma dei gladiatori. Questa caserma è una vasta corte (una sorta di chiostro) circondata da settantaquattro colonne, che furono sfortunatamente guaste dai Pompeiani ristauratori. Essi le ornarono di nuovi capitelli di stucco, ma diedero prova di grande inettezza. Questa galleria era circondata da curiose abitazioni, fra le quali una prigione ove si trovarono tre scheletri le cui gambe erano costrette all' immobilità da ferri ingegnosamente crudeli. Si può vedere al museo questo istrumento di tortura che rassomiglia ad una scala rovesciata; le gambe dei prigionieri erano chiuse fra i piuoli stretti e corti; quattro sbarre di ferro. Quegl' infelici dovevano restare seduti o distesi, e perirono così senza potersi alzare, nè voltarsi indietro, il giorno in cui il Vesuvio inghiottiva la città.

Si credette per lungo tempo che questa caserma fosse la stanza della soldatesca perchè vi si erano ritrovate armi; ma quest'armi istesse, essendo troppo adorne per gente di



Anfiteatro di Pompei.

guerra, ispirarono al padre Garrucci l'idea ormai certa che le case che circondavano la galleria dovessero essere occupate da gladiatori. Queste abitazioni si componevano di una sessantina di celle; quindi v'erano almeno sessanta gladiatori a Pompei, dappoichè un avviso ne prometteva trenta paia che dovevan battersi nell'Anfiteatro.

Le colonne della galleria erano coperte di iscrizioni incise. Parecchi di questi graffiti formavano dei semplici nomi greci (Pompajos, Arpokrates, Celsa, ecc.), o nomi latini, o frammenti di frasi (*curate pecunias — fur es, Torque — Rustico feliciter* — ecc.). Altri provavano chiaramente che il luogo era abitato da gladiatori, *inludus Velius* (vale a dire fuor di giuoco, escluso dal concorso), — *bis victor libertus* — — *leonibus* — *victor Veneri parmam feret.* — Altre iscrizioni designavano famiglie o compagnie di gladiatori, due delle quali noi già conosciamo (quella di N. Festus Ampliatus e quella di N. Popidius Rufus), e una terza era quella di Pomponius Faustinus.

Quante cose non furono già scritte sui gladiatori? È nota l'origine dei loro giuochi sanguinosi: le immolazioni volontarie e in seguito forzate, in onore dei guerrieri morti, poi i combattimenti intorno ai roghi, e subito dopo l'introduzione di questi spettacoli funebri nelle feste pubbliche e specialmente nei trionfi dei conquistatori, nelle feste private, nei banchetti dei tiranni che si facevano portare a tavola la testa dei proscritti. Si vantava il tale od il tal'altro artista in decollazione (*decollandi artifex*): e quelli erano i grandi secoli!

È noto altresì che i gladiatori furono in sul principio prigionieri di guerra, barbari; poi, non bastando i prigionieri, reclutavansi i gladiatori fra i condannati e gli schiavi, i quali raggiunsero presto un numero sufficiente per sollevarsi in Campania, al grido di guerra di Spartaco. Delle armate consolari furono vinte e i prigionieri romani, gladiatori a loro volta, furono costretti ad uccidersi vicendevolmente intorno ai roghi dei loro capi. Però questi combattimenti cessarono poco a poco d'essere condanne e castighi e presto non furono altro che spettacoli barbari, pantomime sanguinose, simile a quelle che l'Inghilterra e la Spagna

non pervennero ancora a sopprimere. Truppe di mercenarii si sgozzavano nei circhi per divertire i Romani (alcuni dicono per agguerrirli); a questi tornei presero parte anche dei cittadini, dei cavalieri, degl'imperatori e delle donne, ed i Sanniti, i Galli, i Traci che discendevano nell'arena, non furono più altro che Romani travestiti. Questi spettacoli divennero ogni dì più variati; si complicarono di caccie (*venationes*) in cui delle fiere si battevano fra di loro, o contro bestiarii o contro cristiani; i circhi, cambiati in laghi, offrirono allo spettatore meravigliato delle vere battaglie navali, e dieci mila gladiatori furono lanciati gli uni contro gli altri dal capriccio imperiale di Trajano: i giuochi durarono centoventitre giorni. Figuratevi che massacro!

I gladiatori di Pompei erano in parte Greci e veri barbari; le traccie che di sè hanno lasciato nella piccola città, mostrano ch'essi se la passavano ivi molto allegramente. Certo non potevano vivere come a Roma nell'intimità degl'imperatori e delle imperatrici, ma non erano meno per questo i beniamini della popolazione. Alloggiati in una caserma sontuosa, essi dovevano far invidia a molta gente; muri sono pieni d'iscrizioni che li riguardano. Le termopoli, gli alberghi e le case di cattiva fama trasmettono sempre i loro nomi alla posterità. I borghesi, le donne ed anche i fanciulli li ammiravano; in un corridoio della casa di Procolo si vede ancora sul muro, a poca distanza dal suolo, una immagine di gladiatore che dev'esser stata fatta dal figliuolo del padrone. Il gladiatore la cui immagine figurava su quella parete, abitava certo in quella casa, poichè vi si rinvenne il suo elmo. Egli era dunque ospite della famiglia, e Dio sa come lo festeggiavano, come lo blandivano, come prestavano orecchio alle sue parole!

Per vedere i gladiatori sotto le armi, bisogna passare al disopra di quella parte della città che ancora non è scoperta, a traverso i vigneti e gli arbusti; e in un angolo di Pompei, al sud-est, come al fondo di una frana, si scorge l'Anfiteatro. È un circo con gradinate, a ridosso degli spaldi della città; il muro esterno è poco elevato, giacchè l'arena dovette essere scavata nel suolo: si direbbe ch'essa è un immenso vascello profondamente arenato. Di questo muro

esterno rimangono ancora due grandi arcate e quattro scale che conducono alla cima dell' edifizio. Si chiamava Arena a cagione dello strato di sabbia che la ricopriva e che s'imbeveva del sangue.

Vi si giunge per mezzo di due grandi corridoi arcuati, lastricati, e molto in pendìo: uno di questi è rafforzato da sette archi che portano il peso della gradinata. Sì l'uno che l' altro dividono un passatoio trasversale e rotondo, al di là del quale si allargano; da quel posto i gladiatori armati, a piede ed a cavallo, allo strepito delle fanfare, sboccavano nell'Arena, e ne facevano il giro prima di entrare in combattimento: poscia retrocedevano e rientravano a due a due seguendo la regola della pugna.

A destra dell' entrata principale, si apriva una porta che dava accesso a due stanze quadrangolari e guernite di sbarre, dove probabilmente venivano rinchiuse le belve. Un altro corridoio strettissimo metteva capo dalla strada all' Arena, presso della quale, per una piccola scala, e' saliva ad uno stanzino rotondo, per certo lo *spoliatorium*, dove si spogliavano i gladiatori morti.

L'Arena formava un ovale di 68 metri su 36. Era fasciata da un muro dell' altezza di due metri, al disopra del quale si scorgono ancora i pertugi ove si fissavano le ingrigliature ed i lacci di grosso ferro: precauzioni queste contro gli slanci delle pantere. Nei grandi anfiteatri, all'intorno di questo bastione si escavava una fossa che veniva riempita d' acqua per impaurire gli elefanti, che l' ignoranza antica riputava idrofobi.

Dipinti ed iscrizioni coprivano le mura ovverosia il *podium* dell'Arena. Tali scritti c'insegnano i nomi dei duumviri (N. Istacidius, A. Audius, O. Cæsetius Sextus Capito, M. Gantrius Marcellus), i quali, invece dei giuochi e dell'illuminazione di cui avrebber dovuto fare le spese entrando in carica, avevano fatto costrurre tre *cunei* nell'ordine dei decurioni. Un'altra epigrafe ci apprende che due altri duumviri, Caio Quinzio Valgo e Marco Porzio, investiti di tal dignità per cinque anni, avevano istituiti a proprie spese i primi giuochi per l'onore della colonia, ed avevano concesso per sempre il terreno dell'Anfiteatro. Questi due magistrati do-

vevano essere generosissimi e molto amanti degli spettacoli. Sappiamo che essi contribuirono anche alla edificazione dell'Odeone.

Volete adesso percorrere l'assieme delle gradinate, il *visorium?* Tre cavee come pel teatro; l'infima, suddivisa da entrate e scale particolari, in diciotto sezioni; la media e la superiore divise in *cunei:* la prima di venti gradinate, la seconda di quaranta; attorno a questa un muro di cinta, intersecato da sbocchi diversi, e formante una piattaforma su cui poteva assistere in piedi buon numero di accorrenti in ritardo, e dove si dispiegavano i congegni per istendere il *velarium:* tutto ciò forma un assieme di trentaquattro gradinate sulle quali si accalcavano forse venti mila spettatori: ecco per il pubblico. Nulla di più semplice e di più ingegnoso del metodo che rendeva possibile e facile la circolazione di una folla così immensa: il corridoio arcuato e circolare che sotto alle gradinate faceva il giro dell'Arena, conduceva per gran numero di scale distinte alle gradinate del circolo inferiore e del mezzano, mentre che le scale superiori conducevano il popolo al piano più elevato che gli era prefisso.

Fa meraviglia vedere un anfiteatro così grande in una città così piccola. Ma non dimentichiamoci che Pompei attirava alle sue feste gli abitatori dei paesi circonvicini, e l'istoria ci narra anzi, su tal proposito, un aneddoto che non è privo di ammaestramento.

Il senatore Livenio Regolo, cacciato da Roma e rifugiato a Pompei, aveva offerto a codesta cittaduzza ospitale uno spettacolo di gladiatori. Gran numero di gente accorse da Nocera; ne seguì una contesa (verisimilmente provocata dalla rivalità municipale, piaga eterna dell'Italia), e dalle parole si passò ai colpi di pietra e poscia a quelli di spada: v'ebbero feriti e morti. Quei di Nocera, meno numerosi, furono vinti, e porsero i loro lamenti a Roma. La cosa fu sottoposta all'imperatore che la rimandò al senato, il quale alla sua volta la rimise ai consoli, che la rinviarono al senato. Finalmente la sentenza fu pronunciata: gli spettacoli vennero proibiti a Pompei per dieci anni. Una caricatura che rammenta questo castigo fu ritrovata nella via di Mer-

curio; vi si vede un gladiatore che discende armato nell'anfiteatro con una palma in mano: a sinistra un secondo personaggio ne attira a sè un terzo sopra un gradino; quest'ultimo ha le braccia legate, ed è un prigioniero senza dubbio. La caricatura è accompagnata da questa iscrizione: « Campani, la vostra vittoria fu fatale a voi quanto agli abitanti di Nocera. » [1] — La mano di Roma, sempre la mano di Roma!

I decreti risguardanti gli anfiteatri erano applicati in tutto l'impero. Un'iscrizione pompeiana annuncia che il duumviro C. Cuspio Pansa era stato designato alla sorveglianza dei giuochi. Egli doveva inoltre far osservare la legge Petronia, quella cioè che proibiva ai senatori di combattere nell'arena, ed anche di mandarvi degli schiavi non condannati. Simili cose avevan dunque bisogno d'essere proibite!

Ho descritto l'arena e le gradinate; passo ora agli spettacoli. Volete una caccia od un combattimento di gladiatori? Io non invento nulla: ho dei documenti trovati a Pompei (i dipinti dell'anfiteatro e i bassorilievi della tomba di Scauro) i quali riproducono delle scene ch'io non faccio che descrivervi. Immaginiamoci dunque i venti mila spettatori disposti su trentaquattro linee intorno all'arena, sediamo in mezzo a loro ed osserviamo.

Ecco anzitutto una caccia. Una pantera, attaccata con una lunga corda al collo di un toro libero, è lanciata contro un giovane bestiario che tiene in mano due giavellotti. Un uomo armato di una lunga lancia, eccita il toro ond'esso si muova e secondi lo slancio della pantera. Il giovane dai giavellotti, bestiario novizio, è sul punto di dare il suo primo saggio; se il toro non si muove, egli non corre alcun pericolo, ma io non vorrei però trovarmi al suo posto.

Segue un combattimento più serio fra un orso ed un uomo che lo eccita stendendogli davanti una pezzuola, come fanno i mattadori. Un altro gruppo ci mostra una tigre ed un leone che fuggono in direzioni opposte. Un uomo senz'armi e nudo insegue la tigre, che non doveva essere troppo fe-

[1] Il signor Champfleury ha riprodotto questo disegno nel suo libro curiosissimo sulla *Caricatura antica*.

roce. Ma ecco una *venatio* più drammatica. Il bestiario nudo ha colpito un lupo che fugge, portando seco la lancia infitta nel corpo, ma l'uomo vacilla e un cinghiale gli piomba addosso. Nello stesso tempo un cervo, rovesciato da un laccio che pende ancora dalle sue corna, è lì che attende il morso dei cani; parecchi cani infatti si slanciano, « e i loro feroci latrati risuonano di valle in valle. » E non è tutto; guardate quel gruppo di vincitori; un vero mattadore ha immersa la lancia nel petto di un toro, con un colpo sì violento che il ferro esce dalla schiena dell'animale; un altro ha abbattuto e trafitto un orso; un cane salta al collo di un cinghiale fuggitivo e lo morde, e in questo serraglio di bestie feroci, popolato di pantere e di leoni, corrono spaventati due conigli che dovevano divertire la folla. I Romani amavano questi contrasti che fornirono a Gallieno l'occasione di mostrarsi generoso nello stesso tempo che faceva una burla. « Un gioielliere, dice il signor Magnin, aveva venduto a sua moglie delle pietre che furono poi riconosciute false; l'imperatore fece arrestare il mercante disonesto e lo condannò ad esser divorato dai leoni, ma non gli fece slanciar contro che un cappone. E siccome ognuno si meravigliava e cercava il senso di questo enimma, egli fece dire dall'araldo: Quest'uomo ha voluto ingannare ed è ingannato sua volta. »

Ho descritto le caccie di Pompei, che erano ben poca cosa in confronto di quelle di Roma. È noto che Tito, il quale ultimò il Colosseo, vi fece uccidere in un sol giorno cinquemila bestie davanti ad ottantamila spettatori. Bisogna però confessare che con questa mostra di tigri, di pantere, di leoni e di cinghiali, le caccie di provincia erano anch'esse abbastanza drammatiche.

Arrivo al duello dei gladiatori. Si comincia dai preliminari del combattimento. Un ordinatore traccia col suo lungo bastone il cerchio in cui devono rinchiudersi gli avversarii. Uno di questi, armato a metà, soffia nella trombetta; due ragazzi dietro lui gli tengono l'elmo e lo scudo. L'altro non ha ancora in mano che lo scudo: due schiavi gli portano l'elmo e la spada. La trombetta ha suonato, l'ordinatore e gli schiavi disparvero; i gladiatori sono alle prese. Un d'essi

Candelabri, gioielli ed utensili di teletta trovati a Pompei.

ha avversa la sorte; la punta della spada gli si è piegata ed egli ha gettato lo scudo; il sangue sgorga dal braccio ch' egli tende al popolo levando il pollice: è il segno che fanno i vinti per domandar grazia. Ma la grazia non è accordata dal popolo che, in segno di rifiuto, ha voltato giù i pollici delle sue ventimila mani destre. Il vinto deve morire, e il vincitore gli si accosta per sgozzarlo.

Volete un combattimento equestre? Due cavalieri si assalgono; essi portano l' elmo a visiera calata, la lancia e lo scudo rotondo (*parma*), ma sono armati alla leggera: uno solo dei loro bracci, quello che tiene la lancia, è coperto di fasce e di bracciali di metallo. Si conoscono i loro nomi e il numero delle vittorie ch' essi hanno riportate (quindici il primo, Bebrix, un barbaro; undici il secondo, Nobilior, un romano). L'esito del duello è ancora indeciso; Nobilior porta un colpo di lancia a Bebrix che lo para arditamente.

Preferite un duello più singolare fra un secutore ed un reziario? Il reziario non porta nè elmo, nè corazza, ma invece un giavellotto a tre punte dello tridente, nella mano sinistra, e nella destra una rete ch' egli cerca di gettare sulla testa del suo avversario. Se sbaglia è perduto; il secutore lo insegue allora colla spada alla mano e lo uccide. Ma nel duello al quale assistiamo, il secutore vinto è caduto sopra un ginocchio: il reziario Nepimo, già cinque volte vincitore, lo ha preso per la cintura, e gli ha messo un piede sulla gamba, ma il tridente non bastando ad ucciderlo, si presenta un secondo secutore, Ippolito, il quale ha esso pure riportato cinque vittorie. Ippolito appoggia una mano sull'elmo del vinto, che gli abbraccia invano le ginocchia, e coll'altra mano gli taglia la gola.

La morte! sempre la morte! Nelle pitture, nei bassorilievi di cui faccio la descrizione, nelle scene ch'essi riproducono, nel circo ove avvennero questi combattimenti, io non vedo che degl'infelici che vengono assassinati. Uno di essi, tenendo lo scudo dietro la persona, non pensa che a cadere con grazia; un altro sta inginocchiato, si chiude la ferita con una mano e tende l' altra al popolo: alcuni sembrano supplichevoli, altri stoici, ma tutti cadono nell'arena,

condannati dall' inesorabile capriccio di un popolo assetato di sangue. « La vergine modesta, dice Giovenale, piegando il pollice in basso, ordina che si squarci il petto a quell'uomo steso nella polvere. » E tutti, i Sanniti, dalla pesante armatura, i Galli, i Traci, il secutore, il dimachero, armato di due spade, il mirmillone, che porta un elmo sormontato da un pesce — quello che il reziario inseguiva colla rete, cantandogli il ritornello: « Non è già a te che porto odio, ma al tuo pesce; perchè mi fuggi? » — tutti dovevano cadere tosto o tardi, fors' anco dopo la centesima vittoria, in quell' arena ove un impiegato del teatro andava a toccarli con un ferro caldo per assicurarsi ch'erano veramente morti. Se si muovevano ancora, si dava loro il colpo di grazia; se erano freddi e immobili, uno schiavo li pigliava con un uncino e li trascinava da quel fango di sabbia e sangue, fino allo stretto corridoio, dove, dalla *porta libitinensis* o porta funebre, venivano gettati nello spogliatoio, per salvare almeno le loro armi e i loro abiti! — Tali erano i giuochi dell'anfiteatro.

IX.

L'ERUZIONE.

Il diluvio di cenere. — Il diluvio di fuoco. — La fuga dei Pompeiani. — Le preoccupazioni delle Pompeiane. — Le vittime: la famiglia di Diomede, la sentinella, la donna murata in una tomba, il sacerdote d'Iside, gli amanti abbracciati, ecc. ecc. — Gli scheletri. — I cadaveri improntati dal Vesuvio.

E fu nel bel mezzo di una festa, il 23 novembre 79, che scoppiò la terribile eruzione che inghiottì la città. La testimonianza degli antichi, le rovine di Pompei, gli strati ammonticchiati di cenere e pietra pomice che l'hanno ricoverta, gli scheletri sorpresi nell'attitudine dell'agonia e in quella della morte, tutto ciò favella dell'avvenimento; nulla può aggiungervi la immaginazione: il quadro è là, sotto agli occhi nostri, noi assistiamo alla catastrofe, noi ci siamo. Seduti nell'anfiteatro, cerchiamo sfuggire ai primi commovimenti, ai primi lampi che annunziano l'incendio e lo sfasciamento. La terra si è scossa più volte, e si è scatenato nell'aria alcun che di simile ad una tromba di sabbia, ognor più densa. Da qualche giorno, si parlava di giganti, che, ora nelle montagne ed ora nelle pianure, apparivano traversando lo spazio; essi risuscitano adesso e s'innalzano di tutta la loro lunghezza fra i turbini di fumo dove si ode uno strepito strano, un mugghiar spaventoso, poi colpi di tuono che si scatenano l'uno dietro all'altro; e la notte è arrivata, una orribile notte: larghe fiamme si diffondono per lo spazio e incendian le tenebre. Nelle vie echeggia un grido: « Il Vesuvio abbrucia. » — All'istante gli abitanti di Pompei, spa-

ventati e fuor di senno, abbandonano l'anfiteatro, ben felici d'incontrare dinanzi a loro tante porte per uscire alla rinfusa senza schiacciarsi, e qualche tratto più innanzi le porte della città e l'aperta campagna. Ciò non pertanto, dopo la prima esplosione, dopo il diluvio di cenere, si rovescia quello di fuoco; pietre ardenti e leggiere sospinte dal vento — si direbbe una neve infiammata — discendono lentamente, fatalmente, senza respiro, senza tregua e con un' inesorabile e desolante continuità. Questa solida fiamma invade le vie, s'ammonticchia sui tetti, e si sprofonda nelle case colle tegole che si spezzano e le travature che s'infiammano. L'incendio s' inabissa così di piano in piano sul lastricato dei cortili, ove si accumulano, a guisa della terra che ricolma una fossa aperta, quei fiocchi rossi e ardenti che lentamente, fatalmente discendono sempre.

Gli abitanti fuggono in ogni direzione: e gli arditi, i giovani, quelli che non hanno a pensare che a sè, giungono a sottrarsi al disastro. In un batter di ciglio l'anfiteatro s'è spopolato, non vi rimangono che i gladiatori morti.

Ma guai a quelli che si riparano nelle botteghe, sotto agli archi del teatro e nei sotterranei: la cenere li ravvolge quivi e li soffoca. Guai sopratutto a coloro che l'avarizia e la cupidigia trattengono; alla moglie di Procolo, alla bella di Sallustio, alle figlie della casa del Poeta, che perdettero tempo per raccoglier i loro gioielli: cadran tutte asfissiate in mezzo a quei monili, a quegli adornamenti, che dispersi intorno ad esse, racconteranno ai posteri la vanità delle loro ultime inquietudini.

Nell'atrio attiguo alla casa del Fauno, una donna correva all' impazzata carica di oggetti preziosi; non potendo più respirare s'era rifugiata sotto al tablinio: ella tentò, ma indarno, di sostenere colle sue braccia il soffitto che si staccava piombando su lei. Perì frantumata; non si potè rinvenir la sua testa.

Nella via delle Tombe, dovette incontrarsi una folla di gente; chi venendo dalla campagna per trovar scampo in città, e chi fuggendo le case incendiate per cercar salute sotto la vôlta del cielo. Dei primi, uno cadde innanzi coi piedi rivolti verso la porta di Ercolano, un altro si rovesciò

sul dorso colle braccia sollevate, stringendo in pugno 127 monete di argento e 69 di oro. Un altro pure cadde sul dorso e — fatto strano! — morirono tutti cogli occhi rivolti al Vesuvio. Una donna, stringendo tra le sue braccia un fanciullo, avea cercato scampo in una tomba, e l'eruzione la murò sopra di lei. Un soldato, fedele alla consegna, era rimasto in piedi ed al suo posto innanzi alla porta d'Ercolano, tenendo una mano sulla bocca ed appoggiando l'altra alla lancia: così coraggiosamente periva. La famiglia di Diomede si era raccolta nella cantina. Quivi fu sepolta viva. Diciassette furono le vittime, donne, fanciulli, e la ragazza il cui seno s'incrostò nella cenere. Così morirono stretti gli uni al petto degli altri, forse uccisi violentemente dalla mancanza di aria, e forse lentamente dalla fame. Arrio Diomede era scampato solo, abbandonando la casa, non conducendo seco che uno schiavo che gli portava la borsa, ma cadde fulminato sull'uscio del suo giardino.

E quanti altri infelici, dei quali noi conosciamo gli ultimi sospiri!.... Il sacerdote d'Iside, che, avviluppato dalle fiamme e non potendo giungere a salvezza per la strada incendiata, forò due muri colla sua scure, ed innanzi al terzo, estenuato senza dubbio, o atterrato dal diluvio, mandò l'ultimo rantolo, stringendo ancora in pugno il suo istrumento. E quei poveri animali incatenati, che non poterono muoversi: il mulo del panattiere, i cavalli dell'Albergo d'Albino, la capra di Sirico che andò ad accovacciarsi nel fondo della cucina, dove recentemente fu trovata colla campanella al collo! E i prigionieri della caserma dei gladiatori, costretti alla catena di ferro che serrava loro gli stinchi?!... E i due amanti che furono trovati in una bottega, presso le Terme! Erano giovani ambedue e si tenevano strettamente abbracciati!

Qual terribile notte e qual peggiore indomani! Il sole è sorto, ma le tenebre restano, non già quelle di una notte senza luna, ma le tenebre di una stanza chiusa e senza lampada. A Misene, ov'era Plinio il giovane che descrisse la catastrofe, non si udivano che voci di fanciulli, di uomini e di donne che si chiamavano l'un l'altro, si cercavano, non riconoscendosi che alla voce, e invocavano la morte, stemprandosi in lagrime o in grida di agonia e di angoscia; cre-

dendo giunta la notte eterna di distruzione dei mortali e degli déi. Dopo tutto ciò cadde una pioggia di cenere così densa, che a sette leghe dal vulcano era duopo scuotersi incessantemente per non venir soffocati. Si disse, che questa cenere arrivasse fino in Africa, ma certo è che andò insino a Roma, dov'essa riempì l'aria ed oscurò la luce di sorta, che i Romani dicevano: « È il mondo che va sossopra, il sole cadrà sulla terra per ispegnersi, o la terra risalirà al cielo per abbruciarvisi. » Infine, scrive Plinio, « la luce ritornò a poco a poco, l'astro che la spande riapparve, ma pallido come al momento delle eclissi. Tutto era cangiato intorno a noi; la cenere, come una densa neve, aveva tutto coperto. »

Nel secolo scorso soltanto si sollevò il lembo di questo immenso drappo funebre, e gli scavi hanno fatto la narrazione del disastro con un'eloquenza che Plinio stesso, malgrado le risorse del suo stile e l'autorità della sua testimonianza, non poteva ottenere. Il terribile sterminatore fu sorpreso, come in flagrante, nelle rovine ch'esso aveva cagionate. Quelle case senza tetto, rimaste all'altezza del primo piano; quei colonnati che non sostengono più nulla; quei tempii aperti da ogni lato, senza facciate, nè portici; quell'isolamento silenzioso; quello spettacolo di desolazione, di miseria, di nudità che ti ricorda l'indomani di un incendio, basterebbero certamente a stringerti il cuore. Ma v'è di più: gli scheletri che si rinvengono ad ogni piè sospinto, in questo viaggio di scoperta in mezzo ai morti, e che rivelano tutte le angoscie e gli spaventi dell'ultim'ora. Fino ad oggi vennero posti a nudo seicento scheletri, ciascuno dei quali ricorda uno straziante episodio dell'immensa catastrofe che l avea fulminati.

L'anno scorso, in una piccola via sotto un monte di ruderi, gli scavatori scopersero uno spazio vuoto, in fondo al quale apparivano degli ossami. Chiamarono tosto il signor Fiorelli a cui balenò un'idea luminosa. Fece sciogliere del gesso che fu riversato immediatamente nel buco, e fu fatto altrettanto su altri punti nei quali si aveva creduto di scorgere simili ossami. Dopo di ciò fu levata immediatamente la crosta di pietra pomice e di cenere indurita che avea ravvolto ciò che si cercava di scoprire. Tolte queste ma-

terie, si presentarono alla vista quattro cadaveri. Tutti possono vederli adesso nel Museo di Pompei. Nulla di più commovente di questo spettacolo. Non sono statue, ma corpi umani modellati dal Vesuvio; gli scheletri sono ancora là in quegl'inviluppi di gesso che riproducono ciò che il tempo avrebbe distrutto, ciò che la cenere umida ha conservato, l'impronta cioè delle vesti e della carne, direi quasi la vita. Le ossa attraversano qua e là alcuni punti ove il gesso non potè giungere. Nulla affatto esiste altrove di simile. Le mummie egiziane sono nude, nere, spaventevoli a vedersi; esse non hanno più nulla di comune con noi; sono collocate, pel riposo eterno, in un atteggiamento di convenzione. Ma i Pompeiani dissotterrati sono esseri umani che ci si presentano al momento in cui stavano per morire.

Uno di questi corpi appartiene ad una donna, presso la quale si raccolsero 91 monete, due vasi di argento, alcune chiavi e gioielli. Essa fuggiva dunque portando seco questi oggetti di valore, quando cadde nel viottolo.

La si vede ancora coricata sul fianco sinistro; si distingue benissimo la sua capigliatura, il tessuto delle sue vestimenta e due anelli di argento ch'ella porta al dito: una delle sue mani è rotta, ma si scorge la struttura cellulare dell'osso; il braccio sinistro è sollevato e contorto, la mano delicata è increspata; si direbbe che le unghie sono entrate nella carne; tutto il corpo è gonfio e contratto, le gambe solamente, finissime, sono distese. Si comprende che ella si dibattè lungamente fra i più atroci dolori. Il suo atteggiamento è quello della agonia, non della morte.

Dietro a lei erano cadute una donna ed una ragazza: la più vecchia, forse sua madre, doveva essere di bassa estrazione, giudicando dalla grandezza de'suoi orecchi; essa non portava al dito che un anello di ferro, la sua gamba sinistra, alzata e ricurva, dimostra ch' ella pure ha sofferto, però meno della nobile signora. I poveri perdono meno nel morire. Presso di lei, e come su uno stesso giaciglio, è coricata la giovinetta: l'una al posto del capo, e l'altra a quello dei piedi: le loro gambe s'incrociano. Codesta giovinetta, una fanciulla quasi, fa una strana impressione. Si rileva esattissimamente il tessuto e la trama de' suoi vestiti, le ma-

niche che ricoprivano il suo braccio fino al polso, qualche stracciatura qua e colà che lasciavano le carni allo scoperto, ed il ricamo delle scarpette con cui camminava; si vede l'ultima ora sua, come se il fatto avvenisse adesso e sotto i colpi dell'infuriato Vesuvio. La poveretta aveva rialzato il suo abito sulla testa, come la figlia di Diomede, perchè aveva paura; era caduta correndo, col viso contro terra, e non potendo rialzarsi aveva appoggiato la sua testa giovanile e delicata sovra l'uno dei bracci. Una mano è semiaperta, ciò che potrebbe far credere ch'ella vi tenesse stretto alcun che, forse il velo che la copriva. Le ossa delle sue dita approfondansi nella melma; il cranio è lucente e liscio, le gambe sono piegate all'indietro e poste l'una sull' altra; l'infelice non ha forse sofferto lungamente, ma è ben dessa che più di tutti fa soffrire chi guarda. Essa non aveva ancora quindici anni!....

Il quarto corpo è quello di un uomo, una specie di colosso. Per morire, egli si era coraggiosamente coricato sul dorso; le sue braccia e le sue gambe sono diritte ed immobili. Le sue vesti spiccano chiaramente, le brache visibili e strette, i sandali allacciati ai piedi e uno di essi forato dal pollice; i chiodi delle suole sono apparenti; il ventre è nudo e gonfio, come quello degli altri corpi, forse per influenza dell'acqua di cui s'è imbevuta la cenere. Porta sull'osso di un dito un anello di ferro: la sua bocca è aperta, gli manca qualche dente, ed il naso e le guancie sono tuttavia bene tratteggiate. Occhi e capelli sono scomparsi, ma c' è la barba. Questo bel cadavere porta l' impronta di un carattere marziale e risoluto. Dopo le donne che non volevano morire, si vede l'uomo intrepido in mezzo alle rovine che lo schiacciano: *impavidum ferient ruinæ.*

E qui finisco, chè dopo questo dramma ancor palpitante, Pompei non può offrirci più nulla che lo superi. Quest'è la morte violenta colle sue torture supreme, la morte che soffre e si dibatte, côlta nell'atto dopo diciotto secoli.

FINE.

ZIA GIORNALI ... BARTOLI

INDICE

I. La città rediviva. — Il paesaggio antico. — Storia di Pompei prima e dopo la catastrofe. — Come fu sepolta, quando e come disotterrata. — Winkelmann profeta. Gli scavi sotto Carlo III, sotto Murat e Ferdinando. — Gli scavi attuali: il signor Fiorelli. — Aspetto delle rovine. — Ciò che vi si trova e ciò che non vi si trova . . . . . Pag. 7

II. Il foro. — L'albergo di Diomede. — La nicchia di Minerva. — Prospettiva e monumenti del Foro. — Il tempio antico. — Gli *ex-voto* dei pagani. — La Borsa e la piccola Borsa. — Il Panteon. — Tempio, macello, o albergo? — La cucina e la religione. — Il tempio di Venere. — La Basilica. — Iscrizioni dei passanti sui muri. — Il Foro ricostruito . . . . . » 21

III. La via. — La pianta di Pompei. — Le nomenclature principesche delle case. — Aspetto delle vie: lastricati, marciapiedi, ecc. — Le botteghe e le loro insegne. — Il profumiere, il chirurgo, ecc. — Una manifattura antica. — Termopoli e osterie. — Terrazze pensili, fontane. — Gli affissi: *Eleggete il tale!* — *Commit no nuisance!* — La religione nelle strade . . . . . » 38

IV. Il sobborgo. — La dogana. — Le fortificazioni e le porte. — Le strade romane. — Il cimitero di Pompei. — I funerali: il corteggio, il rogo, il dì dei morti. — Le tombe e le iscrizioni. — Concessioni a perpetuità. — Sepoltura dei ricchi, del bestiame, dei poveri. — Le ville di Diomede e di Cicerone . . . . . » 54

V. Le terme. — Le terme di Roma. — Le terme Stabiane. — Invettiva contro i quadranti solari. — Un bagno completo presso gli antichi: le sale, gli schiavi, gli unguenti, gli strigliatori. — Un motto dell'imperatore Adriano. — I bagni delle donne. — Il gabinetto di lettura; i giornali romani. — Gli apparecchi di riscaldamento. . . . . Pag. 69

VI. La casa. — Parato e Pansa. — L'atrio e il peristilio. — La casa rifornita di mobili e ripopolata. — Gli schiavi, la cucina, la tavola. — La mattinata di un Pompeiano. — La teletta di una Pompeiana. — Una cena borghese; la lista dei piatti; i convitati. — La casa del povero e i palazzi di Roma . . . . . » 78

VII. L'arte. — Le case dei ricchi. — Il Foro triangolare e i templi. — L'architettura pompeiana: suoi pregi e difetti. — Gli artisti della piccola città. — I dipinti: paesaggi, figure, funamboli, danzatrici, centauri, gli dèi, gli eroi, l'*Iliade* illustrata. — I mosaici. — Le statue e le statuette. — L'oreficeria. — Il bicchiere cesellato. — L'arte e la vita . . . . . » 98

VIII. I teatri. — Distribuzione delle sale di teatro. — I viglietti d'ingresso. — Il velario, l'orchestra, la scena. — l'Odeone. — Gli Olconii. — Le quinte, i costumi. — Le farse atellane. — I mimi, i buffoni, ecc. — Un motto di Cicerone sui melodrammi. — La caserma dei gladiatori: iscrizioni incise, strumenti di tortura. — I gladiatori pompeiani. — L'Anfiteatro: caccie, lotte, combattimenti, ecc. . . . . » 122

IX. L'eruzione. — Il diluvio di cenere. — Il diluvio di fuoco. — La fuga dei Pompeiani. — Le preoccupazioni delle Pompeiane. — Le vittime: la famiglia di Diomede, la sentinella, la donna murata in una tomba, il sacerdote d'Iside, gli amanti abbracciati, ecc. ecc. — Gli scheletri. — I cadaveri improntati dal Vesuvio . . . . . » 144

INDICE DELLE INCISIONI.

Scavi recenti fatti a Pompei sotto la direzione del signor ispettore Fiorelli . . . . . Pag. 9
Lavoro degli scavi in una viuzza di Pompei . . . . . » 20
Pianta di Pompei . . . . . » 28 e 29
Il Foro . . . . . » 33
Rovine del tempio di Venere. — Foro di Pompei . . » 36 e 37
Pompei. — Vagoni vuoti che ritornano indietro dal trasporto delle macerie . . . . . » 45
Scoperta di pani cotti mille ottocento anni fa, nel forno d'un panattiere . . . . . » 49
Casa con terrazzo chiuso, scoperta di recente. — Fontana. » 53
La porta di Nola, a Pompei . . . . . » 57
La porta d'Ercolano restaurata . . . . . » 65
Il *tepidarium,* alle terme . . . . . » 73
Utensili di cucina in bronzo, scoperti a Pompei . . . . » 77
Veduta interna della casa di Pansa, restaurata, a Pompei. » 84 e 85
Peristilio della casa del Questore, a Pompei . . . . . » 89
Corpi dei Pompeiani modellati dalla cenere. . . . . » 97
Scavi recenti di Pompei. — Casa di Procolo. — Arianna e Bacco, affresco . . . . . » 100 e 101
Casa di Lucrezio . . . . . » 105
Scavi recenti. – Casa di Procolo. — Achille sorpreso da Ulisse tra le figlie di Licomede, affresco . . . . . » 108 e 109
Lampade di terra e di bronzo trovate a Pompei . . . . » 113
Scavi recenti a Pompei. — Exedro nella casa di Sirico . » 116 e 117
Scavi recenti. — Il giudizio di Paride, affresco della casa di Procolo . . . . . » 124 e 125
Il piccolo teatro di Pompei . . . . . » 129
Anfiteatro di Pompei . . . . . » 133
Candelabri, gioielli ed utensili di teletta trovati a Pompei. » 140 e 141

29
38
42
50
101
109
125